



3.3.331

S A G G I O

DI VERSI FACETI, E DI PROSE

NELLE OPERE DEL CO: CARLO GOZZI

T O M O V I I I .

E D U L T I M O .



F I R E N Z E 1 7 7 4 .

E si vende da PAOLO COLOMBANI in Venezia
all' Insegna della Pace.



3. 3. 3. 3.

ALL' ILLUSTRISS, SIGNOR
DON GIUSEPPE CASATI,

Re d' Arme per S. M. I. R. A.
 nello Stato di Milano.

CARLO GOZZI,

NOI vediamo, gentilissimo Signor D.
 Giuseppe, cambiarsi due, e forse
 tre volte in ogni secolo il gusto nelle belle
 lettere, biasimare ciò, che un dì era loda-

A 2 ro,

to, lodare ciò, che un dì era biasimato, e ritornar moderno ciò, che si giudicava antico nella eleganza, e ne' colori.

Con la speranza, che gli Opuscoli compresi in questo Volume, scritti da me con uno stile bevuto alla fonte de' benemeriti antichi nostri Toscani faceri, possano un giorno divenire alla moda, mi fo coraggio, e li dedico a Voi, come a persona intelligente, e che non si farà alla cieca determinata a considerare, che nel tempo, in cui viviamo, si sia alfine trovato il vero modo di scrivere nell' Italia, e che deva il corrente modo esser per sempre durevole nell' opinione degli uomini.

M' è palese, che Voi avete prodotte alla luce delle letterarie fatiche, le quali sono enunziate con lode in alcuni Giornali d' Italia, e di Francia, e m' è palese ancora, che molti accreditati Scrittori hanno fatta nelle Opere loro onorevole menzione di queste. L' immagine, che in me hanno

ri-

risvegliata di Voi tali decorose testimonianze, unite a quella, che frequentemente mi fa il Signor Sebastiano Muletti, mio amico, del soave, e gentile vostro carattere, m' incoraggisce, e mi stimola a procurarmi con que' modi, che posso, la vostra amicizia.

Io averò di questa una buona porzione per esser lieto, se sorpasserete senza disprezzo una Dedicatoria, che vi reca delle frivolezze non degne di Voi, e se scuferete il mio ardire annoverandomi tra vostri servitori, ed amici veraci, e cordiali.

O P E R E

Contenute nel Tomo presente.

La Tartana degl' influssi per l'anno bisestile 1756.

Canti due del Poema intitolato: Il Ratto delle Fanciulle Castellane.

Introduzione agli Atti Granelleschi dell'anno 1760., e varie composizioni facete satiriche.

Varie Novelle.

PRE.

P R E F A Z I O N E

E' tempo, ch' io chiuda coll'ottavo Tomo de' sgorbj miei l'edizione promessa, senza ch' ella sia chiesta, e desiderata. Disgiungo dall' universale in questa mia sinsera umiliazione alcuni Illustri Signori, indulgenti per gentilezza, che non m' odiano, e alcuni amici, che m' amano per bontà di cuore.

Comprende questo Volume quel libriccino intitolato: *La Tartana degl' Influssi*, uscito da' Torchj di Parigi l'anno 1757, che fu cagione di molte collere letterarie, e di quelle Rappresentazioni Teatrali seriofacete, e capricciose, che ho fatte imprimere. Ho parlato abbastanza di questo picciolo libretto nel *Ragionamento ingenuo* del mio primo Tomo.

La ridicola guerra, che accesero le poche pagine di quell'opuscolo, partorì molti scritti, parte de' quali si leggono a stampa, e parte so-

no custoditi negli Atti dell'Accademia Granellesca, adunanza di persone allegre, partigiane della coltura poetica, che sotto al faceto nome di Accademici Granelleschi in quel tempo si radunava.

I due Canti, che fuffeguono la Tartana, sono principio d'un Poema burlesco di canti sei, che ha per titolo: *Il Ratto delle Fanciulle Castellane*. Questo Poemetto esiste compiuto manuscritto nella scelta Libreria di S. E. Daniele Farsetti. I Canti terzo, e quarto di quel Libro sono del medesimo Cavaliere conservatore, e il quinto, e il sesto Canto sono di S. E. Sebastiano Crotta, ambidue Cavalieri e per intelletto, e per accuratezza, e per genio, e per quel buon gusto, che s'accostumava nello scrivere, e per i sentimenti nobili loro, adorabili nella Patria nostra.

L'idea di questo Poema in una picciola offatura era stata divisa per dover essere trattata da tre ingegni. I due primi Canti dovevano esser composti dal Sig. Pietro Fabris, mio amico, giovane coltissimo, e intelligente della nostra poesia; ma i due accennati Cavalieri solleciti avevano terminata l'opera della loro porzione; il Fabris non l'aveva incominciata, e lasciava dubitare, che le incombenze di maggior considerazione, che non è un Poema burlesco, lo tenessero lontano dal cominciarla, e dal terminarla. Fui sostituito, ed egli mi consegnò troppo volentieri la sua parte dell'offatura, pregiudicando per tal modo il Poema in quelle bel-

bellezze maggiori, ch' egli avrebbe, se i miei due canti fossero da lui composti. Io gli do, come sono, e con gli argomenti, che non sono miei. Mio fratello Gasparo ha scritti gli argomenti di tutti i sei canti.

Molte Poesie facete di varj generi da me scritte, delle quali io non aveva tenuto conto, e che raccolsi nella gentile, e da me non meritata accuratezza altrui, empieranno questo Volume, il quale sarà chiuso da un saggio delle molte Novelle da me scritte in prosa nella mia fresca età, puramente per imitare i nostri migliori Toscani antichi, e per esercizio di lingua.

Potrei di queste materie accrescere il numero de' Volumi promessi, ma io non do, che un saggio, sapendo essere il nostro secolo, forse ragionevolmente, assai allontanato dalle composizioni di questo genere.

Sarei uno stolto, se mi lagnassi del secolo, perchè più non è amante di consimili scritti, e farei uno stolto, se mi dolessi di quel tempo, in cui piacevano, come di tempo perduto. Io non sosterrò mai, che stieno bene, e non confesserò mai, che stieno male. Potranno spiacere per sempre, e potranno piacere un giorno. Un detto, ch' è passato a' dì nostri di bocca in bocca: *Le voglion esser cose, e non parole*, ha fatto decadere l' inclinazione a queste operette, che un dì piacevano, e tenevano occupati moltissimi giovani delle famiglie con emulazione, e somma applicazione. Non so vedere utilità nel scemare alla gioventù la buona opinione, e l'

ap-

applauso nella colta Filologia, ma posso anche ingannarmi. Noi veggiamo la gioventù occupata ora in *cose*, e non in *parole*; attendiamo il frutto di questa occupazione.

Prego il mio cortese Lettore a trascorrere que' tanti versi, che troverà in questo volume, e a guardarli non come satire, ma come versi scherzevoli. Molti di questi andarono tanto in volta copiati, e ricopiati, che si possono considerare, come già usciti dalla stampa, sicchè il condannarmi oggidì d'indiscretezza, perchè gli fo uscire da' torchj, sarebbe un tratto più maligno, che giusto. I miei capricci poetici non s'avanzano mai alla detrazione, e non sono altro mai, che uno scherzo. Per giustificare quell'aspretto, che gli accompagna in difesa di quel buon gusto, ch'io ho adottato, e de' divertimenti Teatrali popolari, che ho soccorsi, e sostenuti, prego i miei avversarj a stampare tutti i vili sonettacci, le goffe composizioni, le triviali scritture, che fecero girare per la nostra Città impresse, e manoscritte, per opprimere l'innocente, e disinteressato genio mio. Io non m'offenderò d'una tale raccolta; farò giustificato nell'incitamento, ch'ebbi, in un confronto di carattere, e aggiungerò un nono volume all'opere mie di scritti, de' quali io non istampo, che una picciola parte, lasciando il resto inedito, e nell'obblivione.

I tratti di spirito poetici non devono far instabile opinione di quegli uomini, contro a' quali sono scritti, e le facezie non sono decreti.

Ciò

Ciò dico, riguardo ad alcune mie burlesche composizioni, che in una controversia critica ridendo scrissi.

Bene, o male ho espresso negli anteriori ragionamenti, com'io la intendo sul vero, e sul falso merito del Signor Goldoni, che sarà sempre mio amico dal canto mio, e che sarà da me contemplato ogn'ora, come un considerabile originale Poeta Comico, che seppe per lungo tempo divertire la sua Patria, e far popolare i nostri Teatri. Io non do i poetici scherzi, che sono contro lui, come armi, che lo feriscono, ma come facezie poetiche, che uscirono dalla mia penna, e che servono a dar compimento ad un Tomo.

Se una parte del benefico Pubblico non mi fa un'apologia bilanciando in me un' indole scherzevole, un'amore per la verità, un'intera alienazione dall'interesse, io farò quest'apologia a me medesimo sempre indarno, ed avrò sempre degli avversarj appassionati, sospettosi, e maligni, che mi giudicheranno inquieto, malcontento, e insidioso. In quel più, ch'io diceffi sopra questo proposito, apparirebbe, che volessi fare a me stesso un'affettata apologia, nel punto che propongo di non volerla fare. Rare volte la sincerità è tenuta per sincerità, e perchè ella non può essere una lode a tutti coloro, che non la trovano favorevole, incolleriscono, e cambiano il nome a quest'ilare, e franco attributo, con quello di malignità, d'inquietudine, d'invidia, di scontentezza, e d'insolenza.

Sic.

Siccome incominciai nell'età di otto, o nov'anni a voler del bene alla Poesia in generale ti può facilmente credere, che in corso d'altri quarant'anni, circa, di vita, molte ore de' quali furono da me occupate in un poetico divertimento, averò scritti anche de' versi non faceti, e non satirici. Io risi, non è molto, trovando, e leggendo un mio Sonetto amoroso stampato nella edizione delle Rime di Gaspara Stampa, faranno intorno a trenta sett'anni. Aveva allora dieci, o undici anni. Qual Laura poteva mai aver io in quella età? Ecco il frutto di quella imitazione, che s'usava, e sopra cui Boelò lasciò scritto:

(a) *Faudra-t-il de sens froid, & sans être amoureux,
Pour quelque Jris en l'air faire le languoureux
Lui prodiguer les noms de Soleil, & d'Aurore,
Et toujours bien mangeant mourir par mes-
saphore?*

Io non darò alle stampe quella raccolta, che potrei fare di composizioni serie da me scritte per Donzelle, che andarono monache, o si maritarono, nè quelle, ch'io scrissi in morte di persone mie amiche, nè quelle, che averò fatte per le Iridi aeree, o terrene nella mia giovinezza. Ho detto, ch'io annojerò il Pubblico soltanto con cose Teatrali, facete, e satiriche,
e non

(a) Boelò Sat. IX.

e non altero l'impegno mio. Conosco il secolo, e so, ch'egli disprezza un po' troppo que' Canzonieri, che una volta gli piacevano.

Spero tuttavia, che il Pubblico mi concederà, ch'io possa esprimere arditamente un mio cordiale sentimento infruttuoso. Credo, che, s'egli accogliesse con qualche aggradimento maggiore i Canzonieri, molti giovani sarebbero meglio occupati, che non sono, e molte donne farebbero più sostenute, più onorate, e più celebrate. Gli allettamenti di molte società dipenderebbero più da un grave contegno, dalla gentilezza, da un commercio di sentimenti leggiadri, che dalla sbrigiatezza, dagli stravizzi, e dal lusso, che ha rovinato le nostre famiglie civili. Sino a tanto che si vorranno morti Dante, e Petrarca, e vivi i Candidi, e le meretrici Inglese, noi avremo ben altro, che delle Beatrici, e delle Laure.

In quelle Poesie, e Prose facete, che si troveranno in questo Volume, si rileverà, ch'io mi sono assai affaticato per vestire i miei scritti delle frasi, de' colori, e della purità del favellare toscano, per quanto a me fu possibile. Noi abbiamo il nostro Vocabolario, che fu sempre deriso da coloro, a' quali parve troppa fatica lo studiarlo, affettando tuttavia con sciocchezza d'averlo studiato. Non mi curo di quell'accusa, che mi vien data da alcuni, ch'io affetto nello scrivere, essendo certissimo, che tale accusa nasce dall'ignoranza.

S'io volessi fare un trattato di affettazione;
pro-

proverei facilmente ; che non è affettato chi scrive toscano in Italia , e ch' è affettatissimo chi scrive un' Italiano metà francese .

Restami da chieder perdono al Pubblico dell' ardire , ch' ebbi di presentargli otto Volumi d' inezie , e restami l' obbligo di ringraziarlo di quella gentilezza , ch' egli ha dimostrata fin' ora per questi , il che fo con tutta la cordialità , e tutta l' umiliazione . S' egli troverà in questo Volume di cose burlesche qualch' espressione libera , la doni all' imitazione de' liberi antichi Scrittori , e sia certo , ch' io mi sono molto risparmiato dall' imitarli nelle loro troppo franche maniere .

Aveva promesso nel mio Manifesto due opere teatrali , cioè *La Donna innamorata da vero* , e *La Pulce* , ed ho mancato di questa promessa . Tuttochè saranno infinite quelle persone , che punto non si cureranno di questa mancanza , molte però mi danno de' rimproveri , ch' io ho carissimi , perchè dinotano più gentilezza d' animo , che collera .

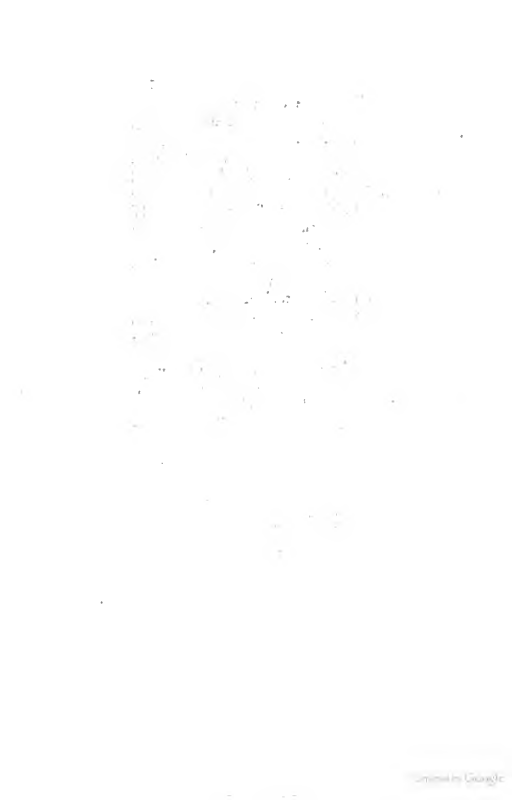
Mi giustifico tuttavia . Essendo stato posto in necessità di scrivere la mia *Appendice al Ragionamento ingenuo* , inclusa nel quarto Volume , in cui doveva entrare *La Donna innamorata da vero* , il Tomo sarebbe giunto ad essere smisurato . Avrei potuto includerla nel quinto volume , ma le opere per formarlo a misura erano già apparecchiate . In questo doveva entrare *La Pulce* , ed ecco la giustificazione alla mia mancanza . Quest' opera fiabesca era da me posta in offatu-
ra ,

ra, ed aveva intenzione di comporla, per provare a' miei ridicoli nimici, che il genere fiabesco, ben trattato, è in ogni tempo fruttuoso, e lodabile. La morte del valente Macchinista della Comica Compagnia Sacchi ha sospeso il mio buon volere, che non istarà forse sempre sospeso. Ho sostituita a quest' opera quella de' *Due Fratelli nimici*, ch' io non aveva promessa nel Manifesto. Il sesto, il settimo, e l'ottavo Tomo sono di materie differenti, nè volli chiudere in questi cose Teatrali.

Se queste mie giustificazioni non bastano a purgarmi da un' errore, ch' io credo picciolo, discendo a chieder perdono a' miei gentili rimproveratori.

Non credo, che a nessun Librajo possa venir brama di aggiunger Tomi ad un' edizione di frivolezze; se mai ci fosse cotesto Librajo, egli potrà facilmente giugnere fino al Volume duodecimo.





L A T A R T A N A

DEGL' INFLUSSI

Per l' Anno Bifestile 1756.

DEDICATA A SUA ECCELLENZA

I L S I G N O R

D A N I E L F A R S E T T I.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DANIELE FARSETTI

Un Sozio del defunto Scrittore
della Tartana.

Viveva, non è gran tempo, un uomo, che teneva molto del nuovo, e io lo conobbi, ch'era il maggior amico, che avessi, e per sapere, s'egli era d'una natura nuova, e diversa, dirò all'E. V. cose, che non saranno menzogne. Egli aveva logorati a' suoi dì fogli assai, ed era scrittore di prose, e di versi, ma, scritta qualche sua cosa, letta, e riletta da se, ne faceva pezzetti, o l'ardeva alla candela, e qui si rimaneva la faccenda. Con poche persone teneva pratica. Di ragionare non era vago, e stava con le febbri, dove fossero gran parlatori prolissi. Apprezzava all'estremo gli scrittori Toscani, dal cinquecento in là, e quanto più erano antichi, più voleva loro del bene, e per nulla patì gli scrittori moderni, quando non sentissero i loro quinterni di que' modi antichi, e semplici, e puri, e brevi, e questa fu la sua morte. Perocchè nel corrente secolo veggendo prevalere ad ogn'altro certo stile suonante, o da scritturacce di piatitori, e inondare lo saucerie, e infrascare le assi de' libraj, da una piena di stampe, ch'egli appellava imbratti, camminava per la via, come aombrato, e tralunato, e incontrandosi in qualche scrittore dell'opinione sua, dicea: che diavol è questo? E il sofferrete voi? Che non

B 2

scri.

scrivete? Che non istampate del vostro? Che non ponete argine? E quando scorgea qualche nuovo libro de' moderni, lette due parole, gonfiando gridava: E pur via di questa vena, con queste lordure nel nome del diavolo; e dava nelle smanie, siccome Coppo (a) di Borgheze Domenicchi nel leggere in Titolivio della sfacciataggine delle donne Romane. Ma veggendo correre il fatto senza rimedio, e sempre più crescere la mala influenza, tutto venne meno di malinconia, e rinferratosi in una sua camerata, scrisse disperato cotesta Tartana, che possiamo dire, fosse il suo testamento, perocchè, terminata che l'ebbe, e anche non molto ripurgata, sì peggiorò per la mattana, che le dava questa sua noja, che co' nomi di Luigi Pulci, di Franco Sacchetti, e del Burchiello, suoi carissimi, in sulle labbra, morì. Ora sapendo, che il meschino defunto teneva d' assai, e in grandissima riputazione l' E. V., e lo scrivere di lei, e avendo ritrovato per entro alla detta Tartana la sua inclinazione in questi cotanti versi quindici oltre scritti, mi sono immaginato di porla nelle vostre mani, massime perchè il poveretto mi dicea ben mille volte: s' io muojo, trovami un protettore, che difenda il coperchio dell'avello mio, perchè cotesti scrittoracci arditi viventi non venissero ad appiccarmi qualch' epistaffio in versi martelliani, ch' io morirei nuovamente ben di mille morti. Del presente poco degno, ch' io vi fo, scusate me, che son vivo, che contro a' morti so che non vorrete vendetta, e tenetemi sempre per vostro obbedientissimo, e maggior servitore. Del.

(*) Novella 66. di Franco Sacchetti.

O T T A V E.

FARSETTI, a che lasciate gli occhi, e il fiato
 In sugli scritti antichi, e buon Toscani,
 Sudando al caldo, e al freddo abbrividato,
 Con la penna, o la crusca fra le mani,
 Per formare uno stil netto, e purgato
 Da' gergoni lombardi, o veneziani,
 Se certi magri scioperon smarriti,
 Oggi son gli elevati, ed eruditi?

Le orrende cateratte han spalancate
 A' lor doccion di matèra, che pute.
 Daniele, omè, le vie sono allagate,
 E le nostre fatiche omai perdute;
 E già vi siete fatto Mecenate,
 Veggendo ogn'opra scarfa alla salute,
 A un folle, a un' Accademia (a) Granellesca;
 Abbandonando il campo, o la bertesca.

Sienvi raccomandati e' nostri padri,
 Allacciate ancor l'elmo, e il pancerone:
 Ben ci saran de' studenti leggiadri,
 Che seguiranno il vostro gonfalone.
 Sbaragliate cotesti scrittor ladri,
 Poichè tanto al ciel piaccion l'opre buone;
 Che forse avremo un giorno ne' mortaj
 I nuovi sciupator de' calamaj.

B 3

Per

(a) Quest' Accademia è descritta nel volume secondo delle lettere di Gasparo Gozzi, a carte 123.

Per me nel coraggioso drappelletto
Volentier me ne vengo alla battaglia,
Che, de' vostri rilievi l'intelletto
Pascendo, sosterrò qualche puntaglia.
Ecco, a bocca mi pongo il mio cornetto:
Che diavol fia? Venite, autor di paglia,
Gigantacci archimiatì, gente strana,
Per prima ed espugnar la mia Tartana.



LO STAMPATORE

ALL' INIMICO LETTORE.

Non ti pensare d'aver ogni anno una nuova Tartana simile a questa. Lo scrittore, appena terminata, che l'ebbe, devi credere, che se ne sia andato nell'altro mondo. Ben fu giudicato, che gl' influssi, che sono scritti in questa, correranno per tutti i futuri secoli, perocchè egli ebbe in ciò del divino. Ho lasciati fuori da questo libretto i giorni dell'anno, prima perchè l'anno è per terminare, poi perchè sarebbero superflui, potendosi provvedere di quelli in sul ponte a Rialto con un danajo. Sono certissimo, che dirai del male di questa Tartana; il Cielo voglia, che la maggior tua ragione non sia il non intenderla, e un parerti, ch'ella sia scritta in Arabico. Se giugni a capire qualche cosetta, riedi, se però non sei colto in quel punto da una delle male influenze, che ti si annunziano, perocchè allora ci vorrà ben altro per farti ridere. Se così è, vivi infelice.

Disperazione del detto Scrittore.

SONETTO.

DOpo aver letto, e scritto, e scritto, e letto
Di fogli un carro, anzi una mercanzia;
Dopo un tanto cassare, e un gettar via,
Ricopiare, e stillarmi l'intelletto;

Io potrò star, dicea, non di rimpetto,
Ma almen di qualche dotto in compagnia:
Dal detto al fatto è troppo mala via,
Caca sangue mi venga, è ver quel detto.

Usciti son certi autorevol dotti
Con un tremuoto di nuova scienza,
C'han tutti gli scrittori mal condotti.

Tratto il lor, di saper non c'è semenza,
Dicono, che gli autor morti fur cotti,
E condannano i vivi all'astinenza.

Onde, questa influenza
Fuggendo, mi son tratto in una tana
Con de' carboni, e scrivo la Tartana.

AGLI

AGLI STAMPATORI.

SONETTO.

STampator miei de' libri, che van male,
Io vi mando un Lunario col malanno;
Se volete stamparlo, vostro danno;
S'è l'anno bisestil, dev'esser tale.

Forse non tutto il mondo mette l'ale
Dietro a' maestri di color, che fanno:
Ci son degli ostinati nell'inganno,
Questi lo compreran per quanto vale.

Faraffene lo spaccio in qualche guisa.
Non sempre sol si vende il buono, e il bello:
Stampatel su, che vi si fiacchi il collo.

Parlo col Bettanino, (a) e col Lovisa,
Non già col Bettinello, (b) e Pasfinello,
Poichè tant'alto il becco non immollo.
Il dico, il credo, e folto,
Che l'onor di que' torchj unqua non merito,
Che stampan le riforme del preterito.

A LET.

(a) Stampatori di Lunarj.

(*) Stampatori de' libri maravigliosi moderni.

OTTAVE.

DOve fan loro imprese i ciurmatori,
 Vedestù mai, Lettore, in sulla piazza,
 Due Fantaccini (a) far gli schermitori,
 In mezzo a innumerabil turba pazza?
 Davansì affalti, menavan furori
 Da far paura a Dodon dalla mazza,
 Tondi, punte, rovesci, ed avean quelli,
 In iscambio di spada, in man randelli.
 Era ignorante l'uno, e ne sapea
 Tanto di scherma, quanto un uom dipinto:
 Certa destrezza naturale avea
 Pur in se stesso, e sì leggiadro istinto,
 Che inventava de' colpi, e si mettea
 In guardia franco, e mai dicea: son vinto.
 L'altro avea della scola alcun precetto,
 E faceva lo impostore al rigoletto.
 Lanci, spaccate il randel sciorinava;
 Spalanca gli occhi, come spiritato,
 Quarta, e quinta con voce minacciava;
 I' t'inghiotto, i' t'infilzo, sciagurato;
 Alfierin da combattere una fava,
 Ecco una finta, tu se' disertato.
 Così l'ajuta a comparir feroce
 Poco saper, temeritade, e voce.

II

(a) Questi due fantaccini ci furono in Vinegia, ma
 O Voi, che avete gl' intelletti sani,
 Mirate la dottrina, che s'asconde
 Sotto il velame degli versi strani. Dan. Inf.

Il primo si chiamava Originale,
 Ed il secondo Saccheggio s'appella.
 Fanno ogni giorno una sciarra bestiale,
 Corre ognuno a mirar questa novella.
 Original più, che Saccheggio, vale,
 Saccheggio è dotto, Saccheggio è una stella,
 Così il popol decide in sulla pugna,
 Che fa di scrima nel fare alle pugna.
 I partigiani ogni giorno crescevano,
 Chi vuole Originale, e chi Saccheggio;
 Tutto il paese a romore mettevano,
 Sicchè la cosa non è da motteggio.
 Nelle case i fratelli contendevano,
 Le mogli co' mariti facean peggio,
 In ogni loco acerba è la tenzone,
 Tutto è scompiglio, tutto è dissensione.
 Quei, che avean della scherma esperienza
 Per prova, ed eran nell'arte invecchiati,
 Chiusa tenean la bocca, per temenza
 Di dire il vero, ed esser lapidati.
 Ma si volea, che desser la sentenza,
 Ed erano affaliti, e disperati;
 Per la via, nella piazza, alla bottega,
 Sempr'han chi a dichiarirsi li riprega.
 Il parlar mozzo, e lo stare infradue,
 Niente vale per trarsi di tedio;
 O bisognava farsi appellar bue,
 O dare opinione per assedio.
 Dicendo: Ognun fa le prodezze sue,
 Bene, mi piaccion; non era rimedio.
 Dir bisognava: Saccheggio è migliore,
 O vero: Originale è più dottore.

Se

Se diceano: Saccheggio è più valente,
 Morto il volean dell'altro i partigiani,
 Original volendo più faccente,
 Que' di Saccheggio diveniano cani.
 Il dir: nè l'un, nè l'altro fa niente,
 Sono impostori, sono ciarlatani,
 La lor dottrina è l'ignoranza vostra;
 Un milion li disfidava a giostra.
 Così tenendo il popolo in puntiglio,
 Traean que' due ciurmanti un buon guadagno,
 Pinzo hanno il corpo, ed il viso vermiglio;
 Beato chi può averne un per compagno.
 Veggendo tante genti in iscompiglio,
 Per le lor prove, telacce d'aragno,
 Levorno il ceffo, e andavano intuonando:
 Io son Gradasso; io sono il Conte Orlando.
 Per discrezione credo ognun m'intenda,
 Così Margutte diceva a Morgante.
 Or anch'io vo' compor questa leggenda,
 Che non fia certo un'opra di gigante;
 Ma avverrà forse, che il mondo s'accenda,
 E se ne faccia un disputar galante,
 S'io sia dello Schieson (a) migliore, o peggio,
 Come d'Originale, e di Saccheggio,
 Mi-

(a) Appellasi lo Schiesone certo Stampatore di Trevigi, che scrive ogni anno un suo Lunario in versi.

Misericordia, stornelli, e cornacchie,
 Che, appena scritta un' operetta nuova,
 Uscite dalle buche, e dalle macchie
 A farne tafferugia, ò altra prova.
 Io vi ricordo, lumacon, mulacchie,
 Animalacci da predir la piovà,
 Questo libretto lasciar vi bisogna;
 Che forse non fia carne di carogna.

Leggonfi certe nuove Marianne,
 Certi Baron, certe Marchese impresse,
 Certe fraschette buse, come canne,
 E le battezzan poi filosofesse,
 Che il mal costume introducono a spanne,
 Credo il dimonio al torchio le mettesse.
 Chi dice, egli è un comporre alla Francese;
 Certo è peggior del mal di quel paese.

Niente può questo Lunario offendere,
 Che non insegna cosa disonestà,
 Se fa, che l'artigian possa comprendere
 Qual sia di da lavoro, e qual di festa.
 Nè avrò rossor, quando vedrollo vendere
 Su qualche umil deschetto, o in qualche cesta,
 Che ad ogni modo aver non si de' boria
 Per metter alle stampe qualche storia.

E' ver, ch'esser potrebbe un zolfanello,
 Che appiccasse in me il foco a poca paglia,
 E nella secca deffi in sul più bello,
 Pria di giugnere al fin della battaglia,
 Come quel, c'ha poc'olio nel vasello.
 Chi sol comincia par, che poco vaglia,
 Ond'io priego d'andare all'ipfilonne,
 Per la virtù del Tetagramatonne.

SO.

SOPRA ALL' ANNO.

CAPITOLO.

S' accordano gli Astronomi in quest' anno,
Che la Luna farà dominatrice,
E, poichè l'hanno detto, lo sapranno.
Ognuno se ne intende, afferma, e dice,
Ma quando formontar vogliamo il tetto,
Spesso ridiam di ciò, che si predice.
Quel, che metton gli Astronomi, avrò detto
Circa alla Luna, e con essi v'aggiungo,
Che l'anno sarà fertile in effetto.
Ma nell' indovinar non mi dilungo,
Nè in dir: questo sarà, questo non fia,
E il porro grosso, e senza foglie il fungo,
E dar volendo l'opinion mia
Di chi ci avrà quest' anno a dominare,
Quando avrò detto, non sarà bugia.
Perchè, s'io vo' il futuro indovinare,
Guardo il passato, e non commetto errore;
Non m'occorre i Pianeti bilanciare.
Premessa quest' idea, mi dice il core:
Dominator di questo bisestile
Sarà la Fame, il Debito, e l' Amore.
Sia l'uom d'ingegno, quanto può, sottile,
Uno di questi influssi averà addosso
Con lo scudiscio, e renderallo umile.
Da tutti e tre più d'uno sarà mosso;
So dir per dio, che quelli staran freschi,
Sarà miracol, se alcun fia riscosso.

Le

Le donne co' lor vezzi, e loro invesci
 Con esse nell'amor ci vorran fitti,
 Nè lascieran, che nulla ci ripesci.
 Molte con manrovesci, e mandiritti
 Negli altri due sommersi avran parecchi
 Dalla Fame, e dal Debito sconfitti.
 E infine a' putti, a' giovani, ed a' vecchi
 L'amor, la poca entrata, e i creditori
 Sempre in quest'anno tireran gli orecchi,
 Massime a' Letterati, e buon scrittori.

DEL VERN O.

CAPITOLO.

Quella, che fa di noi peggior governo,
 Fra le stagion, qual sia, non domandare,
 Voglion mille ragion, ch'ella sia il Verno.
 Quella del freddo all'influenze amare,
 Della fame, del debito, e d'amore,
 S'aggiunge anch'essa, e vienci a dominare.
 Per prima cosa, ammazzerà a furore
 Quasi tutti color, che son mal fani,
 E avrà nel dua lo Speciale, e il Dottore.
 Faracci far per via visacci strani
 Con aer crudo, calli, e pedignoni;
 Oh Dio, che angoscia, e che rabbia da cani!
 Que', c'hanno tristi e' mantelli, e calzoni,
 Che formerien l'esercito di Dario,
 Diran, qual è peggior delle stagioni.

E so-

E fotterranno questo mio Lunario
E colla penna, e col trafieri, e scudo;
Contro chi disse, o vuol dire il contrario.
Credo, che fosse più cotto, che crudo
Il Galileo, quando scrisse quel verso:
(*) Che il sommo ben sarebbe andare ignudo,
Se fioccata gli fosse per traverso
Una neve ne' fianchi, e per le natiche,
So, che sare' lo scriver suo diverso.
Ma egli era un cervellon da matematiche,
E forse scrisse nel mese d'Agosto,
Tra caldo, e fantasie stratte, e lunatiche.
Io lascio il letto, e m'avviluppo tosto
Con lana, con bambagia, e panno, inoltre
Con buone pelli compere a gran costo.
Poi quando l'ora vien, che l'uomo poltre,
Bollon pel scaldaletto i materazzi,
E nelle spalle mi talzo le coltre.
E tuttavia fo al Verno de' strapazzi,
Perocchè sentirei di quello il danno,
Se fossi una figura degli arazzi.
Guarda, se devon soffrire affanno
Que', c'hanno poche legna, e copertojo
Di poco peso, e foracchiato il panno.
Solo a dir: Verno, io mi sento che muojo;
Non è ragion, che non cel provi tristo,
Lasciando il freddo, che ci sbruca il cuojo.
Basta il dir, che di Verno nacque Cristo,
Ghe volle incominciar dal nascimento
A provare ogni mal pel nostro acquisto.

Nè

(*) Il Galileo nel Capitolo contro la Toga.

Nè meno il sole del Verno è contento,
 Benchè pel freddo non potria patire,
 E non m' occorre a provarlo argomento.
 Appena leva, ritorna a dormire,
 E ci abbandona nel bujo ravvolti,
 Che veramente nol può sofferrire.
 I lavori del Verno non son molti,
 Sicchè gli artieri muojon dalla fame,
 E ruban poi per non andar sepolti.
 Pel Verno le campagne sono grame,
 Nè frutterebbon; fino ch'egli dura,
 Sì l' hanno in odio, un peluzzo di strame.
 Se avviene a un di Verno per sciagura
 Di dover far viaggio, Dio il soccorra,
 E lo difenda dalla sepoltura.
 Abbia pur fretta, e, s'gli è buono, corra.
 Infìn que', che del Verno sono amici,
 Come le palle, hanno il cervel di borra.
 Oh, tu del Verno in general predici;
 Sentomi dir, noi vorremo sapere,
 Se nel corrente i giorni avrem felici.
 Per nulla io non voglio esser menzognere,
 Sicchè bilancio e' Verni oltrepassati
 Prima, e vi spiano poscia il mio parere.
 Se i mali influssi, che sopra ho narrati,
 Furon ne' Verni degli anni precorsi,
 Siate anche pel corrente addottrinati.
 Nè ci bisognan bisbigli, o discorsi,
 Critica, opinion bistrorta, e strana,
 O calci, o ragli, spetezzate, o morsi.
 Sovvengavi, che questa è la Tartana;
 Deh non s'arrosti per cosa triviale

C

Quel.

Quella vostra scienza sovrumana.
 Darannovi di scritti uno spedale
 Da farne controversia, e apologia,
 Il celebre Dottor tale, o cotale,
 L'infigne Abbate, o il mal, che Dio vi dia.

ESPOSIZIONE DI ALCUNE PROFEZIE
 DEL (a) BURCHIELLO

PER IL MESE DI GENNAJO.

Degli Scrittori.

„ **V**Eglia la Luna, quando il Sol s'abbassa;
 Così disse il Burchiel profetizzando,
 Però la Luna sopra noi si spassa,
 Come vennon gli Astronomi (b) firmando.
 Ma a voler dipanar questa mataffa,
 Bisogna nel midollo andar cercando;
 Si sa, che il senso d'una profezia
 Non è facile intender qual si sia.

Pc-

(a) Il Burchiello, Fiorentino, fu Poeta, e fece canzoni, e Sonetti sfoggiati, come dice un suo frontispizio. Nessuno intese i suoi scritti, perchè nessuno seppe, ch'egli abbia scritto, come Profeta. A me sembra, che non abbia preso un granchio lo scrittore della Tartana, considerandolo tale. Leggasi questo suo libretto, e ciascheduno si chiarirà.

(b) Perocchè nel Capitolo sopra l'anno si legge, che dominerà la Luna.

Però il Burchiello per il Sole intese
 Gli Scrittor buoni, e saggi, al parer mio;
 Gli Scrittoracci per la Luna prese,
 Che ammorbano la terra, mi cred' io.
 Oggi quel Sol non esce più in palese,
 Temo, che di star chiotto sia botio;
 Veglia la Luna, e ci domina, e regge,
 Se non si desta il Sole a darci legge.
 Son per la carta le gualchiere poche,
 Rincarato è l'inchiostro il sei per uno,
 Più non fan penne, che bastino, l'ocche,
 Questa Lunaccia sbigottisce ognuno.
 „ Tutte diventan pel bisesto fioche.
 Ecco il Burchiel predisse a ciascheduno;
 Parla alle voci di chi sa comporre,
 Meglio il futuro non poteva esporre.
 E quando disse: „ Parliam de' mosconi,
 „ Che trassinando merda si fan d'oro;
 Come faremo le interpretazioni,
 Sennon che intese dirci di coloro,
 Ch' e' torchi inondan di composizioni,
 Alle quai corron, com' e' putti al toro,
 Le genti, e lascian per fogli ducati,
 Onde son grassi, e detti letterati?
 Gli Autor defunti non posson difendere
 Gli scritti lor da' pirati viventi,
 Sicchè a pezzuoli si scorgono vendere
 Laceri, e lordi da nuovi studenti.
 Se immortal rimarranno, il fa comprendere
 Il Burchiel, figurando queste genti,
 Quando scrisse „ Io non so, se dir mel debbia
 „ A quelle anguille, che imbottavan nebbia,
 C 2 Que.

Questi, che dibucciando gli altrui scritti
 Vanno, e veston di furti i parti loro,
 Saranno poi, come il corbo, sconfitti,
 Che vestì del pavon le penne d'oro.
 Mangiano foglie e' bruchi, e i lor diritti
 Sono di cacar seta; ma costoro
 Pel contrario divoran seta pura
 Qua, e là, poi cacan foglie, e spazzatura.
 Oh quest'è bello! Oh quest'altro è ben detto!
 Van sussurrando i dotti nel cappone.
 Oh frasi, oh stil toscano puro, e netto!
 Oh buon trovato, oh bella locuzione!
 Ma il profeta Burchiel vide il guazzetto,
 E lasciò scritta quella visione.
 „ Perch' Arno ha tanti nibbj sulle prode,
 „ Zaffiri, e orinali, e uova fode.

PROFEZIE DEL BURCHIELLO

PER IL MESE DI FEBBRAJO.

Delle Commedie.

„ **E'** piove forte, e l' oche hanno gran fete.
 Così il Profeta nostro ha scritto un giorno.
 Per la gran pioggia, so che prenderete
 Quel mar di Commedie, che vanno attorno.
 Per l' oche, la gran folla intenderete,
 Che ognor ne vuol di nuove, ond' io ritorno
 Al Burchiel mio, che in un verso ci spiana:
 „ Cervellin d' oche, e gran teschi d' alfana.
 E po-

E poco dopo scrisse l'uom divino:

„ E poi vidi Terenzio in gran fortuna,
 Sicchè 'l vide in burrasca l'indovino
 Nello scoprire il mal di questa Luna.
 Certo ch'egli era il diavol tentennino,
 E' non ce n'ha risparmiata nessuna,
 Ecco Terenzio a' di nostri in burrasca;
 Questi riformatori l'hanno in tasca.

Anzi a far il buffon l'han posto in scena,
 Plauto, e il Molier gli fanno compagnia.
 Gl'imitator della lor forma, e vena
 Riescono una fredda mercanzia.

Dicon: La Commedia dev'esser piena,
 E vada il fatto poi come si sia;
 Onde il Burchiello vide aprendo gli occhi:
 „ Stadere, specchj, canovacci, e stocchi.

Il costume o dev'esser un bordello,
 O in tutto una virtù, che non si trova.
 D'otto vecchie Commedie in un fardello
 Ricuci i fatti, la Commedia è nuova.
 Forse non ci dipinse il gran Burchiello
 Nelle frittate di più ragion uova,
 Romanzi, Commedie, fole in mescuglio,
 Questo nuovo Teatro in guazzabuglio?

Anche scritto nel testo egli ha lasciato:

„ Si ghiribizzan cose sterminate.
 Ciò, che natura non ha mai sognato,
 Caratteracci, genti affascinate,
 Omelie, paragon da buon mercato,
 Sentenze vecchie in versi rigonfiate
 A dritto, a torto, ed argomenti in torma
 Oggi han dato a' Teatri la riforma.

- „ Ogni castagna in camicia, e in pelliccia
 „ Scoppia, falta, e fa tricche, trocche, tracche,
 Disse il Burchiel, sicchè il pel mi s'arriccia,
 Quando con man vien fatto: ticche, tacche;
 E grido: or ecco Commedia massiccia,
 Poichè le panche son colme di lacche,
 E il tricche trocche sentesi, e i scoppietti
 Di que' marron dal Burchiello predetti.
- Gridan le genti: Il Teatro è risorto,
 Novi Molier son nati al calamajo.
 Io sto piangendo pel Teatro morto,
 E singhiozzando al buco dell'acquajo;
 E vo dicendo: Gli hanno fatto torto,
 Che non si vuol così per il danajo
 Un, che sia morto, in peggior forma uccidere:
 Ridino gli altri, ch'io non posso ridere.
- „ Ma al giorno d'oggi son sì grassi e' gufi,
 „ Che nessun vuol scoprir la lor magagna,
 Sicchè vendono ciottol per tartufi;
 Troppi stornelli han presi nella ragna.
 Ond'io non getto semina ne' tufi,
 E se il Burchiel (a) fuggì nel mar di Spagna,
 Fuggendo io mi son fitto in un stran buco
 A comentar le cose, che v'adduco.

PRO.

(a) Burch. „ E il Burchiel si fuggì nel mar di Spagna.

PROFEZIA DEL BURCHIELLO

PER IL MESE DI MARZO.

De' Predicatori.

„ **LE** stelle regionavan con gli orciuoli,
 Disse il Burchiel, veggendo in questo mese
 Madri, e Padri in ascolto co' Figliuoli
 Sotto a' Predicatori nelle chiese.
 Zucche ostinate, civette, affiuoli,
 Che, com' entraste, uscite pel paese,
 Ond' e' mi par; ch' anche un' altro (a) scrivesse:
 „ Frati Predicatori, e zucche lesse.
 E' non bisogna alle Prediche andiate
 Sol per far dopo una disputazione:
 E' disse bene, e' disse male il Frate,
 E non ha grazia, e predicà un gergone;
 O perchè vi spurghiate, sputacchiate,
 Se vi garbeggia qualche paragone,
 Che il Burchiel questa laude ha pareggiata
 „ Allo stridor d' un' anitra inchiodata.
 Vecchi, prima del pel lasciate il vizio;
 Putti, fate oer vel, che siate spenti;
 Donne, lasciate il maledetto uffizio
 Di faettar quegli occhi strafulgenti.
 Il Profeta Burchiel fino ab inizio
 In certi versi non disse altrimenti
 Sè figurando una bertuccia in zoccoli
 Gridante forte: spegnete que' moccoli.

C 4

.E per-

(a) L' Orcagno, Profeta contemporaneo al Burch.

E perchè predicar vedeva a furia,
E voi far sempre le medesme prove,
E menar vita lasciva, epicuria,
Contro il divieto, che sopra vi piove,
Scrisse gridando: Cos' è quest' ingiuria,
„ Corrono e' buoi, e il carro non si move?
Perocchè ogni anno giugne la Quaresima,
E sempre siete una cosa medesima.
E si vorrebbon, disse, anche far chiari
„ Tutti gli specchi con la testa calva,
Parlando a' vecchi gran signori avari,
Che son già presso all' ortica, alla malva,
E gli vorrebbe forbiti, e preclari,
Perch' abbino a condur l'anima salva,
Onde rigrida quattro volte, e dieci:
„ Deh al mio fischiar l'udir non vi s'impeci.
Ma poi quel crudo vaticinio fece,
Discorrendo il futuro, di coloro,
Che stan nel vizio, come nella pece:
„ Rimise e' granchi nelle buche loro.
Predisse, ch' Astarotte a diece a diece
Vi trarrà giù nell'eterno martoro,
E per rimedio scrisse in altro testo:
„ Chi vuol vin dolce, non imbotti agresto.

DELLA PRIMAVERA

CAPITOLO.

AVendo a dirvi della Primavera,
 Certo Conte (a) Landin n' ha detto tanto,
 Che ha posto carestia nella matera,
 Però, se d'essa non fo lungo il canto,
 E ne volete un'oltre a tutti i segni,
 Prendete il suo, ch'è sei volte cotanto.
 Certo Librajo, appellato il Deregni,
 Daravvelo ad un prezzo assai modesto,
 Che così vanno infine e' begl' ingegni.
 Di questa Primavera del bisesto
 Non fo però s'egli abbià nulla detto,
 Sicchè dirò qualcosa, com'è onesto.
 In verità, se alcun non avrà netto
 Il sangue da quel mal, che non si dice,
 Doverà confessarlo a suo dispetto.
 Perocchè tutto ciò, che tien radice,
 In questa Primavera sbuca fuori
 Col suo germoglio, e non guarda, se lice.
 E po-

(a) Il Conte Orazio Arrighi Landini è Poeta del corrente secolo, che il Burchiello appellò profeticamente: Secol Tramontana, con quel verso. "Per la virtù del Secol Tramontana. L'accennato Conte Landini ha dato alle stampe un Poema in versi Martelliani, intitolato: La Primavera; e vendesi, come dice l'ottavo verso di questo Capitolo.

E potrà ben narrar la bella Clori:
Le passion, lo spasmo, ed il salume
Cotesto guidalesco scaccia fuori.
Ch'è giovanastri pien di mal costume
Discorreranno altrimenti la cosa,
Ne incolperanno il salume, o l'agrumo.
Pur mentre andranno facendo la chiosa,
Qualche gavocciol gli farà tacere,
Ed anche in essi spunterà la rosa.
Sicchè anderanno il legnosanto a bere,
E la falsapariglia in decozione,
Narrando certe scuse da godere.
Qualcun direbbe di questa stagione:
Ecco Zeffiro, l'erbe, e i fiorellini,
E l'usignuol colla zolfa al macchione,
E simil coserelle da bambini,
Che forse al secol d'oro s'apprezzavano,
Or dan mattana infino a' contadini.
Allora gli uccelletti s'ascoltavano
Volentier sulle frasche, or grassi, e cotti
Più volentier dallo schidion si cavano.
Di veder l'erba del prato eran ghiotti
Gli uomini allora, ed oggi nelle zuppe
L'erbe son miglior tema a' cantor dotti.
Sicchè lascio il cervello s'avviluppe
Qualch'altro, e in dir della stagion novella
Mille delizie ne' versi raggruppe.
In questo bisestile certa stella
La Primavera ha ridotta uno stento,
E chi dice il contrario, è fuor di sella.
Che dal passato al futuro frumento
Mette una certa crudel lontananza

Da

Da farne far più d'un tristo argomento.
 E non mi dite, che il tal n'ha abbondanza,
 Perchè non fa la Primavera un fiore,
 Ed ecco mozza la vostra arroganza.
 E ridico, che il numero maggiore,
 La Primavera, fia di trasognati,
 E andran cercando qualche protettore,
 Che presti loro tre, o quattro ducati,
 Con giuramento, alla nuova ricolta
 De' primi avuti, averglieli recati,
 E voglia in Cielo Dio, che faccin colta.

PER IL MESE D' APRILE

PROFEZIA SECONDA

DEL BURCHIELLO

De' Predicatori.

DUnque e' Predicatori, lor dispetto
 Saran, come i sbanditi dalla incisa,
 „ Che fabbricavan aere in fur un tetto,
 Come vide il Burchiello in val di Pifa?
 E il suonare a sermon, com' egli ha detto,
 Sarà quella campana, ch'ei s'avvisa
 Esser di legno, fatta con le pialle,
 „ Che chiama a concistoro le farfalle?
 Già

Già il predicare a' porri è giunto a mezzo;
E convien dir, che disse il ver per certo,
Rimasti son questi Oratori al rezzo,
Predican, com'ei disse, in un deserto.
A tutti gli altri hanno fatto spulezzo
Tre, di cinquanta, e di que' scrisse aperto:
„ Ch'empion di bericuocoli le tasche,
Sotto un tetto di tegole di frasche.
E poscia a dir di coloro fuor esce,
A quai non piaccion le Prediche buone:
„ Sol perchè Febo agli occhi lor incresce,
„ Gli appongon, che non paga mai prigione,
E quest'accusa si raddoppia, e cresce,
„ Ch'e' nugoli lo mettono prigione,
Cioè que' sussurron, che in questa Luna
Han la vista di Logica digiuna.
Che ha di buon, brigatelle gentili,
Quell'Oratore, a cui tutti correte?
Tenendo gli altri come abbietti, e vili,
Io chiesi un giorno, un tratto mel direte.
Traffonfi ottanta lire de' sedili,
Le borse erano pinze di monete,
Mi si rispose, e ognuno a quel si dedica,
E così intesi e' punti della Predica.
Correte voi, lumacon, farfallacce,
Cercando l'Evangelio vi si spiani,
Sodi argomenti, ragion vere, e tracce
Di pura fè, per esser buon Cristiani?
O a voler gran sofismi, e gran vociacce,
Batter di piedi, e picchiate di mani,
„ Battagli di campane rivestiti,
Gandide cotte, e zazzerin puliti?

Deh

Deh non andate, e non tornate via,
 „ Come chi dorme, e sogna d'esser desto:
 Almen fate, che in questa Profezia
 Preso abbia ungranchio, il Burchel, del bifesto.
 Non vi cacciate, ove la calca sia,
 Senza ragion, senz'altro spron, che questo;
 Come fanno le pecore, e i montoni;
 Ascoltate il vangel, dovunque suoni.

PROFEZIA DEL BURCHIELLO

PER IL MESE DI MAGGIO.

Della Fiera, detta la Senfa.

„ UN gran romor di calze ricardate,
 Disse il Burchiello, ecco una furia nuova,
 Piene le vie di donne sguinzagliate,
 Di maschere un tumulto, ed una piovà;
 Sicchè quelle parole ha replicate:
 „ Parratti il sol di Maggio un pesceduova,
 „ Negli amorosi sguardi, e bei passini,
 „ Ne' cappelletti corredati fini.
 E disse un non so che, s'io non m'inganno,
 Che porterassi il cul forse all'usanza;
 Sicchè le donne sono in grand'affanno
 Per questa fola all'uscir della stanza;
 E con tal esca per le vie faranno
 Una schiera d'amanti, un'alleanza;
 Onde scrisse il Burchiel: Fieno infiniti,
 „ E con gli aghi del cul tutti feriti.

Paf.

Passeggeran quelle fiere la piazza,
Lor piaceran le nuove fogge a mostra,
Sicchè i feriti dentro alla corazza
Faranno col borsel per esse giostra;
Ed ingojata qualche amara tazza,
Questa gala, cor mio, diranno, è vostra,
E in ricompensa ne trarran da sezzo
Qualche ventaglio in sul viso per vezzo.
Scrisse il Burchel, di questo mese, un giorno
Per voi grassotte, che siete in accordo
Di passeggiar con più maschi dintorno:
„ Due falsicciuoli accompagnano un tordo.
„ E lo stendardo era uno spazzaforno,
Disse alle magherette, io vel ricordo,
E non crediate un Profeta sia pazzo,
Se di voi si fa beffe, e del codazzo.
Perchè l'una dell'altra anche ridete
Voi stesse pegli amanti, e pel costume,
E ci scommetto, il ver tutte direte,
Che per vedere il mal ciascuno ha lume:
Ma poi del vostro non v'accorgerete,
E sino al gozzo v'immerge l'untume,
Onde si beffa il Burchiello, e v'avvisa;
Nè ci bisognan sghignazzate, o risa.
E' ver, che sembra questa profezia
Vi si possa addossar non sol di Maggio,
Ma, quanto è lungo l'anno, ben vi stia;
Pur nella Sena più splende il suo raggio.
Perocchè tempò egli è di mercanzia,
Tutto va in succhio, e avete più coraggio,
E il Burchiel dice: Formeranno il vento
„ Sospiri d'amoroso struggimento.

PRO-

PROFEZIA DEL BURCHIELLO

PER IL MESE DI GIUGNO.

Dell' andare a Padova.

„ Quanti configli, con quanti alchimisti,
 Discorrendo in sul Giugno di quest' anno,
 Vide il Profeta, e visi smunti, e tristi,
 Perchè danar nel borsotto non hanno;
 E Cavalier, Cittadini, ed Artisti,
 Che a Padova per forza andar vorranno,
 E Preti, e Frati vide, e viandanti,
 „ Donne mal maritate, e mercadanti!

Questa confusion, questo fracasso,
 Mirabilmente un Profeta, che vive,
 Per or lasciando il Burchiello in un chiaffo,
 In certa sua regatta vi descrive;
 E mette il guazzabuglio dello spaffo
 Dipinto nella Brenta, e per le rive,
 E certe allegorie vi scrisse belle
 Sopra alle barche, e al remigar in quelle.

Molti, disse, di mente poco sani
 L' arte del remigar non intendevano,
 Ma, perchè aveano il remo, e avean le mani,
 V'ogare anch' essi bene, o mal volevano.
 I barcajuol periti, e veterani,
 Ch' ogni piccol vantaggio conoscevano,
 Avean disposti i più forti, e più destri
 In modo, che van dritti da maestri.

Vi-

Vidonfi affai barcajuoli merlotti
In barche all'età lor non confacenti,
Fatte sol per più pratici, e più dotti,
E per converso casi differenti,
Cioè barchette per i giovanotti,
Che non aveano pan per i lor denti,
Ma vecchi, che non pon l'acque dividere;
In somma casi, che facevan ridere.

Un'altra infinità di casi nuovi
Ci scrisse sopra il Giugno, e sue vicende.
Chi vuol saperle, que' fogli ritrovi,
Perch'io ritorno al Burchiel, che m'attende.
„ Grida la scorta (ci dice.) ” ognun si movi,
Già più d'un burchio la laguna fende,
„ E' m'è venuto un gran pensier negli occhi,
Pel furiar de' cavalli, e de' cocchi.

Questo peregrinaggio, questo mare,
Non vi bisogna creder si raccozzi
Per andar sant' Antonio a vicitare,
E spenda, e spanda, e si ficchi, e si sgozzi.
Ben altro ha in mente a Padova di fare,
Che orazioni, digiuni, e singhiozzi,
Benchè a gola il Burchiel gridando stia;
„ Veduta ho la Cometa in Lombardia.

DELLA STATE

CAPITOLO.

Sotto al Platano a dir che rimanea
 Al Landin della State (a) a Irene sua,
 (b) Mutola, ma che a moti egl' intendea?
 So dir, ch'ell' era ignorante per dua,
 Ma il grand' uom l'ha sì pinza di dottrina,
 Ch'or potrà tener scola a casa sua.
 Ite a discorrer feco una mattina
 D'atmosfera, di sali, e sensazioni,
 Se volet' esser posti in gelatina.
 Intavolate de' lampi, e de' tuoni,
 Delle saette, e dell' arcobaleno,
 Dov' ella sia, le vostre opinioni;
 E dell' alba, e dell' ombra (c) e del sereno,
 D E tro-

- (a) Cioè nel suo Poema intitolato l'Estate, che abbellisce il secolo, nel quale si legge nel Lib. 1. pag. 2.
 „ Andiamo, Irene, alla dolce ombra, andiamo
 „ Dell' intosato Platano frondoso,
 „ U' libertà perdei ne' tuoi begli occhi.
 (b) „ Perchè leggesi nel medesimo Poema, Lib. 1. pag. 13.
 „ Ma già ti leggo il bel disire in fronte,
 „ Che dimanda ragion, ec.
 E pag. 23. „ Ma paga ancor non sei? spiga mi mostri
 „ Nera fumata? Ah ben t'intendo, Irene.
 E pag. 27. „ Ma tu sorridi? io t'ho compreso, ascolta.
 (c) Lib. 2. pag. 37. „ Ma che cos'è, mi chiedi, in
 se quest' ombra,
 „ E se un bene ella sia pur dell' estate?
 „ Oh poter de' tuoi lumi! ec. Quest' esclamazione
 ha del nuovo, e sorprendente.

E troverete una filosofessa (a)
Da por quella del Chiari in sul terreno.
Di grazia, frasche, andate a dire ad essa,
Che le mosche, (b) le pulci, e le zanzare
La state v'han la pazienza fessa;
Or che il Landin l'ha fatta innamorare
Di questi, e delle vespe, e de' pidocchi,
E de' piattoni, e d'altre cose rare.
Si fa, che la natura vi fe' sciocchi,
Ma se anderete scolari al Landini,
Come ad Irene sua, v'aprirà gli occhi.
Quando ristucco lascia i cittadini,
E va sotto al fatal Platano, ond'arse,
Beati voi, se gli siete vicini.
Quella dottrina, che nel Bo si sparfe
In dugent'anni, a quella, che in tre ore
Egli sciorina, non potrà uguagliarse.
Ed a colui, che pel caldo si more
Nel sollion, e smania, e suda, e grida,
Proverà quant'è utile il sudore (c).
Sia per pianger dal caldo, che l'uccida,
I detti del Landini oda, e i conforti
Infin sie certo converrà, che rida.

Io

(a) Romanzo dell'insigne Abbate Pietro Chiari.

(b) Il detto C. Landini nell'accennato Poema dell'estate corregge Irene con quei versi, Lib. 3. p. 48.

„E insolenti chiamar gl'Insetti ardisci? „ Con ciò, che segue.

(c) Estate sudd. Lib. 3. p. 61.

„Diversi son, candida Irene, i beni,

„Che dal sudore il corpo uman ricava, ec.

Io non vo' creder, se non siete morti,
 Che non sappiate chi sia questo lume,
 Questo Landin, che avreste mille torti.
 Landin l'appella alcuno per costume,
 Ma veramente Arrighi in ogni clima
 E' questo augel, che tanto alza le piume.
 Egli è colui, che scrisse in prosa, e in rima
 (a) Per non morir dalla seconda morte,
 Non già per non morirli dalla prima.
 Ma perchè non vi mand'io per le corte?
 Il Conte (b) Mazzucchelli de' Scrittori
 Raccolse tutte le vite, e la forte;
 Ed ha fatto un volume de' maggiori.
 Trovate l'A, che avrete senza fallo
 Per alfabeto: Arrighi, infra gli autori:
 E leggerete, che fu in Portogallo,
 E come fu soldato poveretto,
 E come cadde un giorno da cavallo;
 Sicchè e' si ruppe una vena nel petto,
 E tuttavia compose, e vuol comporre
 (c) De' libri, ignudo, in camicia, e in farsetto.

D E al.

(a) Lib. 1. pag. 14. Canto, ec.

„ E per opporre all' impeto degli anni
 „ Un picciol fren, che mi difenda un poco
 „ Dal nero orror della seconda morte.

(b) Il Co: Mazzucchelli, Bresciano, nel suo Libro degli autori antichi, e mod.

(c) Perocchè dice nell' estate, Lib. 2. p. 47.

„ Bella onestà, m' assisti, e tu, fatica,
 „ Primo mio Nume, accorri in mio soccorso,
 „ Rendimi tal, qual esser dee l'uom saggio.

E alla sprovvista anche in versi discorre:
 Basta, che voi gli diate qualche tema,
 E vi saprà qualunque dubbio sciorre,
 Che per cosa difficile non trema.
 E' seppe dir fin come nasce il grano, (a)
 Là della State nel suo bel Poema.
 Sicchè sotterra in qualche buco strano
 Sembra sia stato con gli occhiali fiso
 A discoprir, come sia quell'arcano.
 Loda la state, come un Paradiso;
 Di questo in vero un po' mi scandlezzo,
 Che il bisestil non fia state da riso.
 Perocchè il caldo ci farà far lezzo,
 E potrà ben sdrajarfi con Irene
 Sotto al Platano verde un tratto al rezzo.
 Ma s'egli avrà ricoperte le rene
 Co' rimasugli de' panni del Verno,
 Come spesso a' filosofi interviene:
 So, che del ben, che dice il suo quinterno
 Del Luglio, e dell' Agosto del bisesto,
 Saran parole da beffe, e da scherno.
 Anch'è da creder non fosse ben desto,
 Allor che scrisse: Il sol lion le spiche
 Farà mature, e colme; e dà del resto.
 Perch'io predico; le saranno fiche
 Al suo Poema, che abbondanza intuona,
 Ella fia forse abbondanza d'ortiche.

La

(a) Landini. Estate, Lib. 1. p. 19.
 „ Ogni granello in sen di smossa terra
 „ Se gettato egli sia, pingue di succhi
 „ Apparisce al girar del dì secondo: Con ciò, che
 segue.

La cosa in altra forma si ragiona.

Ad ogni creditor vien posto in mano

Un letterin, che a questo modo suona:

Fratello, scarsa è la ricolta, e il grano

E' rinvilito, e più di quello è il loglio;

Non si vede alla compera Cristiano.

Potremmo di miserie empier il foglio.

Nebbia nel Giugno, nel Maggio brinate,

Tempeste il Luglio ci han posti in imbroglio.

Creditor nostri, pazienza abbiate,

Non possiamo a' gran debiti dar fine;

Verrà l'autunno, verrà un'altra state.

Altro, che Irene, Platano, e moine.

PROFEZIA DEL BURCHIELLO

PER IL MESE DI LUGLIO.

Del Piatire.

Tornasi dalla villa a far capitolo
 Intorno a' tavolin degli Avvocati,
 „ Per ritrovare un capo d'un gomito,
 Disse il Burchiel, che s'intendea di piati,
 Di petizion, di possesso, e di titolo,
 E pianse con quel verso e' sciagurati,
 Che son caduti in qualche strano artiglio:
 „ E non si vinse, e fu grande scompiglio.

D 3

„ Pic-

- „ Picciola grattatura fa gran rognà,
 Predice ancor, perchè tutto discerne.
 Un pristino, o un'appello vi bisogna,
 Vi mostreran vesciche per lanterne.
 Molti nel Foro han gozzo di cicogna,
 Ond'egli canta: Aprite le lucerne,
 „ Che suol saper trovar le starne il bracco,
 E il piato ha fine, quando è vuoto il sacco.
 Allora, dice il Profeta in un suo verso,
 „ E la gallina diventò testuggine.
 Da quel di prima il caso fia diverso,
 Parca falcon quel, ch'or s'appella muggine.
 Non è più buon lo interdetto, o il converso,
 Vede il Burchiel la ragion far la ruggine,
 E canta: „ Zane, e letteracce vecchie,
 „ Dappoi che gli elmi son tornati secchie.
 „ Erano in sur un asino smarrito,
 Dice a color, che mostravanfi accesi,
 Abbandonato avrebbero il partito,
 „ S'è pappagalli fosser ben intesi.
 E poi ridendo canta all'avvilto:
 „ E lo Dio Marte si giucò gli arnesi,
 „ E a mezza state gli trema la boce,
 Perchè è di Luglio, e non è più feroce.
 Così il Burchiel del Luglio a' litiganti
 Nel bifesto predisse ne' suoi scritti,
 E in mille forme accenna de' briganti,
 Gli tratta infin da Zoccoli sconfitti:
 Massime quando gli vede pe' canti
 Dal patimento, e miseria trafitti.
 „ Si dolse Balaam, quando disse arri,
 Canta, e cent'altri detti più bizzarri.

Son

Son gli Avvocati le teste de' lucci,
 „ C'hanno tanti officin bistorti, e strani,
 Ei dice nel fonetto de' capucci,
 „ Che farieno impazzire e' Fiesolani;
 E altrove gli affomiglia, pe' dibucci,
 „ A un nuvol di pedanti Marchigiani,
 „ Che con le mani disputan le leggi;
 Però de' tristi credo si motteggi.

PROFEZIA DEL BURCHIELLO

PER IL MESE D' AGOSTO.

Delle Sagre.

MAi non si vide al Profeta Burchiello
 Tanto furor, quanto a dir dell' Agosto,
 Perchè vedeva alle Sagre un bordello,
 E più ch' Orazion, frittelle, e mosto;
 Femmine, e putti con poco cervello,
 E ciò, che in que' due versi egli ha nascosto:
 „ Zucche marine, chiocciolate, lumache,
 „ Ranocchie, topi, e berte senza brache.
 „ Vidi un migliajo di corbi, e fallicce,
 Disse, per non dir cose men che oneste,
 „ Mescolate con lor ben cento micce,
 V'aggiunse, per non dir donne immodeste.
 O belle, o brutte, o vecchie, o fresche, o arsicce
 Co' fiorellin ne' seni, e in sulle creste,
 „ O bariglion da far panciere rotte,
 Ove n'andate, grida, e crude, e cotte?

Dicon, che vanno a pigliar l'Indulgenza,
E fanno le beate, e chiudon gli occhi,
Basta, c'han dal Marito la licenza,
O ver da' Padri, o da' Fratelli ignocchi.
Ma prenderan cagion di penitenza
„ Pel tulrulù lurù, suon de' battocchi.
„ Prefero una nidiata di baccelli,
Dice il Burchiello a' Mariti, e Fratelli,
Queste furbette conducono attorno,
Sappiate, grida il profetico lume,
Cari mariti, col lor seno adorno,
Più che Indulgenza, o divoto costume,
„ La Tramontana, l' Orsa, il Carro, e il Corno,
„ O di gran botte alcun sodo cocchiere,
E parla per paraboli a chi intende;
Basta, che le menzogne non ci spende.
Sai, che quel motto nell' Agosto dice:
Stammi discosto, il Marito alla Moglie;
Ond'ella quel proverbio maledice,
E va alle Sagre, e vendetta ne coglie.
Però il Burchiel furibondo predice,
Che sante non faranno le sue voglie,
E predica un suo verso, e par gli'ncresca
„ Il gatto è in casa, e i topi vanno a tresca.
E profetizza ancora, e vuol per certo;
„ Che sopra i necessarj stia il coperchio;
„ E il rischio, ch'è a lasciar l'uscio aperto,
V'aggiunge, e batte, e grida di soverchio.
Che Sagra, che non Sagra, acquisto, o merto?
Orate delle case entro del cerchio,
„ Che c'è delle radici con due code,
Nè c' insegnate, come il topo rode.

Co-

Come s'accozzan frittelle, e riddoni,
 E nastri, e risolin, merende, e sguardi,
 Con le Chiese, le Sagre, e le Stazioni,
 Peccatoracci lascivi, infingardi?
 Sono Lorenzo, arrosto in su' carboni,
 Bartolommeo sotto a' ghiadi, ed a' cardi,
 E il Dicollato, e gli altri Benedetti
 Da viciar co' ghigni, e co' balletti?

PROFEZIA DEL BURCHIELLO

PER IL MESE DI SETTEMBRE.

Dell' andare la sera al fresco.

Molti hanno detto, che il Profeta nostro
 Fosse pe' furti ridotto prigionie,
 E fu chi lasciò scritto con lo inchiostro,
 Che faceva il ruffiano alle persone.
 A me sembra, che fosse un uom da Chiostro,
 O un Boezio di consolazione;
 Ma ci fu ancor chi disse mal de' Santi,
 Che in ogni tempo ci son de' furfanti.
 S' uno predice gli errori, e corregge,
 Gridasi: Quegli è cotto, e sfuma il vino,
 O gli è impazzato, il suo detto non regge,
 O per far male finge esser divino.
 E intanto contraffassi ad ogni legge,
 E l'innocenza si mena a bottino.
 Canta il Burchiel del tristo: „ Dalle, dalle
 „ Tra Mugnone, e Settembre in una valle.
 Ma

Ma se fossero ben cento Burchielli,
Uomini, e donne non darieno retta.
Dicon, gli affanna il caldo, poverelli,
Che stando in casa lor daria la stretta;
„ Ond' hanno l'arroganza e' pipistrelli
D'andar la notte fuor senza bolletta;
Dice il Burchiel, che in Settembre gli vede
Sbucar di casa, e pel caldo nol crede.
Dice, che vanno al fresco in sulla sera,
„ Come vanno di notte e' gabbadei,
„ E che Pompeo alzerà la visiera,
Ed altri detti, che sembrano rei;
„ E balleranno al suon d'una stadera,
E cose, ch'io pur dir non le vorrei;
Basta, che usciron per pigliare i freschi,
E tornan rossi, che pajon tedeschi.
Chiede il Burchiel, se il fresco ha loro dato
„ Vento di fabbro, d'organo, o di rosta,
E così ride il golpon scozzonato:
Questi zerbin non gli san dar risposta.
Ed anche mi fa stare ismemorato,
Quando con quel suo verso al ver s'accosta,
Che dice, di quell'un, che con quell'una
„ Accese un torchio al lume della Luna:
E di certo Marito liberale,
Che lascia andar la Moglie, e pargli onesto;
La notte al fresco, ed ei sta in sul guanciaie,
E non si cura, ch'ella venga presto.
Dice, ch'egli è il Guardian dell'Ospedale,
„ Che dormiva sognando fare agresto.
E infin di questo Mese ha detto cose
Da pregar Dio le donne sien gottose.

DELL'

DELL' AUTUNNO

CAPITOLO.

ANche l'Autunno del bisesto è giunto.
 Siedono i farti sonnacchiosi, e stanchi
 A por vestiti per la villa in punto.
 Hanno le donne ogni momento a' fianchi:
 O tu mel fa, o tu me lo fa fare,
 Mel farò fare altrove, se tu manchi.
 Degli alamari potravvi appiccare,
 Ponvi su biondi, ponvi l'agramane;
 E fanno un consigliare, e un cicalare.
 Parecchie voglion frastaglie a due mane,
 O con disegno, o con la mompariglia,
 Crespe, o distese, e in mille fogge strane.
 Pur che si tocchi della meraviglia,
 Perchè gli occhi de' maschi stieno faldi,
 E poi dagli occhi al cor passi la briglia.
 Gridan: Bisogna scrivere a' castaldi;
 Ma prima convien far le provigioni;
 Cento man ci vorrebbon, cento araldi.
 E tutti questi affanni, e gran cagioni
 Son per andar in villa a far l'amore,
 Perchè vanno anche fuor questi frasconi;
 I quali han detto lor, che non han core,
 E che certo morrien senza vederle;
 E la campagna non avria splendore;
 E che sono il lor sangue, e le lor perle,
 Che faran gli amorini delle ville,
 Ed altre affettazion da non saperle.

Tan-

Tanto che guizzan tutte, come anguille,
E fanno attucci, e scorcj contraffatti:
Beato quel, che ha flemma, e fa patille.
Tutte nella celloria avran bei tratti,
Come a dir: Io darò con l' arte mia
Alla tale, alla tal de' scaccomatti.
Eccole in villa, e fanno la malia;
Sono i ferventi afflitti, e disperati;
Tutto è furore, tutto è gelosia.
Sicchè stanno, che pajon tralunati,
E le servite un labbro si morsecchiano;
So dir, c'hanno i ventagli adoperati;
E per uscir di brigata punzecchiano,
Dicendo, ch'egli è tardi, e che stan male;
E nella mente i rabbuffi apparecchiano.
E giunti soli ad un qualche viale,
O dentro a un cocchio, o in qualche amica stanza,
Staran per poco, come a dir, sull' ale;
E poi daranno principio alla danza:
Tu la guardasti, e facesti il tal moto,
Il tal ghignuzzo, e la tal dimostranza.
Diman per tutto il paese fia noto,
Che tu cerchi piantarmi con colei;
Ma i' farò bene andare il colpo a vuoto.
Al corpo, al sangue nol comporterei.
E quel belletto, con cui si strofina?
Vedi quest' ugne? graffierolle e' nei.
Che diavol ha di buon quella mucina,
Che tu le pianti tanto d'occhi addosso,
E ti si vede andare in gelatina?
T' avran que' denti fradici commosso,
O ti denno attagliar quelle poppacce,
Poi-

Poichè le guati, inghiotti, e ti fai rosso.
 O ti garbeggian quelle due gotacce,
 Che pajon proprio un culo di bambino;
 Tu ti diletta di queste carnacce.
 Dall'altra parte il servente meschino,
 Se fia de' pazienti, starà chiotto,
 E dirà solo: caro a quel bocchino.
 Sappi, cor mio, che sol per te son cotto,
 E non penso, e non guardo, o fu accidente,
 E darà forse in un pianto dirotto.
 Ma se fia di que' ruvidi il servente,
 E della gelosia non s'intendesse,
 Istancheràssi, e diverrà un serpente.
 E' dirà, che le sciarre fan sì spesse,
 Che maledice quante donne sono,
 E color, c'han diletto a star con esse.
 Che ad ogni gesto tengon fare un dono,
 Come se fosser cose preziose;
 Che lo staccarsi alla fine fia buono.
 Che voglion far con tutti le vezzose,
 E se l'amico ad una usa un rispetto,
 Di botto son gelose, e furiose.
 Ed altri motti dirà con dispetto,
 Sicchè verranno a' fatti con le mani,
 Siccome del bisesto fu predetto.
 E' cappelletti voleran lontani,
 E le parrucche saran scardassate,
 E sergozzoni beccheran sì strani.
 In altra parte tuonan le guanciate,
 Perocch'egli è il servente, c'ha martello:
 Poi fan sì i rigoletti, e le risate.
 E ne' caffè la sera fia il flagello

Del.

Della riputazion de' maritati;
E un altro fatto, a chi piace assai bello.
Che vedransi arrivar da tutti i lati
Rozzoni, e cocchi sgangherati, e vecchi
E buon cavalli, e buon cocchi dorati.
Chi l'avrà bello, guarderà sottocchi
I suoi galanti, e rideran di quelle,
Che l'avran tristi, e questi fian parecchi.
Giugneranno le Amazzoni novelle,
Accompagnate da' lor paladini,
Con riverenze oltramontane isnelle.
Alcuna, che avrà un viso de' divini
Siederà al bujo per far curiosi
Color, c'hanno il cervel fuor de' confini,
Onde que', che si dicon spiritosi,
Fingeran qualche anello aver perduto,
Perchè la foja gli rende ingegnosi.
Adunque uno di quelli fia veduto
L'anello con un lume andar cercando,
Tanto, che presso alla bella è venuto,
E quella parte oscura rischiarando,
Ognun potrà mirar quella bellezza,
E fare un cicaleccio memorando.
Poscia color, che non hanno cavezza,
Sendo nel mezzo a que' sembianti vaghi,
Galluzzeranno, e daranno in fiera;za;
E spalancando gli occhi, come draghi,
Faranno bei discorsi, e gran schermaglia,
Perch'ogni sen del lor saper s'impiaghi.
Le donne anch'esse entreranno in battaglia,
Con pro, e contra, e prove, e fia concluso
Che Platon nel bisesto è un'anticaglia.
Gli

Gli amanti al Cielo innalzeranno il muso ,
 E grideranno: Oh Macometto saggio ,
 Che sette donne ci permetti all' uolo !
 Nice robusta daraffi coraggio ,
 Ischiamazzando, che pazzo è Macone ,
 E ch' essa vuol dar legge al maritaggio ,
 Che dica, come le donne son buone
 Per sett' uomini ognuna, e l' altre tutte
 Intuoneran, che Nice ha gran ragione.
 E sien vecchie, sien fresche, o belle, o brutte,
 Solfeggerano: sette, sette, sette,
 Con strane voci di cornacchie, e putte.
 Allor per sostener le cose dette,
 Udiransi ragioni, ed argomenti,
 Da dare a un mio par di molte strette.
 Perocchè il disputar di que' studenti
 Formerà di pollastri una chiaffata,
 Di polli d' India, d' oche, e simil genti.
 Così, spendendo più là, che l' entrata,
 Passeraffi l' Autunno del bisesto,
 E forse gran materia m' è avanzata;
 Ma c' è il Landin, che sta scrivendo il resto.



PROFEZIA DEL BURCHIELLO

PER IL MESE D' OTTOBRE.

Dell' uccellare, e delle cacce.

FUR già le cacce nell' Ottobre in ufo.
Cacciava il cittadino, e il Cavaliere,
Co' segugi, co' bracchi, e l' archibuso;
Quest' era in villa il general piacere;
E il fare agli uccelletti ogni sopruso
Co' lacci, con la pania, e col sparviere,
E con le reti, ed altri tradimenti:
Oggi si caccia, e uccellasi altrimenti.
Dicon or: L' uccellare è da villano,
Il cacciar stanca, caccino i facchini.
Noi cacceremo co' ducati in mano
Dal pollajuol le starne, e i francolini.
E se c' è qualche cacciator cristiano,
Va pur narrando fatti de' meschini,
Dell' uccel, dello scoppio, e della bracca;
Lievasi la brigara per istracca.
Certi Gnaton, che fieno più di mille,
Cacciando in quest' Ottobre se n' andranno,
Facendo degl' impronti per le ville,
E buon cibi, e buon vini piglieranno;
Che dove fumman trotte, e tonno, e anguille,
E pernici, e capponi, e tordi fanno,
E quanti son gli alberghi, e il loco, e l' uscio,
Dove si gonfia a bertolotto il guscio.
Cac-

Cacceraffi a mogliere, ed a fantesche,
 E per le fratte, e sagging, a villane.
 Tutte le mogli de' vecchioti, fresche,
 Uccelleraffi, me' che le fagiane.
 „ Un carnajuolo da uccellare a pesche,
 Disse il Burchiel, terraffi nelle mane.
 Chi 'ntende la metafora qual sia,
 Iscoprirà, com' io, la Profezia.
 Un'altra forma di cacciar ancora
 Vedraffi nell' Ottobre del bisefto,
 Che levato un drappello nell' aurora
 Con gli occhi a mezzo chiusi, appena desto,
 Le carte da giocar metterà fuora
 Uccellando il borsello a quello, e a questo.
 Giunga l' ora del pranzo, e della cena,
 Appena mangia, va alle carte, e mena.
 Così a Picchetto, all' Ombre, alla Bassetta,
 Al nojoso Trefette, alla Concina
 Uccelleraffi, e daraffi la stretta,
 E più d' un tordo sia posto in rovina,
 Onde quella sentenza ha il Burchiel detta
 Di quest' Ottobre, e del cacciar, divina:
 „ Cappon perduto calzato di verde;
 „ Buon pro faccia alla barba di chi il perde.

PROFEZIA DEL BURCHIELLO

PER IL MESE DI NOVEMBRE.

De' Versi Martelliani.

„ I lucci, i barbagianni, e le marmegge,
Disse il Burchiel, che del futuro ha scritto,
„ Vorrebbon ogni dì far nuova legge
Per espugnar più facilmente il vitto;
Però l'ufata forma si corregge,
Oggi è l'antico verseggiar sconfitto,
E co'denti, co'piedi, e colle mani,
Formansi versi detti Martelliani.

Del Novembre bifeſto altro non diſſe,
Che de' verſi all'ufanza il Burchiel dotto;
E pianſe il buon Profeta, e ſe n'affliſſe,
Veggendo il metro ſuo rimaner ſotto.
E queſto mal inſuſſo anche prediſſe
In certo vaticinio, con quel motto:
„ Tanto è il ver chiuſo, e il lirico proſaico
E non mi par, che ci favelli ebraico.

Ancor gridava: „ Io ſon preſſo allo eſtremo;
„ Dch odi, ſe le ſon ben coſe ſtrane,
„ Che infornando migliacci con un remo
„ Suonarono a martello le campane.
E volea ragionar per certo, io temo,
Sopra a queſte favate Martelliane,
Che ci han rotto ben altro, che il cervello,
Siccome fan le campane a martello.

„ La

„ La Poesia, (ripiglia, e grida a gola) .
 „ E' dimagrata in questa quarantina,
 E poi ricorda alla corrente scola
 In que' due versi quella medicina:
 „ E durandoti ancor la cacajuola,
 „ Bei risagallo, e pianto di gallina.
 „ E voi, messer lo giudice de' nuovi,
 „ Fate, che befanìa non vi ci trovi.
 Così ragiona a qualche principale,
 Che sta pisciando suoi versacci lunghi,
 E minacciando a chi ne dice male;
 Farò piover ranocchi, e nascer funghi.
 Ma il Burchiel, che s'intende di cicale,
 Ha scritto: Posa, un po' troppo t' allunghi,
 Le tue non sono Muse, o son dappocche,
 „ Che giunte a riva diventaron oche.
 E' non vi basta sconcacar le carte
 Di versi, con immensi nugoloni,
 Che avete ritrovata la bell' arte
 Di fargli lunghi, come gli spuntoni.
 Fategli corti, e in molto minor parte,
 Che sien minori, e men vostri marroni;
 Tralasciate il compor con le bigonce,
 „ O voi, che avete le nature sconce.

PROFEZIA DEL BURCHIELLO

PER IL MESE DI DICEMBRE.

Sopra il ritorno del Sacchi, Truffaldino.

Gl' pe' Teatri la gente sbaviglia,
Sonneferando ne' palchetti cova,
Fiacca, e dimeffa è quella meraviglia,
Che udiasi un dì per la riforma nuova.
Qualche parzial va inarcando le ciglia
Solo, e a lodarla par talor si mova,
Che temerebbe apparire ignorante,
Se prima fu per essa un fier giostrante.
Ben scrisse il mio Burchiel di questa scola:
„ Mugnon, veggendo tanta gente in frotta,
„ Disse: Andate pur là 'n ora spagnuola,
„ Che poi n'andrete ancora alla pagnotta.
Ond'io rilevo più d'una parola
Ne' cori afflitti insin dalla mia grotta,
Cioè: Questa dottrina omai ci ha stracchi:
Noi vogliam stare allegri, e venga il Sacchi.
Deh corra il Sacchi, e venga a darci ajuto,
Tutti per noja abbiám le facce oscure;
Ci son poste nel corpo coll'imbuto
Quest'opre, dette regolate, e pure.
„ Vedendo Carnoval vedovo, e muto,
„ Arson per festa tutte le misure,
Allo spiegar del buon Sacchi il cartello;
Cotesta visione ebbe il Burchiello.

An.

Anderan le formiche a processione,
 „ Perocchè Carnovale era sbandito;
 E' dice ancora, tutte le persone
 Andranno al Sacchi, come ad un convito;
 E rideranno, e dirangli: Ghiottone,
 Perchè sì t'eri, traditor, fuggito?
 Questi dottor ci opprimeano i cardiaci;
 Eravam fatti tutti ipocondriaci.
 Sappi, che noi facemmo que' fracassi
 All' opre loro, e quel picchiar di mane,
 Perocchè sentivam certi papassi
 A dir, ch'ell' eran cose sovrumane,
 E che tu eri un Istrion pe' chiaffi;
 Ma ben conosci le nature umane;
 Tutti esser dotti vogliam dare a intendere;
 Poi la ragion di nulla sappiam rendere.
 Udimmo tanti versi con la rima,
 Tante sentenze, tante conclusioni,
 Che disdicean ciò, che avean detto prima;
 Tanto, che rimanemmo alfin montoni.
 Ma ci pareva doverle avere in stima,
 Come s' apprezzan per paura i tuoni.
 Gl'intrecci furon strani, ed infrascati:
 Sappi, che siam quasi tutti impazzati.
 Non siam per sostener tue Commedie,
 Che non vogliamo controversia, o intrico;
 Ci bastan tue facezie, e fantasie,
 E t'accettiam per maggior nostro amico.
 Gualoppa, e vien per le più mozze vie,
 Perchè abbiám del Burchiello un detto antico,
 Che volendo il Teatro empierci il fiasco,
 „ Nol. può far senza ingegno Bergamasco.

E de' nuovi Poeti, oimè, che fia,
 Se non avran più calca d'ascoltanti?
 Venderan storia, o vero Strologia,
 D'altra materia diverran mercanti,
 „ Che, come disse Cato in Geremia,
 „ Non si vorrebbe aver sennon contanti.
 Questi son detti del Burchiello nostro;
 Tu fai, Lettor, ch'è non gittò lo'nchiosstro.

A L L I B R A J O

VENDITORE DELLA TARTANA.

S O N E T T O.

Librajo, tu fai cera d'impiccato,
 La Tartana rimane alla bottega,
 Ella non si ricuce, e non si lega,
 E ne rimane il capital diacciato.
 Sopra alla tua sciagura ho assai pensato,
 Che duolmi, ognun di comperarla niega;
 Vuo' tu di questa il popol n'abbia frega?
 Fa, com'io dico, che sie tanagliato.
 Spaccia fra l'altre tue questa bugia:
 Dì, che l'opra è del Chiari, o del Goldoni,
 E ch'ella è scritta in versi Martelliani.
 Che importa questo, e quel vero non sia?
 Vedrai volerla a costo de' polmoni
 Da un stormo d'eruditi Veneziani;
 Che scuotendo le mani
 Diran: Grand'uom! gran verso! gran sentenza!
 Fallo, e vedranne bella esperienza.

CANTI DUE
DEL RATTO
DELLE FANCIULLE
CASTELLANE,
POEMA GIOCOSO.





CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

*Van le Fanciulle Venete a Castello
 Per trovar modo d'esser maritate.
 Sbarca d'Uscocchi un orribil drappello,
 Che a furia quasi tutte l'ha rubate.
 I Veneziani corron dietro a quello,
 Ma, prima che s'incontrino le armate,
 Il vecchio Palamon contro suo Figlio
 Parla, e a' suoi con prudenza dà consiglio.*

I

GLorificato Amore, e Marte fia;
 Ed il santo Imeneo glorificato.
 Io canterò un'antica gagliardia,
 E come fosse un ratto vendicato;
 Nè mi si dica, una menzogna fia,
 Come suol dirsi ad un fatto invecchiato,
 Da certi sussurroni senza fede,
 C'han posto in dubbio omai ciò, che si vede.
 Quand'.

2

Quand'io vi dico: è ver ciò, che vi narro,
 Non mi sia detto, crederti non posso;
 Perch'io son di natura affai bizzarro,
 Disputerem chi di noi sia più grosso.
 Non istarien gli Storici 'n un carro,
 Bench'abbia il fatto ottocent'anni addosso,
 Che afferman questa ratto, e la vendetta;
 Dunque io non esco fuor senza bolletta.

3

Tanto egli è ver, che le Donne ha rapite
 De Venezian di pirati un vespajo,
 E che a prezzo di sangue, e di ferite,
 Furon riscosse il primo di febbrajo,
 Che ne fur poi le feste stabilite,
 Come suona il lunario, in ciò d'acciajo,
 Poi fannoci le fedi oggimai rance
 Cappelli, vin ne' fiaschi, e melarance.

4

Così piaccia a colui, che tutto puote,
 Farmi dolce usignuolo al chiaro tema,
 Che molto mi sconsorta e mi percuote
 (a) L'Accreditato, che il sfuggì per tema.

Il

(a) L'Accreditato è il Signor Pietro Fabris. Il Comito è S. E. Daniele Farfetti. Il Solitario è lo Scrittore di questi canti. Tali uomini sono nell'Accademia Granellistica.

Il Cognito, a cui son le cose note,
 Disse: E' non è solitario, e' non trema,
 Ma l'ha sfuggito, perch'egli è poltrone;
 Pur io non mi so dar consolazione.

5

Certo convien, che il tema sia de' gravi,
 Se tre Poeti vuolsi a porlo in rima,
 E (a) Pereneo, e il Cognito soavi
 Vollon vedermi al gran cimento prima.
 Ma perchè son de' carmi i padri, e gli avi,
 Di pormi innanzi a lor da lor s'estima,
 Come si mette innanzi un nipotino
 Il vecchio, per drizzarlo a buon cammino.

6

Ma qui, Lettor, ti ferma, e intendi fano,
 Ch'io non urtassi in qualche acuta spina;
 Sappi, che in questo fatto Veneziano
 Sol v'intervenne gente da dozzina;
 Ch'io bramo uscir dal mio viaggio fano
 Per non avere a cercar medicina,
 E perch'io sono storico fedele,
 Sappiasi questo, e poi sciorrò le vele.

Scor-

(a) Pereneo è il nome Accademico di S. E. Sebastiano Crota.

7

Scorgete me, Palinuri possenti,
 Che al terzo del viaggio io mi conduca;
 Al mover del timon siatemi attenti,
 Ch'io non sommerga in qualche strana buca,
 E, quanto a voi, timore avranno e' venti,
 A un vostro cenno il sol fia che riluca,
 E salvo in porto condurrete il legno;
 Dunque io darò principio al gran disegno.

8

Luogo è in Vinegia appellato Castello,
 Che non per le frittelle è sol famoso,
 Ma perchè veramente nacque in quello
 L'assalto alle Donzelle obbrobrioso.
 Dal dì ch'Ave ebbe detto Gabriello
 Per l'umano riscatto sì pietoso,
 Correean novecent'anni, e venti appunto,
 Benchè ognun non s'accorda in questo punto.

9

Quella vittoria si rammemorava
 Ogni anno di Castello in una Chiesa,
 Ch'ebbe la Veneziana gente brava
 Contro de' Narentani in certa impresa,
 Con una festa, che si celebrava;
 Io so, che quella storia avete intesa,
 E s'io la taccio, non è da dolersi,
 Che por non si vorrebbe il mondo in versi.
 Ba-

IO

Basti il saper, che il dì di quella festa
 Le genti un formicajo rassembravano,
 E appena la persona avevan desta,
 Fuori degli uscj lor tutte schizzavano;
 E la ragion veramente era questa,
 Che tutti i Venezian colà volavano,
 Perchè i figli, e le figlie, e i testimonj
 E i padri raccozzavan matrimonj.

II

Così a Padova il giorno del gran Santo
 In calca s'ode a buonotta una messa,
 E appena avuto il crocion per canto,
 Esce con urti, e scalpitar la preffa,
 E in sul mercato ognun si dà poi vanto;
 Gridando: A me fia la cosa rimeffa;
 E fanfi biafmi, e lodansi alle stelle
 E montoni, e giuvenche, e poltracchielle.

I2

Tanto che sieguon vendite, e baratti,
 E chi la bestia ha trista, Dio il consoli.
 Così facean quel giorno i lor contratti
 I Venezian, e sposi i lor figliuoli.
 Nè vi bisogna starvi stupefatti,
 Come gli allocchi, o come gli affiuoli,
 O dir, che il paragone ha del triviale,
 Perocchè non ci scorgo poi gran male.
 Ben

13

Ben fai, Lettor, che si cangian le usanze,
 E tal oggi non è, che fu lodata;
 Farannoti e' vecchion testimonianze
 D'usi lor da far rider la brigata;
 E quelle, che oggidì sono creanze,
 Un tempo si chiamavan la cessata.
 Mutansi de' mortal le opinioni;
 Diconlo i lor cappelli, e i lor calzoni.

14

Era a veder proprio uno struggimento
 Cento pulcelle quel giorno pulite,
 Anzi pur dico mille, non che cento,
 Che per ire a Castello eran fornite.
 Parte Zendale aveano infino al mento,
 Ma in allargar fort'erano erudite,
 Tal che di tratto in tratto scoprian visi,
 Che rimanean ne' cor de' maschj incisi.

15

Parecchie avean sciugatoj di bucato
 Co' merletti di Chioggia incorniciati,
 E andavan sogghignando al lor mercato
 Certi mostacci avean bianchi, e rosati.
 So dir, chi gli adocchiava era beato,
 Nè bisognava pensare a' peccati;
 Che s'un voleva ad una l'uncin porre,
 Era mandato, dove non si corre.

Gior.

16

Giorno era quel da pensare a' mogliazzi,
 E d'aver un marito coll'anello,
 Sicch'eran sagge le donne co' pazzi,
 Che non volevan altrimenti avello,
 Vedeansi ancor certi visi cagnazzi
 Certe fanciulle quel giorno a Castello,
 E guercie, e gobbe, e scofacciate, e zoppe,
 E grasse, e magherette senza poppe.

17

Che d'aver un marito sono ingorde,
 Benchè le furbe non cel dican, tutte.
 A' cenni di natura non son sorde,
 Ch' e' ziti fanno fare ancor le brutte.
 E non farebbon centomila corde,
 O piova, o neve, o le vie mal asciutte
 Quel dì, che stieno in casa con la Gatta,
 Se a Castel di congiungerle si tratta.

18

Una aveva lusinga, una certezza
 Dover ire ad albergo maritata.
 Questa diceva: I' ho della bellezza,
 De' concorrenti n'avrò un' infornata.
 Dicea la brutta: Ho della gentilezza,
 So ragionar, che pajo addottorata.
 Io son guercia, io son zoppa, questo è un vizzo,
 E non mi lascieran però far lezzo.

Mol-

19

Molte avean fozza la fisonomia,
 Sì che fuggian guardandosi allo specchio;
 Pur vanno borbottando per la via
 Certo lor detto del paese vecchio:
 Non riman carne nella beccheria,
 Per trista ch'ell' appaja in apparecchio.
 Anch'è ciechi s'ammoglian volentieri.
 Dunque non c'è chi'l maschio non isperi.

20

Scrive, io non dico Turpin, che non c'era,
 Ma uno Scrittor, che certo il vero ha detto,
 D'una fanciulla ardita, che alla Fiera
 N'andò del Padre, e la Madre a dispetto,
 Dicendo: Io vo', che non passì staffera,
 Che qualche diavol meco venga a letto,
 E farò tante smorfie, e ghigni, ed atti,
 E miagolate, che verranno e' gatti.

21

Io ho degli anni trenta, e forse un pajo,
 E cento per avermi han fatto zuffa,
 Pur sono ancor disutil semenzaio,
 Più d'un mi suona, ch'io sento di muffa.
 Contro il destino, i parenti, e il danajo
 Staffera il sol nell'acqua non si tuffa,
 Che per convegno, o ratto ho fitto il chiodo
 Di volere un marito o vizzo, o sodo.
 Un'

22

Un' altra, che giallastra è nella faccia,
 E sotto agli occhi livida, e lucente,
 Non c' è sciloppo, che buon pro mi faccia,
 Diceva basso a qualche sua parente:
 Il Dottor, ch'io morirò, spesso minaccia,
 Che non c' è cura più conveniente
 Di quella d' un Marito a questo giallo;
 S'oggi nol trovo, muojo senza fallo.

23

Ed una figlia a un dorator di cuojo
 Non lo volea, se nobil nol trovava.
 A star con gli artigian forte m'annojo,
 Diceva, e pettoruta si rizzava,
 O almen volea un ministro da scrittojo,
 Ed un servente fra se disegnava,
 E cavalier, mio danno, se nol trovo;
 Così diceva, e gonfiava di nuovo.

24

Dall' altra parte si scorgeano e' putti,
 Che venien col cappello alla scherana.
 Pippe aveano alla bocca quasi tutti,
 E molti le berrette tinte in grana.
 Quelli ancor hanno visi e belli, e brutti,
 Perchè natura è capricciosa, e strana,
 Come il pittor, che sulla tela figne,
 Ed or dimonj, or angeli dipigne.

F.

Pur

25

Pur ognun tenta comparir gagliardo,
 Ciascun procura dir motti infalati,
 E poi volgeva all' amata lo sguardo,
 Per rilevar, se i detti ha commendati.
 S'udian propolizion senza riguardo
 Dritte, e torte, e parlari sgominati.
 Sdrucchiola fuor l'inezia, e la facezia,
 Perchè non s'ufa il tacere a Venezia.

26

Non creder per la riva de' (a) Schiavoni
 Delle brigate sol la calca vada;
 Molte ragazze, e ragazzi burloni
 Vanno a Castello per un'altra strada.
 Una gran quantità di battelloni
 Sciolgon quel giorno per ogni contrada,
 Gondole, ballottine, e malgarotte,
 E battelletti, e schifi, e (b) mozzæ rotte.

27

E si sentiva di cembali un suono,
 Di zufoli, e sonagli pe' canali,
 Che a dormiglioni era un rimedio buono,
 Aggiunto a certo (c) premi, a certo stali,

(a) Via, per la quale a Venezia si va a Castello.

(b) Così a Venezia si chiama una Gondola dismessa senza il ferro a prova.

(c) Premi, e stali sono parole d'avviso de' Gondolieri per non darfi d'urto.

E a certi canti, che volean perdonò,
 Di donne scapestrate, e manovali,
 Che van cantando: *Lido, e Malamocco*. (*)
 D'un tuono, e d'un concerto affatto sciocco,

28

Nello sbarcar queste genti a Castello,
 Dicon, che avvenne un caso da godere,
 Siedeva in sulla prora d'un battello
 Certa grasslotta senza antivedere,
 Perchè se le fe' sotto in un fardello
 La gonna, e la camicia, onde al federe
 Non s'avvedendo, non avea più scudo,
 Ed era in sulla pece a culo ignudo.

29

Come non si dovea temer gran cose
 Da' vecchi accorti per esperienza,
 Quel dì, che si trattava unir le Spose,
 Vederne una esser presa quasi a lenza
 In quelle parti pregiate nascose,
 Che a' matrimonj han sì grande attinenza;
 Se tutti al caso saggi fosser stati,
 Com'è vecchion, farebbonfi accigliati.

F 2

Vo-

(*) Canzon popolare di Venezia.

30

Volendosi rizzare, un guajo mise,
 E fu, perchè la pece riscaldata
 Certo pelame, ch'avea sotto, intrise,
 Ed era, come al battello inchiodata.
 Non dimandar, se la folla ne rise;
 Ismascellando l'ebbe distaccata.
 Ma de' vecchioni s'accigliaron presto
 E per un tristo augurio tennon questo.

31

Ed ebbero pur troppo gran ragione.
 Non si vuol sempre rider, cittadini,
 Che il mal augurio ha veste di buffone,
 Talora, acciocchè il ver non s'indovini.
 Già eran tutte quante le persone
 Giunte a Castello, infino e' ragazzini,
 Donne, fanciulle, e vecchie empiean la Chiesa,
 Ed uomini mal san da poca impresa.

32

I vecchi Padri, ed i giovani arditi
 Erano in rigoletti per la via.
 Molti si son nelle taverne uniti,
 Sono i più gravi in qualche malvagia
 Con de' mezzani pratici scaltriti,
 Che tenean ferma lor la fantasia,
 Perchè si tratta condurre ad effetto
 De' matrimonj, come sopra ho detto.

Un

33

Un popol, che si chiama degli Uscocchi,
Genti bestial, che vivon di rapina,
Vollon suonarla a' Venezian su gli occhi,
Però nascoste sono alla marina
Con più navilj, che non han ranocchi
I fossati di (a) Piove, o di Fucina.
Chiotte imbarcaron scorte dal demonio
In sulla mota detta (b) Sant' Antonio,

34

Fosse ch'è nostri stessero sì fitti
Nelle convegne de' congiungimenti,
Per sostener de' casati i diritti,
Dar scarfa dote, e aver buoni parenti;
O ver, siccome voglion molti scritti,
Fosse il gran summo degli olj bollenti
De' frittellaj, ch'occupasson le viste,
Non fur scoperte quelle genti triste,

F 3

E in

(a) Luoghi paludosi dello Stato Veneto,
(b) Luogo in Capo a Castello,

35

E in vero la (a) Balecca una padella
Aveva, sconcia fuor d'ogni misura,
E faceva una nuvola sol quella
Da far a mezzo giorno notte oscura.
Basta, gli Uscocchi l'han veduta bella,
Più di trecento vanno alla sicura,
Co' lor spuntoni tesi, e facce arsicce,
E basettacce, che parean posticce.

36

Balzano in Chiesa alla ruffa, alla ruffa,
Dan fra le donne, sien mogli, o pulcelle;
Pur che sien giovinette, ognun ne ciuffa,
E fugge via con queste melchinelle
A salti, e lanci, e tira gli occhi, e sbuffa;
Già sono all'acqua, e imbarcano le belle,
E in lor linguaggio poi gridar da lungi:
O Venezian, m'arriva, e il cul mi pungi.

37

Lo stridor delle misere si spande.
Mille galline, c'hanno fatto l'uova,
Non farieno chiaffata così grande;
Questa ben parve a' nostri cosa nuova;
Perocchè le fanciulle non son ghiande
Da ghermirsi così con quella prova.
Stavan le genti dure, e stupefatte,
Come marmotte, o altre cose matte.

(a) Famola Frittellaja a Venezia.

38

Gridan le meschinacce : Ajuto, ajuto ,
 Chiaman gli amanti, e i spoli loro a gola.
 Quel popol fiero, piloso, e membruto
 Con certi attacchi sporchi le consola.
 Danno de' remi in acqua, e in un minuto
 La Flotta verso Caorle sen vola,
 E per far maggior stizza a' Veneziani,
 Suonan tamburi, ed urlan, come cani.

39

Palamon vecchio, e Palamone il figlio,
 Due segnalati legnajuol da casse,
 Del volgo il primo è il general consiglio,
 Ignun non c'era, che nol rispettassee;
 L'altro è disprezzator d'ogni periglio,
 Convenia ben guardar non s'adirasse,
 Perocchè a un cenno la baruffa appicca,
 E poi sguaina, e s'arrosta, e si ficca.

40

Ben mille zuffe a' suoi dì fatte aveva,
 E sempre disarmati i suoi nimici.
 Nelle sciarre degli altri si metteva,
 E ognun gridava : Palamon, che dici?
 Egli in sul fatto a suo modo voleva,
 E alla taverna gli tornava amici.
 Questi due Palamon si furon scossi
 I primi, e vennon, come il foco, rossi.

41

Ed agli altri fratei della lor arte
Gridaron furiosi: Su, poltroni.
E' questo un giuoco di mora, o di carte;
Da starvi baloccando in su' panconi?
E tutti i Veneziani in ogni parte
Scuotendo van con gli urti, e co' punzoni:
All' acqua, all' acqua, alle barche, a' battelli,
Gridano, e spigon dietro or questi, or quelli.

42

In un baleno la mischia bolliva:
I Venezian sozzopra tutti vanno;
S' ode un tumulto, un gridar, che stordiva;
All' arme, all' arme, alla morte, al malanno.
E già la calca era tutta alla riva;
Non potrei dir lo schiamazzo in un' anno.
E' Venezian si fa come son fatti,
S' un grida: al topo, pajon tutti matti.

43

Era ben altro, che gridare; al topo,
Il gridare: agli Uscocchi, quella volta.
Radunan barche i Palamoni all' uopo,
N' han fatta innumerabile raccolta.
Saltano in quelle i due valenti, e dopo
Di legnajuol da casse una gran folta
Dietro lor va, che in vero e' legnajuoli
Gli storici a quel fatto pongon soli.
Ma

44

Ma iò ritrovo in una Cronachetta
Di carattere antico, scritta a penna,
Che certamente a quella gran vendetta
Tutta la plebe concorresse, accenna.
Forse hanno e' legnajuol data la stretta,
E posta a maggior rischio la cotenna;
O dopo in modo narrata la cosa,
Che sol per effi è rimasta famosa.

45

Chi ciarla meglio, è meglio anche ascoltato,
E lascia impressïon, che sempre dura.
I'giuro, e io non commetto peccato,
Che non si pecca, quando il ver si giura.
Co' Legnajuol fu il popol frammischiato,
Fabbri, Sarti, ed artier d'ogni natura
Furo all'attacco di quel popol nero,
E chi nol dice, non ha scritto il vero.

46

So, che ci fu certo Tacchi, facchino,
Certo Giacinto, e questo fu beccajo,
E Seccante, Petardi, e Tentennino,
Crosta, Bordelli, e d'altri un gran migliajo;
Che mai formaron cassa, o tavolino;
Ancor de' Preti c'è stato quel pajo,
Don Timpano, e l'Abate Chiarentana.
E' Preti non fan casse, questa è piana.
E poi

47

E poi ci furon di Donne un drappello,
 Come udirete, ad attaccar que' cani.
 Potean conoscer la fega, e il fucchiello
 Queste, ed averlo avuto nelle mani;
 Ma che facesser casse, io me n' appello.
 Dunque e' miei giuramenti non son vani.
 Ora torniamo a bomba a dir la storia,
 Ch'ella non m'esca fuor della memoria.

48

Mosse quel caso ira, paura, e riso,
 Ch' e' Veneti in furor d' ire alla guerra,
 Correndo alla rinfusa d' improvviso,
 Frittelle, e Frittellaje han poste in terra;
 E perchè non istavan sull' avviso,
 Anche fur rovesciati al ferra ferra
 Color, ch' e' fracurradi fan ballare,
 Ne' lor gabbion si vedien gambettare.

49

Ed altri tratti, ch' io taccio, parecchi
 Avvennon nel bollor del guazzetto.
 Frattanto e' nostri, di bravura specchi,
 Remigan mille navilj in farsetto.
 Perocchè non vorrebbon esser becchi,
 Volano dietro al drappel maladetto.
 S' ode una voce, che parte, e ritorna:
 Su, compagnon, che ci piantan le corna.
 Que-

50

Questo sospetto metteva nel core
 De' remiganti un furor tanto pazzo,
 Che par, che gli occhi lor schizzino fuore,
 E fan balzar fino alle stelle il guazzo.
 Un cigolar si sentiva, un fragore,
 Di tanti remi una spinta, un rombazzo,
 E sospir fiochi, e cert' ansia interrotta,
 Tal che Nettun si fuggì in una grotta.

51

Febo tuffava i bei raggi nel mare,
 E l' oriente si faceva fosco.
 Quanto più s' allargava l' ombreggiare.
 Tanto ne' Venezian cresceva il tosko.
 Il lor nimico vedean dilungare,
 Tal che alcun dice: Più non lo conosco.
 Son degli Uscocchi le nere barchette
 Sì lungi, che rassembran folichette.

52

I nostri sono a Sant' Erasmo appena;
 Gli altri giunti di Caorle alle rive.
 Vogliono e' Venezian perder la cena,
 Ma riaver le lor Donne cattive;
 Che non ponno patir la dura pcna
 Di lasciarle una notte così vive
 In poter d' una gente da battaglia,
 Che san la notte, e il bujo quanto vaglia.
 Ma

53

Ma Palamone, il ben vissuto vecchio,
 Che aveva senno, e antiveder per tutti,
 De' suoi veggendo l'ardito apparecchio,
 Benchè sudasse a ciascuno i profciutti,
 Forte gridò, sicchè udillo ogni orecchio:
 Dove n'andate? state saldi, putti;
 Noi darem degli Uscocchi in qualche aguato.
 Dove n'andate? il bujo è in ogni lato.

54

Meglio è, che a Sant'Erasmo andiamo a terra,
 Ad asciugarfi dal sudore un poco,
 E poi consiglierem di questa guerra
 Più agiatamente il modo, il tempo, il loco.
 Il vecchio Palamon giammai non erra,
 Gridaron gli altri, attemperiamo il foco,
 E furno a terra in un batter di ciglio
 A Sant'Erasmo, per tener consiglio.

55

Nè valse al giovinetto Palamone
 Gridare, e trangosciare alla brigata
 Contro a' contigli del Padre vecchione,
 Che si dovesti seguitar l'armata;
 Perocchè quasi tutte le persone,
 Quando si deve far sangue, e tagliata,
 Attendon più a' prudenti, che agli arditi,
 Donde a consiglio all'Isola son iti.

Qui.

56

Quivi asciugati, o strofinati alquanto,
 Un focaron nel mezzo al campo fassi,
 Che c'era chi il fucile aveva a canto,
 E ne' battelli stoppa, e legni, ed assi.
 Ghi bestemmiava, chi faceva il pianto,
 Affissi chi per terra, e chi in sui fassi;
 Ognun voleva dir, nessun tacere,
 Siccome in sul mercato dopo il bere.

57

Gridava l'un: S'io c'ero in su quel fatto,
 Al corpo, al sangue, non nasceva questo.
 Diceva l'altro: In un canto ero tratto
 Per far l'orina; corsi, e non fui presto.
 Ben han ragion, diceva un, ch'io fui matto
 A lasciar l'arme in casa, che del resto
 Il minor colpo era quello di Malco;
 E faceva di coloro un gran diffalco.

58

Altri dicean, ch'erano corsi tosto
 Con le coltella risoluti, e arditi,
 Per infilzarne mille, e farli arrosto,
 Ma che la folla gli aveva impediti.
 Parecchi sostenevano all'opposto,
 E ch'eran, come mummie, sbigottiti,
 Facendo per converso una tagliata,
 Ch'è me' del dirla il tenerla celata.

59

Il gran figliuol del vecchio Palamone
 Tre volte aveva levata la mano,
 Perchè voleva fare un suo sermone,
 E consigliar, come buon capitano;
 Ma lo schiamazzo, e la confusione
 Di que' Gradassi, e il guazzabuglio è strano,
 Che ognuno esser volea, com' esser fuole,
 Miglior dell' altro sei tanti in parole.

60

E non l'arrebbon lasciato dir verbo.
 Certo Sparati, ciarlone, avea presso,
 Che non metteva mai la lingua in serbo,
 E millantava, e minacciava spesso.
 Palamon stanco un mostaccione acerbo
 Gli dette alfin, che lo rese sommessò,
 E poi fece una fiera guardatura;
 Allora ognun fu mutol per paura:

61

Voi siete tutti in parole giganti;
 Disse l' uom fier, ma all' uopo delle spade
 Convien cercarvi, e vi troviam pe' canti
 Gheti, siccome il cul, quando si rade.
 Oggi vedeste gli Uscocchi furfanti
 Di giorno chiaro alle vostre contrade
 Sbarcar sicuri, e rubarvi le Spose;
 Voi gli guardaste, ecco l' opre famose.
 Io

62

Io vidi ben quanto siete feroci,
 E pronti al marzial nostro apparecchio,
 Che bastò solo spiccasse due voci
 Il Padre mio, prudente, perch'è vecchio,
 Che voi, facendo delle braccia croci,
 Foste Catoni nel prestargli orecchio,
 Così fuggendo a buon conto il cimento
 Qui poi sparate le bombarde al vento.

63

Oltre che non s'udì mai tal vergogna;
 La vita si de'perder questa notte,
 Ma riscattar quelle Donne bisogna,
 Cortigiani alla pippa, e alle pagnotte.
 Come soffrir si può cotesta rognà,
 Che in su' nostri occhi, in mezzo a tante frotte
 Ci rubino le Mogli, e le Sorelle?
 Perdio che a dirle pajono novelle.

64

Dov'è il coraggio, e l'onor, Veneziani?
 L'avete voi perduto all'osteria?
 Dov'è l'amor, che giuravate, cani?
 O giuravate voi per bizzarria?
 Quando alle amanti stringendo le mani:
 Per voi, diceste, morrei, vita mia.
 Ecco le vostre amate assassinate;
 Dove son quelle vite, che lasciate?

A me

65

A me l'Innamorata, e la Sorella
 M'hanno ghermite, e se le credon sue.
 Se voi volete serbar le cervella,
 E portarvi le corna, come il bue,
 Solo androvv'io, lascierò le budella,
 Ed avverrammi l'una delle due:
 Avrò le Donne, o converrà, ch'io mora,
 Ma un bel morir tutta la vita onora.

66

Che rispondete, Veneti gagliardi?
 Che risolvete? non istiamo a bada.
 Il grasso sprezzatore de' riguardi,
 Don Timpano, amator della guastada,
 L'aveva udito, e rispose un po' tardi,
 Perchè pareva un gran faccon di biada,
 E pel gran rider l'epa gli ballava,
 Ma finalmente così ragionava.

67

Cotesto onor, Palamon, per le Donne
 Mi par che t'abbia tratto di cervello.
 Sai, che fu appeso fra (a) le due colonne
 Quel sol, che aveva onor sotto al cappello.
 Dimmi piuttosto, che coteste gonne
 Ci mettono nel corpo mongibello,
 E che la foja, e il martel t'hanno fatto
 Divenir grand'eroe, per non dir matto.

(a) Luogo, dove si fa la giustizia.

68

Gli Uscocchi v'han ciuffate sotto 'agli occhi
 Le Spose a forza con la violenza ;
 Nol niego già , convien , che il sangue tocchi
 Quest' impensata fracida insolenza .
 Ma non sapete voi d'aver gli Uscocchi ,
 Che sotto l' ombra di benevolenza
 Tutto dì in casa le Mogli vi prendono ?
 E peggio , che al mangiar , poi ve le rendono .

69

Più d'ognun Cornelian merta le scuse ,
 Menico , e Antonio , e tanti amici nostri ,
 Se qui si stanno con le facce ottuse ,
 E s'hanno stizza , ch' ora andran pe' chioftri ,
 Perdute hanno le mogli astute , ed use ,
 I delicati cibi , e gli ori , e gli ostri
 A provveder . Or hanno gelosia .
 Qui Don Timpano rise , e poi seguia .

70

Io credo , che gli Uscocchi alle rapine
 Di queste nostre Donne Veneziane
 Il Cielo abbia mandati ad un buon fine ;
 Dovrian suonarsi a festa le campane ;
 Perch' elle sono ingorde , ed assassine ,
 Senza cor , simulate , e poco sane ,
 Superbe , ambiziose quasi tutte ,
 So lo han di buono in lor , che non son brutte .

G

A me

71

A me par, se a voi par, che que'pirati,
 Che pensano aver fatto un bell'acquisto,
 Provino un po' que' diavoli incarnati;
 So dir, c' han presso un fine cacciacristo.
 Io vi prometto in breve, disperati
 Ritornaranno, e parmi aver ciò visto,
 E riporranno a Castel quelle perle,
 Che non potran soffrirle, ne' tenerle.

72

Ma quando ancor quelle soavi bocche,
 E quegli occhi brillanti aveffer cari,
 E voi voleste adoprar corde, e cocche,
 E frecce, e lance co' nostri contrari,
 Andrei a rapir loro delle Uscocche,
 Per far, che la bilancia stia del pari,
 Forse vi produrranno miglior figli
 Di quelle frasche, c' hanno negli artigli.

73

Se i nimici un refosco, o un vicentino
 Ci aveffer tolto, andrei primo all'affalto,
 Che apprezzo meglio un'orcio di buon vino
 Di mille donne stese in sullo smalto.
 Non mi crediate però sì meschino;
 Bench'io sia grasso, farò più d'un salto;
 Se andate, io vengo, e faremo il possibile,
 Succio due tratti, e vederet' uom terribile.
 Com'

74

Com'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Si pose a bocca un fiasco, ch'egli avea.
 Rizzossi intanto un'altro de' conforti;
 Mai non si vide faccia tanto rea.
 Gli occhi avea cispi, piccolini, accorti,
 Il naso er'ito in Pao a Citerea,
 E schianze avea sul viso, ed una piaga,
 E bullettini, ch'eran cosa vaga.

75

Con un parlar, che non s'intese mai,
 Se gli uscisse di bocca, o pur dal naso,
 Disse: Fratelli, il Prete ha detto assai
 Con l'eloquenza, che gli diè quel vaso.
 Io non so, se fui desto, o se sognai,
 Nel nostro lacrimevole stran caso;
 Che voi l'abbiate sofferto sì a lungo,
 La ragione a comprender non aggiungo.

76

Egli, e molti suoi pari all'Adria fanno
 La vergogna maggior, come sapete.
 Il nostro vitupero, il nostro danno
 Atto a intender non è questo mal Prete.
 Se non gli è tocco il vin, non sente affanno,
 L'onore è il vino, abbia, o non abbia sete;
 Porria le nostre Donne per le stalle
 Siccome le giuvenche, o le cavalle.

G 2

S'uom

77

S' uom vive al mondo, che dovesse odiare
 Le Donne a morte, esser dovrei quell'io:
 Quant' ebbi al mondo ho dato a divorare
 A questa, ed a quell'altra, e fallo Iddio;
 Poichè non ebbi al mondo più che dare,
 E che mi scortica di tutto il mio,
 E truffe, e ruberie feci per quelle,
 Com'han voluto le amorose stelle.

78

Ma quel, che più dovia una tigre farmi,
 E', che non ne trovai di fedele una.
 Tutte le amai, tutte dicean d'amarmi;
 Mi dileggiò finalmente ciascuna;
 E fu una zaccherella lo spogliarmi,
 C'ho studiato anche il corso della luna;
 Sei volte nel mercurio m'hanno spinto,
 Perduto ho il naso, e non mi do per vinto.

79

Tutte le voglio amar fino che ho fiato:
 Coteste ghiotterelle hanno un gran merto.
 Non si può far quel, che fu, non sia stato;
 Per esse, sono allegro, esser disertò.
 Sia l'onor, sia l'amor, sono invasato,
 E seguirotti, Palamon, sia certo;
 Ma io, che tutti l'onore avran caro,
 E ignun del Prete esser vorrà scolaro.

Quà

80

Quì molti fatti di Greci, e Romani
 Narrò, ch'egli era un'uom, che aveva letto;
 Tanto che accese a tutti i Veneziani
 Un gran disio di gloria nel farsetto.
 Gridaron, viva, e gli batter le mani,
 Balzaro in piedi, e misonfi in affetto.
 Disse il Prete: Andiam pur gli Uscocchi a ucci-
 Ma non potea rizzarsi pel gran ridere. (dere,

81

Veggendo tutti inanimiti, e caldi,
 Il vecchio Palamone, e risoluti,
 Nuovamente gridò: Deh state saldi;
 Voi parete oche, se Cristo m'ajuti.
 Passata è la stagione de' Rinaldi,
 Ch'ammazzavan le genti co'sternuti.
 Dove son l'armi, che con quella fretta
 Avete voi recate alla vendetta?

82

Mio Figlio ne' desir fu sempre pazzo.
 Un dì brama gli venne di nuotare,
 Ben mi ricorda, mentr'era ragazzo,
 Sall sopra un'armadio il salto a fare,
 E capo in giù si gettò sullo spazzo,
 Che per il gran disio gli pareva mare,
 Sicchè spezzossi molto ben la testa;
 Vedete saggia impresa che fu questa.
 G 3 L'onor,

83

L'onor, che per le Donne vi solletica,
 O sia l'amore, ed il coraggio, lodo.
 Non è buon Venezian chi non farnetica
 Su questo, e benchè vecchio, anch'io ne godo;
 Che le disprezza sol chi in dosso ha l'etica;
 E benchè il Prete ha parlato a quel modo,
 Io so, che per le Donne è anch'ei latino,
 Ma le vorrebbe in pace, e in mezzo al vino.

84

Ma alcuni pezzi di remi spezzati,
 Alcune pietre in sulla riva prese,
 E de' tizzoni a' frittellaj rubati,
 Son veramente grand' armi da offese!
 Deh state cheti, cari smemorati;
 Voi credet'esser nel vostro paese,
 Dove si fan le zuffe con le pugna,
 E il livido guarite con la sugna.

85

Gli Uscocchi han scimitarre a lato, e accette,
 Vi spaccheran nel mezzo, come torfi,
 Partigianacce con punte scorrette,
 Perchè son usi a guerreggiar con gli orfi;
 V'infilzeran, siccome allodolette,
 E farien da temer solo i lor morfi,
 C'han certi denti lunghi, e duri in bocca
 Da sgretolare i merli d'una rocca.
 Non

86

Non si de' cost porre il cuojo a rischio.
 Il ragionar del vecchio pareva buono,
 Più neffun Veneziano è babilischio,
 E nuovamente raffreddati sono.
 In questo un dalla riva mise un fischio,
 Corsero tutti in tumulto a quel suono,
 Siccome quando i birri sulla piazza
 Pigliano un ladro, o altra buona razza;

87

Che i cerchj a' saltambanchi si dis fanno,
 E Pulcinella si rimane solo,
 Così 'l gran consigliere piantato hanno,
 Tutti alla riva corsono di volo.
 Ch'è, che non è, brigata? in grand' affanno
 Chiedeva ognuno: c'è qualche lacciuolo?
 Il bujo è grande, ma lor par d'udire
 Di verso Caorle a nuoto un' uom venire.

88

In fatti si sentian diguazzar l'onde,
 E dimenar due piedi con due mane,
 E avvicinarsi sempre più alle sponde:
 Alcun dice: E' un' Uscocco, alcun: Fia un cane.
 Gridan: Chi nuota? e nessuno risponde.
 Alfin giunse una cosa delle strane;
 Ma all' altro canto penso di serbarla,
 Per lasciarvi con brama d'ascoltarla.
Fine del Canto Primo.



CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

*A Sant' Erasmo vien nuotando a proda
 Lucrezia, che fuggita è dagli Uscocchi,
 I quali han tanta stizza della froda,
 Che vogliono nell' altre usar gli stocchi.
 Pulejo Mago, amico a Malacoda,
 Promette mille cose a quegli sciocchi,
 E fatto d' oro, e di gioje bottino,
 Va a scongiurare i Diavoli in Altino.*

I

LAudato sempre sia quel ventolino,
 Che nella poppa fin or m'ha soffiato
 Tanto soave, e la stella, e il destino,
 Che a mezzo il mio viaggio m'ha cacciato.
 Io priego, che mi soffi un pocolino
 Ancora, e spinga al porto destinato,
 E non iscambi la dolcezza in sdegno,
 Scorgendomi Pilota poco degno.

Sta-

2

Stavan parati in sulla riva i nostri
 Ad aspettar quella cosa, che nuota,
 Talun diceva salmi, e paternostri,
 E a Sant' Erasmo per timor si bota,
 Temendo qualche diavol si dimostri.
 Molti gridavan: Lascia, ch'io il percuota;
 Se fosse Satanasso, io non lo temo;
 E si vedeva innalzar più d'un remo.

3

Ma si scoperse, ch'ella era una sposa,
 Fuggita dagli Uscocchi quella notte,
 Che veniva nuotando valorosa,
 Sì che raggiunta non l'avrian le botte.
 Vero è, che la natura a lei pietosa
 L'aveva fatta di quelle grossotte,
 E con due zucche al seno da nuotare
 Da poter ir quaranta miglia in mare.

4

Costei, ch'io dico, avea nome Lucrezia,
 Molto famosa per gli amanti avuti,
 Sicch'era l'idol di mezza Venezia,
 Un'altarin per gl'inchini, e saluti.
 Era avvenuta a lei quella facezia,
 Che mal augurio tennero e' canuti,
 D'impegolarli il culo in sul battello,
 Di che si fecion le risa a Castello.
 Giun-

5

Giunta presso la terra: Ajuto, grida,
 Ajuto, putti, che il freddo m'ammazza;
 Da ora innanzi a tutti farò fida;
 Io son Lucrezia vostra in casa, e in piazza.
 Egli è l'amor, c'ho per voi, che mi guida,
 E son pel gelo tutta pavonazza;
 Chi mi darà soccorso fia il mio core:
 Sin mezza morta faceva all'amore.

6

Non domandar, come tutti si scagliano,
 Quand'hanno udito di Lucrezia il nome.
 Tutti volean far veder quanto vagliano,
 Nel ripescarla, e non si studia il come.
 Ansanti alla rinfusa si travagliano;
 Chi la piglia per man, chi per le chiome,
 Chi in altra parte, e le dava molestia,
 Ma non è tempo a serbar la modestia.

7

Quì ci vorrebbe qualche paragone,
 Ma non mi par da lasciarla immollata;
 Spesso è viziosa alcuna digressione,
 Ed io lo scorgo in scena la vernata.
 Pur troppo c'era poca discrezione
 Fra i Veneti, che l'hanno ripescata,
 Che volevan saper la storia tutta
 Lalla Lucrezia, pria che fosse asciutta.
La

8

La curiosità cieca, ribalda
 Abbrividita la manda fra' morti;
 Pur quivi è capitata una Castalda,
 Che a Sant'Erasmo teneva certi orti,
 E non istette a tal pazzia più falda,
 Ma fra le braccia via par ne la porti,
 E in una sua casetta la recasse,
 Là dove e' panni molli le cambiasse.

9

E rivestita con altri suoi panni,
 Rasciutta, e ristorata al suo camino,
 Que' vostri amanti, dicea, son tiranni,
 Non ne darei per dugento un quattrino.
 Se non son crudi, sono barbagianni;
 Basta, io non so, se il vero io m'indovino,
 Certo è, che, s'io non vi togliea di mezzo,
 Voi morivate, e non avean ribrezzo.

10

Diceva la Lucrezia: Dite il vero,
 E' Veneti son fatti in modo tale,
 Per le donne hanno sempre un gran pensiero,
 Ma il loro amor per esse è poi cotale.
 Di ciò, che garba loro, han desiderio,
 Nè si curano il resto vada male,
 E se una donna giova lor che muoja,
 Ella è ben altro allora, che una gioja.
 Vo-

II

Voleva dir molti fatti galanti
 In sul proposto la fanciulla accorta,
 Ma sono all'uscio i Venezian briganti,
 E poco men, che non spezzan la porta,
 Che si sentiano gridar tuttiquanti:
 Vogliamo la Lucrezia o viva, o morta.
 Sentendo la Lucrezia il gran prurito,
 Fussene fuori per miglior partito.

12

E dopo un gron furor di abbracciamenti,
 Che ignun non c'è, che non voglia abbracciarla,
 Nè Don Timpano certo fu de' lenti,
 Anzi pareva volesse trangugiarla;
 Basti dir, che fur gli ultimi e' parenti
 A poterla toccare, e a salutarla,
 E infin tutti concordi l'han pregata
 A narrar la sua fuga dall'armata.



13

Ma chi voleva saper degli Uscocchi,
 Chi prima la sua fuga saper vuole;
 Mille ricerche ognun par che trabocchi,
 L'un con l'altro avviluppa le parole.
 La povera Lucrezia chiudea gli occhi,
 Che quel fracasso mal sofferrir puole,
 E fra le palme gli orecchi ha ristretti,
 Gridando quanto puote: Oh maledetti!
 E ma-

14

E maledetti sol va replicando
 Tanto, che pur si racchetaro alfine;
 Allor la donna andossi rassettando,
 Ch' ell' era un' eloquente delle fine;
 Ed io lessi in un testo, non so quando,
 Ch' era il flagello delle sue vicine,
 Quando faceva qualche suo contrasto
 O per la gatta, o pel bucato guasto.

15

Se degli Uscocchi saper desiate,
 Disse, sono di Caorle alle rive;
 Ivi hanno tutte lor barche schierate,
 E suonan zuffoletti, e corni, e pive.
 Credo vorrien fuggir vostre brigate,
 Perocchè in loro un gran sospetto vive,
 Che da Venezia rinforzo sia giunto,
 E non vorrien del combatter l' affunto.

16

Io son fuggita dal crudel guinzaglio,
 Se avrete pazienza, il dico adesso,
 Perchè gli Uscocchi aveano il fiato d' aglio,
 E di cipolle, e m' eran sempre appresso.
 Io non potei sofferrir quel travaglio,
 Che mi venivan nella mente spesso
 E' Venezian, che vicitan la bella
 Masticando garofani, o cannella.

Ve.

17

Veniano spesso a vagheggiarmi poi,
 Ed intendeano far meco all' amore,
 Ma non sapean sospirar, come voi,
 Nè chiuder gli occhi, nè mostrar languore;
 Anzi gli spalancavan, come buoi,
 Menando pel contrario un gran furore.
 Per ispaniarmi alfin da que' pilosi,
 Un stratagemma finì de' famosi.

18

Mostrai, che il moto, che faceva il mare,
 Lo stomaco in rivolta avesse posto,
 E in effetto mi posi a vomitare,
 Tanto, che ognun mi si fece discosto.
 M'ebbero a schifo, e mi lasciaron stare.
 Io, che più non gli vidi, di nascosto
 Balzo nell'acqua, e con fatica, e spasmo
 Giunsi, come vedete, a Sant' Erasmo.

19

La Lucrezia ebbe un torrente di lodi
 Dell' invenzione, e anche dell' ardire;
 Ma per la stizza par che ognun si rodi,
 Ch'odon, gli Uscocchi non sono a dormire,
 E che si stanno usando di que' modi
 Con le lor donne, ch'io non torno a dir,
 E temon, che, durando quella tresca,
 L'odor dell'aglio a tutte non increzca.
 Per

20

Per questo a molti in sen cadeva il naso,
 Ed anche a molti al naso vien la mosca.
 Haffi per nulla il detto di Tommaso,
 Par che ognun chiaro il suo danno conosca.
 E infine il foco si raccende al caso,
 La gelosia tutti infiamma, ed attosca,
 Arme si grida, il tamburo si suona,
 Nessuno di prudenza più ragiona.

21

Ma perchè tela giammai non si trama,
 Se non è fatta l'orditura prima,
 E' mi convien pur ir, dove mi chiama
 Agli Uscocchi la storia, con la rima,
 Acciò non tarpin l'ale alla mia fama
 Certi Poeti nuovi in questo clima,
 Che stanno in punto con gli scoppi a' visi,
 Perchè de' lor versacci un tratto io risi.

22

A Caorle gli Uscocchi in sulla notte
 In una barca avean le Donne messe,
 Con guardie da non esser mai corrotte;
 Pena è un capestro a chi desto non stesse.
 Tutte le barche in ordine han ridotte,
 Per ogni caso, che avvenir potesse,
 Perchè temean qualche notturno assalto,
 Sendo pel bujo lor forza il far alto.
 E per-

23

E perchè pur questo timor gli tocca ,
 Sopra due barche adunorno il consiglio ,
 E mentre un d'essi aperta avea la bocca
 Per favellare, e levato un'artiglio,
 Un certo Uscocco con la faccia sciocca
 Fecesi innanzi, e dopo uno sbaviglio,
 Disse: Signori e' manca una Fanciulla,
 E, detto questo, non dicea più nulla.

24

Era l' Uscocco appellato Asmodeo:
 Mai non perdeva quella sonnolenza;
 Facea il copista fra quel popol reo,
 Ricopia me', che i torchj di Fiorenza.
 Fosse la guerra, o fosse il giubileo,
 E' non ulciva mai d'indifferenza,
 In otto giorni copiava una riga,
 E in pace sofferiva quella briga.

25

Parve, che avesse scagliato un scoppietto,
 O un razzo acceso in mezzo all'adunanza,
 Quel sonnacchioso con questo suo detto;
 Ognun si rizza, e fanno mescolanza.
 Certo Giurissa, pien d'ira, e dispetto,
 Disse: Fratelli il caso è d'importanza,
 E per saper, come n'andasse questo,
 Prese l' Uscocco per i baffi presto.

Ma

26

Ma potea ben sgridarlo, e minacciarlo
 Per fargli il caso intero proferire;
 Asmodeo si provava di narrarlo,
 E finalmente nol sapeva dire.
 Io potrò ben, diceva, ricopiarlo.
 Giuriffa nol poteva sofferrire,
 E lo batteva sulle spalle gobbe;
 Ei dicea, pazienza, come Giobbe:

27

Pericca, un'altro Uscocco furioso,
 Di barca in barca, come un cane alano,
 Giunse alle Spose tutto disdegnoso
 Con uno stocco difonesto in mano,
 E disse: Io ve l'avrò nel ventre ascoso,
 E stenderovvi quante siete al piano,
 Se non mi confessate, dove sia
 Quella bagascia, ch'è sparita via.

28

La gran minaccia di Pericca orribile
 Fe' nelle Donne differenti effetti;
 Molte si stanno col viso risibile,
 Guatan quell'arma, e par, che lor diletti.
 Perocchè son di natura terribile,
 Ed offrirebbero volentieri e' petti,
 Sendo lor dolce il morir di tal morte;
 Poichè son schiave, e prive del consorte.
 H Mol.

29

Molte levorno un pianto oscuro al suono;
 Co' singhozzi le poppe fan ballare,
 Perchè tutte filosofe non sono,
 E non si credon atte a sopportare
 L' arma tremenda, di cui vi ragiono,
 Donde un gran piagnisteo fanno innalzare.
 Pericca pur lo stocco rimeneva,
 E tutte di gran colpi minacciava.

30

Una fra quelle, appellata Cattrina,
 Che le Commedie nuove avea vedute,
 E gli eroismi della Dalmatina,
 Della Persiana, e d'altre sconosciute,
 Rizzossi in piedi, e se' dell'eroina,
 Veggendo le compagne stavan mute,
 E in tuon di Commediante disse cose,
 Ch'egli è un peccato il tenerle nascose.

31

Perocchè mise il Cielo negli Abissi,
 La Luna in Mare, e'l Zodiaco in un pozzo,
 Nominò la Cometa, e poi l'eclissi,
 E ragguazzò paragoni in abbozzo;
 Nè si dimenticò l'Apocalissi,
 Disse, che il Caos si sentiva nel gozzo,
 E infin, che avrebbe fatto col suo seno
 A tutte le compagne terrapieno.

Un

32

Un gran picchiar di mani allor fu fatto
 Dall'altre Spose, e brava, a dir si sente.
 Pericca dieffi a rider, come un matto,
 Perchè non era un' Uscocco faccente;
 E gli pareva una baja quell'atto;
 Ritorna alle bestemmie finalmente,
 Che vuol saper della Donna smarrita,
 Pur seppe alfin, che all'acqua era fuggita.

33

A salti, e lanci, come un pardo, è corso,
 Torna al consiglio, e narra la faccenda.
 Millo, un' Uscocco, che sembrava un' orso,
 Fece abbajando una certa leggenda,
 E disse: Parmi, anzi pur non inforso,
 Non so, se ognun com'io la cosa intenda;
 Quella puttana a' suoi Veneti è andata
 Per narrar lor lo stato dell'armata.

34

Noi averemo fra poco gli attacchi,
 Però consiglio, queste laide putte
 Spogliam dell'oro, e chi vuol gracchiar, gracchi,
 E delle vesti, e poi diam lor le frutta,
 Cioè saltiam lor sopra, come bracchi,
 Poi dicolliamle ad una, ad una tutte,
 Gettiamle in mare, e tosto ce n'andiamo;
 Questo è il consiglio, ch'efeguir dobbiamo.

H 2

Lu-

35

Luchich, un' altro, disse, tu di bene,
 Ma prima una giustizia si de' fare,
 Cioè mandare il boja sulle schiene
 A' guardian, che non seppono guardare;
 Che denno aver di vin le Zucche piene,
 Poichè colei lasciaron dileguare,
 E lo avran fatto forse per malizia;
 Tant'è, che si de' far questa giustizia.

36

Mandasi intorno fave, e una berretta
 Per pallottar delle Donne la sorte,
 Ed a' guardian de' capestri la stretta,
 Passan le parti tutte per la morte.
 Degli Uscocchi un Papaffo allor s'affretta,
 Ed era allegro, e sghignazzava forte,
 E va intuonando con un fran sorriso:
 Tutti gli mando a cena in Paradiso.

37

Parca, che andasse a ber la malvagia,
 A confortar gl'impiccati, e sgozzati.
 Da lungi cominciò con energia
 A gridar: Oh fratelli avventurati,
 Quanto è mai grave la fortuna, e ria
 Di noi mortal, che non siamo avvisati
 Del punto della morte, e voi'l sapete;
 Oh fortunati! impiccati or farete.

Che

38

Che importa sofferir per un momento
 Una piccola stretta nella gola,
 Per andar in eterno a un godimento,
 Che non vi può levar secco, o gragnuola?
 Deh volentier porgete al laccio il mento;
 Questo dir, laccio, proprio mi consola.
 Il boja in sulle spalle è un'allegrezza
 Da non lasciar per mondana ricchezza.

39

Non facevano mica il viso allegro
 Gli Uscocchi condannati a que' bei detti,
 E farien de' capestri un dono integro
 A chi gli ha sì lodati, e benedetti.
 Avea gridato intanto un certo negro,
 Alle Fanciulle: Ognuna si rassetti:
 Perchè verravvi una gran furia addosso,
 E si de' fare a Caorle il mar rosso.

40

Or chi vedesse quelle meschinette
 Chiamar gli Sposi, e i Padri co' singhiozzi;
 Ed abbracciarsi l'una all'altra strette,
 E darli baci, e far discorsi mozzi,
 E le lor facce all'empireo dirette
 Più dolci, che non sono e' berlingozzi,
 Con sfinimenti, spasmi, e convulsioni
 Avrien mossi a pietà sino a' mattoni.
 H 3 A quel-

41

A quella volta ben si potea dire;
 Non sono smorfie, o effetti matricali,
 Perocchè, quando stanno per morire
 Le Donne, sono veraci i lor mali.
 Cattrina sola non volea svenire,
 S'impicchi, squarti, si scanni, o s'impali,
 Tante Commedie eroiche aveva in testa,
 Che non c'è caso a far, ch'ella sia messa.

42

C'era tra quelle una vecchia impazzata,
 Con l'altre fresche a Castello rapita
 In fallo, perch' ell'era bellettata,
 Ha il cinabro, e la biacca alta tre dita.
 Costei si stava alla ritonda alzata
 Con certa sua guardatura scaltrita,
 E va dicendo: Al girar di questi occhi
 Difarmerò quanti sono gli Uscocchi.

43

E certamente ell'era una figura
 Da esser infilzata la sezzaja,
 Perch' e' suoi vezzi mettevano paura,
 Non per l'amor, ch'io non vorrei la baja.
 Mentre ognun per la strage mette cura,
 Es' apparecchia, e grida, ed urla, e abbaja,
 Levossi un' uomo grosso, e piccolino,
 Ch'è tra gli Uscocchi mago, ed indovino.
 Co-

44

Costui, ch' io dico, Pulejo s' appella,
 Ed era detto l' Uscocco Dottore,
 Nato sotto il domino d' una stella
 Di guadagnarfi il pane con sudore.
 A saper la sua vita, ell' era bella.
 Il Medico avea fatto, e l' Affessore,
 Poi l' Avvocato da poca moneta,
 Alfin, quando a Dio piacque, fu Poeta.

45

X Avea studiato la Natura, e il mondo,
 Degli altri libri poco ne sapeva;
 Con tal scienza tutto furibondo
 In lingua Uscocca commedie scriveva,
 Senza gangheri, mezzo, fin, nè fondo,
 Ma un po' di verità, che ci metteva,
 Un po' di osceno, e un po' d' adulazione
 Chiamava in folla un nugol di persone.

46

Si rendeva pel mondo più famoso
 Di Cosmo spazzatore, e Chiara matta;
 Era per questo tanto borioso,
 Tant' arroganza, e superbia avea fatta,
 Che, s' un diceva: Tu se' difettoso,
 E' faceva una faccia contraffatta,
 E diceva parole ingiuriose.
 Apollo alfin non volle queste cose.

47

Perocchè de' suoi tomi la lettura
 Molti ragazzi dello studio amanti,
 Come inesperti, empieva di lordura,
 E correan risco a restare ignoranti.
 Ancora in scena in gran caricatura
 Metteva Cavalier, Dame, e mercanti,
 E le famiglie, ch'era buona spia;
 E in cambio di baston, danar n'avìa.

48

X E poi non fol dell'allagar la scena
 Era superbo, e diventato matto,
 Ma di Sonetti, e Poemi una piena,
 E di canzoni al mondo aveva fatto
 D'uno stil goffo, e d'una fozza vena,
 Ond'è lo volle umiliato un tratto,
 E un certo Sacchi, Truffaldin leggiadro,
 Mandogli addosso, che il pose a foquadro.

49

Pulejo oprò col fenno, e con la mano
 Molto, e soffrì pel glorioso acquisto,
 Ma Truffaldin l'ha rovesciato al piano,
 Rubò d'Asia, e di Libia il popol misto.
 Voleva il Vate abbracciar l'Alcorano,
 Poi bestemmiano il mondo, ed Anticristo
 Diè al Diavol l'alma, e dissegli: Io son vago
 Omai di cambiar arte, e fare il Mago.
 A que-

50

A questo prezzo il Diavol lo serviva,
 Ma lo faceva poco volentieri.
 Tuttavia miglior mago compariva,
 Che non era poeta in sul mestieri.
 E acciò non paja una bugia vi scriva,
 E qualche partigian se ne disperi,
 Or udirete un'impresa galante,
 Che tra gli Uscocchi fece il Negromante.

51

Diffi, ch'egli era piccolino, e grosso,
 E che per ragionar s'era levato,
 Ma non sapeva come, e venia rosso,
 Farfi udire, e vedere in ogni lato.
 Certo Furia levosselo in sul dosso,
 Ch'era un'Uscocco di lui spasimato,
 Acciò potesse ragionare in alto,
 E facessero i detti più risalto.

52

Anzi comincia a battergli le mani,
 E a fargli plauso, pria che ragionasse.
 Pulejo spinse in versi martelliani,
 Un gran sermon fuor dalle guance grasse.
 Gridò agli Uscocchi: Fermate, marrani,
 Perchè correte con quell'armi basse
 A dar la morte alle genti immature?
 Sapreste voi rifar le creature?

Opre

53

Opre son quelle del Nume Celeste.
 Se avete cor, ite ora a vostre spese,
 Tagliate, ed impiccate quelle teste.
 Sì belle cose dagli Uscocchi intese,
 Divenirono tutti genti oneste,
 Come il Milord del Filosofo Inglese,
 Quando volle il Filosofo ammazzare:
 Vi dovete il bel caso ricordare.

54

Come gli vide, quanto un'olio, cheti,
 Seguì Pulejo mago l'orazione.
 Voi siete, disse, per tema inquieti
 D'esser in poco numer di persone
 Per sostener de' nimici le reti,
 Non so poi qual folletto vi dispone,
 O se s'accresca il numer de' soldati
 Ponendogli alle forche strangolati.

55

Anche le Donne parmi una follia
 Che andiate per la stizza ad infilzalle.
 S'altra ragion, che questa, non v'invia
 Di serbar le lor robe, e d'ammazzalle,
 Meglio è portarle con le robe via,
 Sempre c'è tempo di poter spoglialle,
 E d'infilzarle, se vi pare onesto,
 Anche potrete un'altro dì far questo.
 Con

56

Gon la mia gran scienza, e mente eletta,
 Che fra le menti mente non ha pari,
 Veggo, non è da far questa vendetta,
 E vi predico sacca di danari.
 E' Veneti verran per istaffetta
 A far riscatti, e pagherangli cari,
 Che per le Donne vive danno gli occhi,
 Diefire a' morti, e suono di battocchi.

57

E quanto alla paura, che vi prende
 Dell'armata nimica, è una paura
 Fatta per chi non vede, e non intende,
 Quant'io sono tremendo, o non si cura.
 La mia virtù nell'abisso si stende,
 E so far cose contro la natura.
 Farò un'incanto in danno a' Veneziani,
 Che al cul l'aranno, venendo alle mani.

58

Non è di qua mille miglia lontano
 Quel monticel, detto il monte dall'oro,
 Dalle cannuce chiuso, e dal pantano,
 Dove nascosto c'è più d'un tesoro;
 Perocchè a' tempi d'Atila inumano,
 Distrutto Altino, la ricchezza loro
 Gli abitanti di quello han quì sepolta,
 Siccome vien narrato a chi l'ascolta.
 Set-

59

Settantasette Diavoli d'Inferno

Qui stanno a guardia, e non dormono mai,
 Tenendo il monticello in lor governo,
 Nè ignun s'acosta a quello poco, o affai,
 Perocchè, sia di state, o sia di verno,
 Veggon cose stupende i marinaj,
 Che passando per ire alla Foffetta
 Costeggian quello remigando in fretta.

60

Cambiarfi vidon gli arbori di loco,

Quel, ch'jeri fu a levante, oggi è a ponente.
 Trasforman la lor spezie a poco a poco,
 Salce è quel, che fu pioppa anticamente.
 Di mulacchie, e di corbi un canto roco,
 E spaventevol sempre vi si sente,
 E gusi, ed altri uccel da triste auguria,
 Minaccian chi s'acosta con gran furia.

61

Ma l'infernal difesa di quel monte

Più cruda, insuperabile, e bestiale,
 E' un nugol di zanzare, all'armi pronte;
 Sempre parate co' stocchi, e in su l'ale.
 S'attaccano alle mani, ed alla fronte,
 Su i stinchi; nè chiedete, se fan male,
 Succiano il sangue, e gli uomin fan rabbiosi
 Con bubon da stizzosi, e da rognosi.

Del.

62

Delle mulacchie, degli allocchi, e corbi
 Poco mi curo, perchè l'idol sono.
 Divengon per dolcezza muti, ed orbi,
 Tosto che lor fo un cenno, e che ragiono.
 Dalle zanzare il sangue mio s'afforbi,
 Cadranno tutte morte in abbandono;
 * Poich' e' Granelli m'han tolto il riposo,
 Il sangue mio s'è fatto velenoso. ~

63

Tutte l'altr'opre degli spiriti fiere
 Con l'arte insuperabil vinte fieno.
 Malacoda, di tutti il condottiere,
 Farò ubbidente star col naso in seno.
 Vedrete tratto, che sarà un godere,
 L'aer di cose inaspettate pieno,
 Sicchè n'andranno e' Veneti in rovina;
 A rocchi, a spicchj, in salsa, in gelatina.

64

Vero è, che mi convien pur riformare
 Gl'incanti antichi, e usar di nuove forme;
 Ch'io so, che il Diavol non vorria badare,
 Se di Merlino, e Ismen seguissi l'orme,
 Nè vo' Melissa, o Malgigi imitare;
 Perdio, le voglion essere riforme.
 * Io sono originale, e mi da il core
 D'esser anche stregon riformatore. ~

On.

65

Onde, per far gl' incanti miei moderni,
 Non si de' aver capelli, ossa de' morti,
 Siccome insegnan gli antichi quaderni,
 Erbe, sigilli, o serpi di più sorti.
 Altrimenti convien, ch' io mi governi.
 Gli Spirti or son, più che non furo, accorti,
 Il suffumigio, e il pentacol non giova,
 Vincer deggio i Dimon con altra prova.

66

E' mi convien nel rapito drappello
 Aver di tutte degli abbigliamenti,
 Un vezzo d' una, d' un' altra un' anello,
 D' un' altra l' oriul, d' altra i pendenti,
 O tabacchiera, o smaniglio, o giojello;
 Quegli ori, quelle perle, e quegli argenti
 Unite alla scienza, che in me sento,
 Farò il moderno incanto, e avrem l' intento.

67

Non dimandar, se gli Uscocchi ignoranti
 All' Uscocco Dottor prestaron fede.
 Degli ori, degli argenti, e diamanti,
 Spogliar le Donne, e più là non si vede;
 Ed il riformator de' Negromanti,
 Per l' allegrezza appena stava in piede,
 Ed accettando gli arredi, e infaccando
 Faceva risolin di quando in quando.

Tra

68

Tra se diceva: Al Diavol l'alma ho data,
 Per quella s'è impegnato d'ubbidire;
 Questi pel corpo sono una giuncata,
 Insin che giunga l'ora del morire.
 Frattanto una barchetta è preparata;
 Parecchi col Dottor volevan gire;
 Egli il suo Furia seco volle solo,
 E se n' andaro in verso al monte a volo.

69

Perocchè, quando alla terra fur presso,
 Pulejo il Furia uscir di barca ha fatto,
 E l'alzaja a traverso gli avea messo,
 Poi lo faceva correr, come un gatto;
 Gridando, avanti, il minacciava spesso;
 Furia, che per Pulejo era pur matto,
 Correndo, quasi l'alzaja spezzava,
 Tanto, che in breve al monte il trascinava.

70

E questo monticello un'isoletta
 Poc' oltre l'Abazia de' Borgognoni
 (Credo de' Borgognon pe' frati detta,
 Che del vin di Borgogna sien ghiottoni)
 Proprio a mezza la via della Fossetta.
 I passeggiar fan sempre le questioni,
 Se sien da questo al Sile, ed alle porte
 Tre miglia lunghe, o quattro miglia corte.
 Era

71

Era la notte avanzata di molto,
 E tanto scura, che inchiostro somiglia.
 Furia pareva lo stupor nel volto,
 Ad ogni moto inarcava le ciglia,
 E stava, come la lepre, in ascolto,
 S'udia il Dimonio, o alcun di sua famiglia,
 E gli sembrava pur d'averlo intorno,
 Che lo graffiasse, o gli accocasse un corno.

72

E perchè a piè di quel monte è un cannetto,
 Le sforzanelle s'udien pigolare.
 Diceva il Furia: Maestro diletto,
 Quest' urla orrende mi fan spaventare.
 Disse Pulejo: Non aver sospetto;
 Tu dei nella barchetta sol restare,
 Io vo a trar l'arte quì del monte drento;
 Ma tu potresti morir di spavento.

73

Rispose Furia: Io morirò di paura
 Più facilmente, se rimango solo.
 Pulejo nol voleva alla cintura,
 Però disse: confortati, figliuolo.
 Gli mise in sen non so qual spazzatura
 Dicendo: Questo è un valente picciuolo,
 Or statti, e non temer l' infernal vermo:
 Furia rimase, che sembrava infermo.
Pu.

74

Pulejo seco non l'avea voluto,
 Gli ori, e le gioje non dovendo usare.
 Ed era Furia il contrario d'un muto,
 Che lo potea col ciarlar disertare.
 Frattanto a mezzo del monte è venuto,
 E cominciò Malacoda a chiamare
 Con una piva da Pulcinella,
 Peroechè l'arte doveva esser quella.

75

Quando l'alma al Dimonio ebbe donata
 Con la convegno, che'l debba ubbidire,
 Lo spirto quella piva gli avea data,
 Ed a quel suono dovea comparire;
 Ma ancor quell'altra cosa v'ho narrata,
 Che il Diavol poco lo volea patire,
 Ed a gran stento quel Mago ubbidiva;
 Ben trenta volte il chiamò con la piva.

76

Chi vedessi Pulejo or alto, or basso
 Richiamar con la piva Malacoda,
 L'avria creduto (a) Pulcinella grasso;
 A quella voce echeggiava ogni proda.
I
Al

(a) Così era detto il Pulcinella, che moveva i bambocci nella piazza.

Al Diavol, poichè n'ebbe un po'di spaffo,
 Fu forza alfin por tra gambe la coda,
 Ma gli comparve in un modo galante
 Per far fuggir, se potea, il Negromante.

77

Apparve d'un Poeta nella forma,
 Che le Commedie gli ebbe combattute,
 Con altre Farse di nuova riforma,
 Tal che gli avea levata la salute,
 E la metà della fama, e la torma.
 Pulejo, poichè l'arti ha conosciute,
 Acceso, e rubicondo nella faccia
 Con la sua piva il Diavolo minaccia.

78

Quel Malacoda, come una puttana,
 Fa dell'impronto, persona cangiando,
 Ed uscì fuor d'una certa Tartana,
 Alcuni versi intuonando, e cantando,
 Che il Mago odiava, più che la quartana,
 Ond' e' fu quasi per fuggire urlando;
 Pur nella piva incantata s' affida;
 E, come un fracurrado, ai Diavol grida.

79

Quel Malacoda, ch'era un cervellino,
 Ritenta in qualche modo di scacciallo;
 Prende forma del Sacchi Truffaldino,
 E gli comincia intorno a fare un ballo.
 A que-

A questa volta Pulejo meschino
Comincia a fuggir via, come un cavallo,
E sbuffa, e salta, e con la piva strilla,
Che quella faccia non volea patilla.

80

Ben si ricorda, che nella scienza
Di chiamar gente al Teatro l'ha vinto,
E che l'avea ridotto all'astinenza,
E a fare il Mago per il vitto spinto;
Or di nuovo sel vede alla presenza,
Non si ricorda, ch'egli è un Sacchi finto
Tanta è la rabbia, e il livor, che lo rode,
Che fugge, e il ver più non vede, e non ode.

81

Ma poich' egli ebbe corso buona pezza,
Urtando l'epa ne' tronchi, e cadendo,
Perchè non era bestia molto avvezza
Al corso, e il grasso lo già trattenendo,
Finalmente il cervello raccapezza,
Daffi in sul cul delle palme, dicendo:
Cotesto Diavol mi strazia a furore;
Son io il Dottore, o non son io il Dottore?

82

Così dicendo in dietro ritornava,
Raccoglie il fiato con la piva in bocca,
E Malacoda tanto minacciava,
E tante ingiurie addosso gli trabocca,

132 RATTO DELLE FANCIULLE

Che quasi con la piva s'affogava,
E pur bestemmia strillando, e ritocca.
Alfin lo spirito a lui si raccomanda,
Gridando forte: Comanda, comanda.

83

Allor Pulejo ordinò, che dovesti,
Con tutti gli altri spiriti suoi compagni,
Nel vicin giorno usar quanto potessi
Per far l'opre de' Veneti d'aragni,
E che gli Uscocchi in modo proteggesti,
Ch' issero in salvo co' loro guadagni.
Malacoda ha giurato di far cose,
Che a narrarle parranno fabulose.

84

E rinnovati i giuri, e le promesse,
Alla barchetta Pulejo ritorna.
Or chi descriver la gioja volesse
Del suo buon Furia, che in quella soggiorna,
E dirvi, come prima sol si stesce,
Riuscirebbe la scrittura adorna,
Perchè il timor gli avea data gran noja,
E s'era avviluppato in una stuoja.

85

Aveva udite ulular le civette,
E Tarabusi con la voce umana,
Gli era sembrata un' ora più di sette,
Anzi due giorni, anzi una settimana.
Dal-

Dalle zanzare non ebbe le strette;
 Di queste il Mago l'avea detta strana,
 Perchè maggior l'impresa volle fare,
 Ma di febbrajo non ci son zanzare.

86

Ripiglia Furia di nuovo l'alzaja,
 E brevemente all'armata son giunti,
 Dove Pulejo promette, ed abbaja,
 Ch'è Venezian fieno rotti, e confunti.
 Ser Furia non si cura aver la baja,
 E pareva *lo (a) cunto delli cunti*,
 Tante gran fole agli Uscocchi sciorina
 Per raffermar del Dottor la dottrina.

87

E va narrando, che vedute avea
 E fiamme, e fummo, e faette, e dragoni.
 Certo è un gran Mago il Pulejo, dicea,
 E' si può dire il Molier de' stregoni.
 Trattanto l'alba spuntar si vedea,
 Gli Uscocchi van facendo e' lor squadroni;
 Ma la battaglia, e quanto poi n' avvenne,
 Lo diran maggior plettri, e miglior penne.

Fine del Canto Secondo.

INTRODUZIONE
AGLI ATTI GRANELLESCHI

Dell' Anno 1760,
E VARIE COMPOSIZIONI FACETE
SATIRICHE.

A V V I S O .

A L L E T T O R E .

TRa tutte le insidie stampate dal Signor Dottor Goldoni , mio amico , e da lui usate in sulle scene contro a me , e all' accennata Accademia Granellesca , io ne stamperò una sola per dare un' idea della direzione da lui tenuta all'uscire della Tartana , che fu certamente donata , e non mai venduta , siccom' egli , trivialmente pensando , s' è immaginato .

Nel mio Ragionamento ingenuo al primo Tomo uscito da' Torchj , ho detto , ch' egli ha tentato con un' addio al Pubblico , posto in bocca alla Comica Bresciani , dettata l' *Ircana* , una vendetta non degna d' un Letterato . Ecco l' addio , ch' egli ha posto in bocca alla Comica , ed ecco la risposta , ch' io posi in bocca al Pubblico . Le composizioni sono tuttedue in dialetto Veneziano , e siccom' egli ha procurato di rendersi intelligibile universalmente a questo Popolo col linguaggio , così cercai di rendermi anch' io intelligibile col medesimo dialetto nella risposta .

Aveva io in quel tempo fatta esporre al Sacchi in Teatro la Favola dell' *Amore alle tre Me.*

Melante, per provare al Signor Goldoni con quella inezia, che il concorso numeroso non qualifica per buona una teatrale Rappresentazione, ed erano uscite alla stampa, pubblicate da Paolo Colombani Librajo, molte composizioni colle dovute licenze della brigatella unita degli Accademici Granelleschi, i quali punti da parecchi tratti mordaci del Signor Goldoni, e del Signor Chiari, allora alleati, e uniti con altri, criticavano l'opere loro.



A D D I O

Composto dal Signor Goldoni, e recitato dalla
Comica Bresciani nel Teatro di
S. Salvatore a Venezia.

Questa è per onor mio la sesta volta,
Che me presento a sta benigna Udienza,
L'ultima sera a ringraziar chi ascolta,
E chi soffre la nostra insufficienza.
Ah! se avesse dal fren la lengua sciolta,
Vorria stassera domandar licenza
De poder dir quel, che non ho mai dito,
Ma ogni sfogo per mi faria un delito.
Compatime, ve prego, in carità
Se confusa me vegno a presentar,
Perchè dopo aver tanto sfadigà
Villanie no me par de meritär.
Da mi, da tutti nu s'ha procurà
El mestier con modestia esercitar,
E pur zente ghe xe (ne so dir come)
Che i Attori strapazza, e stampa el nome
Del Poeta no parlo; el soffre, el tase,
Perchè a lu no i ghe fa nè ben, nè mal;
El Pubblico el rispetta, el se compiasse,
Che dei discreti el numero preval.
Solamente el se lagna, e ghe despiasse,
Che se diga, che el guasta la moral,
E che penne lo scriva venerande
Con parole sporchissime, e nefande.

No

No so, come se possa in bona legge
Metter chi non offende in derision.
Se critica con grazia, e se corregge,
E no se intacca la reputazion.
Ma, come se sol dir, le maravegie
Le va dopo tre zorni in obblivion;
E termine averà tante faccende
De chi stampa in secreto, e de chi vende.
Basta, lassemo andar ste coffe odiose
Capace ogni omo onesto d'irritar.
Anime benedette, e generose,
Vu podè consolar, e serenar.
Fin ch'el Ciel me conserva e vita, e ose,
Della vostra bontà v'ho da lodar,
E partindo, e tornando, qua, e lontana
Sempre farò la vostra serva *Ircana*.
Tanto del vostro amor, tanto me fido,
Veneziani cortesi, e de bon cuor,
Che nell'anno, che vien, spero, e confido
Egual prosperità, se no maggior.
Avvilirne i vorria, ma me ne rido.
Ghe vol altro, che *Fiabe*, a farse onor,
E Maghi, e Strighe, e Satire, e schiamazzi:
Le vol esser Commedie, e no strapazzi.
Grazia domando, perdonanza aspetto,
Se sti ultimi dì v'ho mal servio,
Perchè son stada tanti zorni in letto,
E ho dubità, ma son tornada in drio.
Gho una passion, che me devora el petto,
Quando no posso far l'obbligo mio,
E lo fazzo de cuor, come convien,
E no go invidia de chi fa del ben.

V'au-

V'auguro a tutti sanità perfetta,
 E longa vita, e lieti zorni, e pase.
 Se mai ve recordè de sta Donnetta,
 Ve prego usar de carità la frase.
 Ve domando giustizia, no vendetta:
 A longo andar ga più rason chi tase.
 Compati generosi i mi difetti,
 Veneziani, de cuor sieu benedetti.

R I S P O S T A

Data dal Pubblico alla Signora Bresciani
 Comica, da me scritta.

VE ringraziamo, *Ircana*. El complimento
 Che'l vostro Direttor v'ha messo in boca,
 Nol fa parer un'omo de talento,
 Ma no diremo gnanca, che'l sia un'oca;
 E ne despiase solo del lamento,
 Che fe, d'esser offesa, cara gnoca,
 E sfidemo el Poeta, che manazza,
 A dir, dove i Attori fe strapazza.
 Circa ai nomi stampai, credeme, *Ircana*,
 Che se stampa anca el nome al Re de Franza.
 Domandeghe al Poeta, ch'el ne spiana,
 Se el pensa colla testa, o colla panza.
 Quanto a vu, femo allegri, che siè sana,
 E ve stimemo Attrice d'importanza,
 Ma del Poeta vostro, con licenza,
 Pensemo ancuo con qualche differenza.
 Gh'è

Gh'è cascà sie Commedie, e l'accidente
 Fa, che incontra la settimana qualcossa,
 Le sie più lu no conta, e impertinente
 El vol, che lo lodemo d'ogni cossa.
 Se vu no ghe pensè, gnanca la zente
 Ghe pensa. *Ircana*, via, no vegnì rossa,
 Solo pensè, che l'ultima composta
 (a) Settecento Ducati la ve costa.
 L'ha guastà la moral; volesse Dio,
 Che sto peccà sul toni nol gavesse.
 Chi l'ha proposto, no xe tanto in drio,
 Nol lo diria, se dirlo nol podesse.
 (b) El ne lo mostrerà, che el ghe xe drio;
 Nol lo fa per invidia, nè interesse.
 La corruzion d'un Popolo, ne par,
 Perchè un Cristian se scuota, ha da bastar.
 La rabbia, che lo rode, caro ben,
 Per bocca vostra ghe fa dir assai.
 Respetto verso el Pubblico el mantien?
 Un Pubblico no femo de cocai.
 Quei versi Granelleschi va assai ben,
 El Pubblico li ha cari, e el l'ha accettai,
 Nè a metterli lu basta in derision,
 El Pubblico trattando da cordon.

Sa-

(a) Il Signor Goldoni aveva ridotti i suoi Comici a dargli cento Ducati per ogni Commedia sua, e a dover prendere a chius'occhi tutte quelle Commedie buone, o cattive, ch'egli componeva.

(b) Ciò fu fatto in una Operetta intitolata: *L'Accademia Granellesca all'Osteria del Pellegrino*, che rimarrà sempre inedita dal canto mio.

Savemo, che le *Fiabe* sulla scena

A un Poeta no basta a *far onor*;

Ma per sie zorni avemo fatto piena,

E nu femo l'onor, e el defonor.

Disegehe, che no l'abbia tanta pena,

Perchè el palesa quel, che el ga in tel cuor,

E alfin el perderà cervello, e polpe,

Volendose sforzar a far da volpe.

Povera *Ircana*! un gran peccà ne fe'

A portar chi ve svoda la scarfella.

Chi paga chi lo frusta ne parè,

E senza un fia d'inzegno una puttella.

Suè, ranchè, v'arrabbiè, v'amalè,

E al fin xe del Poeta la cassella.

Almanco, se le *Fiabe* no corona,

Le ga de bon, che chi le fa, le dona.

Disegehe, cara fia, con libertà,

Che nol se creda un'omo sovruman,

Che l'è un Poeta a scriver condannà,

(a) Come Santo Bagozzi, in venezian;

E che, se un pochettin l'aspetterà,

L'ancuo no xe compagno del doman;

Che quel, che xe stampà, sta tra la zente,

Ma cinquanta sbattue no dise gnente.

Ste

(a) Santo Bagozzi fu Poeta noto a Venezia, e scrisse, e pubblicò i suoi verù in dialetto Veneziano.

Ste cinquanta sbattue, che al vostro muso,
Cara, vien dae, e a inchini, e a adulazion,
No xe però stae bone a far star fuso
L'altre Commedie andade a tombolon.
Ben mio, no fe' de quel proverbio abuso:
La forza ghe ne indorme alla rason;
Perchè, se ancuo xe le sbattue cinquanta,
Le vien trenta, e po vinti, e poi i ve impianta.



CARLO GOZZI, DETTO
 IL SOLITARIO,
 ACCADEMICO GRANELLESCO,
 A' CONSAGRATI RELIGIOSI.
 S T A N Z E.

Religiosi dell'uno, e l'altro sesso,
 Che fate i voti per dar buon esempio,
 E le campane, e i campanelli spesso
 Suonate per chiamare il secol empio,
 E lo pregate a starli genuflesso,
 Preci facendo, e prediche nel Tempio;
 D'altro sono divoti i Secolari,
 Che de' vostri sermoni, e degli Altari.
 Escono a furia tomi pestilenti,
 Commedie ne' Teatri universali,
 Che son credute sani allettamenti,
 Spasso in un tempo, e prediche morali.
 Si chiaman: le riforme delle genti,
 De' costumi corrotti de' mortali.
 Hanno omai sì gran folla di devoti,
 Che i Tempj vostri un dì rimarran vuoti.
 Oh se vedeste, Sante Monachette!
 Oh se vedeste, Scappuccini Santi,
 I lazzi sporchi, e le forme scorrette,
 I costumi, e i deliquj degli amanti!
 E quelle, che si chiaman barzellette,
 E salì onesti, da' Scrittor furfanti,
 Direste con le pugna nella testa:
 Oh Gesù nostro, che Morale è questa?

K

Ma

Ma che dic' io, se infin dentro alle mura
E' dalle sacre Vergini lodata
La moral pestilente, e si procura
D'udir la qualche volta recitata?
Con l'innocente Fatima in sciagura
Spinta dal vizio d'una spiritata,
E le pluralità de' Matrimonj,
Che fanno andare in succhio i testimonj.
Tant'è, Sacri Ministri, in tanta altezza
Salito è il vizio, che moral si chiama.
Non c'è più freno, non c'è più cavezza,
E s'io m'oppongo, il popolo m'infama.
Feci un dì motto con piacevolezza,
Come colui, che il vero, ed il buono ama,
E un milion di mosche ebbi sul dorso,
Come di pera mezza io fossi un torso.
Pur così torso, e pera mezza, e carico
Di nuvolon di mosche, e di tafani,
Padri, Monache, e Preti, io sbarro l'arco,
Tiro co' piè, m'arrosto con le mani.
Per ischernò mi chiamano Aristarco,
Pedante, e invidioso i Scrittor cani,
Ed io sto in sull'avviso, ed a'marroni
Croschio un stangone, e lievano i mosconi.
Ma che posso mai far, se divenuto
Il male è bene, e il bene è proibito?
E s'io disprezzo il mal, fino al saluto
Mi toglie qualche amico arretrosito?
Io non cerco guadagno, e solo ajuto
A difendere il Mondo, ch'è tradito,
E chi per interesse, e chi per tema
Fugge dall'onorato diadema.

Non

Non dico a voi, Monacelli, che sia
 (Di questo ad altri ho riservato il dire)
 Rotto il buon gusto della Poesia;
 Ciò non importa a' Santi riferire.
 Ma de' laidi costumi l'eresia
 Vi de' passar il core, e far morire.
 Pregate il Ciel, che aperta sia la strada,
 E fate il crocione alla mia spada.
 E voi, Pretin, se avete buon'ingegno,
 Voi, che i Quaresimali apparecchiate,
 Traendo fuor da certuni il disegno,
 E ce lo dite, e non vi vergognate;
 Io vi ricordo uno studio più degno,
 Più sano, ed essenzial di quel, che fate,
 O la Casa di Dio sarà ridutta
 Quella (a), che pareva cosa bretta, e brutta.

DELLO STESSO.

ALLE GRAZIOSISSIME DAME.

S T A N Z E.

DAME, noi siamo una Repubblichetta,
 Ed è lo stato nostro immaginario,
 Idest un'ideal vaga Isoletta,
 Dove non giugne mai chi c'è contrario.
 La preserviam d'ogni mal seme netta,
 Benchè pochi in ruol siamo, o all'inventario,
 Ma a riparar questo Regno ideale
 Per mille milioni un di noi vale.

K 2

Pri-

(a) Pulci c. 23.

Prima ch'io vi ragioni, innanzi è giusto,
Che vi palesi questo nostro Stato,
Acciò non v'entri la noja, e il disgusto,
Se vi parlassi oscuro, e figurato.
Sappiate dunque: Egli è questo il buon gusto
Di Poesia, lo scriver ripurgato,
E se piccol Dominio sembra in terra,
Sempre ha tenuto il Mondo in brighe, e in guerra.
Se quanto di fatica, e di sudore,
E di lungo studiar, Dame, sapeste
Ci costi questo Regno, oggi stupore,
Del nostro dare all'armi non avreste:
Se mai tentasse alcun rubarvi il core
De' vostri Sposi, non v'accendereste?
Nostra Sposa è il buon gusto, ed alcun frasca
Pretende del suo inchiostro ella si pasca.
Parecchi cervellini si son messi
A torre il nome a questo nostro Regno,
E fabbricaròn Castellacci spessi,
Ebbon sudditi assai sotto al lor segno,
Ma a' soffi nostri sbaragliati, e fessi,
Sempre rimase questo unico, e degno,
E benchè pochi sappian, dove sia,
Ognun rispetta nostra Signoria.
In ogni tempo avemmo qualche assedio,
E siamoci difesi, e vinto abbiamo.
Oggi un'attacco ci dà molto tedio,
Pur ci arroostiamo, e ci dicervelliamo.
Ma temo alfin, che non avrem rimedio,
Con tutta la difesa, che facciamo,
Tanti sono i nimici, e le sciagure,
Gli aguati, i tradimenti, e le congiure.

Si fidan molto gli avversarj nostri,
Dame, nel genio vostro onnipossente.
Che mai non posson gli occhiolini vostri,
Quando volete favorir la gente?
Basta, quel ciglio torvo si dimostri
A tempo, e a tempo quel labbro ridente,
Che tutto il popol di Serse per voi
Batte la mani, e s'arma contro noi.
Ma vi diciam, che i favori, e gli amori
Dovete a noi, se avete coscienza.
Noi fummo contro al tempo protettori
De' nomi vostri sempre in diligenza.
Cotesti sussurroni adulatori,
Che sonvi intorno, e vi fan riverenza,
Oscurerian co' lor versacci il nome
A mille Grezie antiche, a mille Rome.
D'Amor noi vi lasciamo la Fortezza;
Il Regno delle Grazie è vostro ancora,
Quel della Maestà, della Bellezza,
E della Castità, che sì v' onora.
Quel della Moda, e della Gentilezza,
Quel dello sdegno è vostro, ch'innamora.
Sol non v'armate contro al piccol muro
Dell'innocente nostro scriver puro.
Mostranci in nostro danno boriosi
Gl' institutor delle scritture lorde
Le vostre labbra, e i vostri occhi vezzosi,
E come siete al canto nostro forde.
Sbucano i gusi, che stavan nascosi,
E chi men sa, dileggia, e sprezza, e morde,
Onde non ci terran tutte le funi
A lasciar ir questi gaglioffi immuni.

Dateci strada, graziose Dame,
O Dame, o Dame, l'arme deponete.
Combattiam per l'onor, non per la fame;
Io so, che dell'onore amiche siete.
Questi Poeti da fieno, e da strame,
Offendete l'onor, se difendete.
Quella vostra presenza ci travaglia.
O Dame, date luogo alla battaglia.
Non v'opponete, o noi porremo mano,
E vi combatterem co' Sonettini:
Celebrerem quel vostro viso umano,
I bianchi seni, e i labbri corallini.
Farem vezzi affettuosi da lontano,
Se avverrà, alcuna tra di voi s'ostini;
Ma se poi forti durerete in campo
Cediamo il Regno, e non vogliamo scampo.

DELLO STESSO.

A' NOBILISSIMI CAVALIERI.

S T A N Z E.

Sembrerà forse troppo ardito io sia,
Cavalier nostri, innanzi a voi m'adduca,
Senza che m'apra uno staffier la via,
Con certa gravità, come di Duca,
E che vi chieda ascolto, e dritto sia,
Solo abbassando un pocolin la nuca;
Ma, sendo imbasciator, non c'è difetto,
Nè manco a voi di stima, o di rispetto.

In

In questa Patria vostra un tristo teme
Va germogliando, e si dilata, e cresce,
Che spezza le onorate diademe
De' Scrittor benemeriti, e c'incresce.
La vera Poesia singhiozza, e geme,
Veggendo, che la falsa a voi riesce,
E che nano diventa oggi il buon gusto,
E l'appetato giganton robusto.

Canzon, Sonetti, Martellian, Poemi,
E Commedie, e Tragedie escono a furia;
Scorron senza piloti, e senza remi;
Mai non si vide più bestiale ingiuria.
Guasta è la lingua, e son viziati i temi
Da' scioperon di Chiesa, e della Curia.
Fassi schiamazzo, e in folla il popol corre
A questa di Babel novella Torre.

Gli antichi vostri Cavalieri, onore
Di questo illustre asilo di Poeti,
Volgon le facce indietro a tanto errore,
Lagnansi del mal corso de' pianeti;
E scemato veggendo il lor splendore,
Sono in affanno sempre, ed inquieti;
L'un l'altro addita spesso il grave danno,
Baciansi in fronte, e condoglianze fanno.

Di Trifon Gabriele, e del Veniero
Imbasciadore io sono innanzi a voi;
Pietro Bembo mi sprona, e il Navagero,
E cento vostri Cavalieri Eroi.
Ebbi precetto di parlar sincero,
E disser: Dì, che sei Nunzio di noi,
E che vogliam, che sia posto riparo
A chi del merto nostro è truffa, e baro.

- D**i, che sappiamo, che de' Scrittori amanti
Abbiamo ancor dell' Adria sulle rive,
Ma che degl' impostor goffi, ignoranti
Oppressi son dalle penne cattive;
Nè posson dire a' pedanti, pedanti,
Nè i fanciulli avvertir di chi mal scrive,
Perchè gl'innondator della lordura
Additan Protettor, che fan paura.
- D**i, che sappiamo, a' miseri mortali
Furon sempre sostegno, e difensori.
Sien pur umani ancora, e liberali,
Posson per mille vie donar favori.
Sol gli preghiam, che i Vati dozzinali,
Che ci sbrucano in capo i nostri allori,
Non abbian lor ombrelli, e temerari
Chiudan le bocche a' nostri buon scolari.
- E** se i goffi scrittor non istan saldi,
Perchè lor vitto sieno le scritture,
Gli accettin per fattori, e per castaldi,
Scrivan pigioni, e letteracce impure,
O almen, se i nostri partigiani caldi
Escono a dare a' tristi le punture,
Non sieno sopraffatti, o impauriti,
Ma sempre accarezzati, e favoriti.
- D**i, che raccomandato il Lauro nostro
E' col buon gusto, e i dir purgati, e netti
A Luigi Quirino, ed all' inchiostro
Del Vitturi, del Crotta, e dei Farsetti;
E a cento Cavalier, c' hanno dimostro
Quanto lo nostro stil chiaro diletta,
E su gli antichi Toschi, e sulla Crusca
Sudan, per acquistar la lingua Etrusca.

Que.

Queste, ed altre parole risolute

Quegli onorati vostri Padri han dette
Contro al nuovo torrente, ch' omai puto
Sin dove son quell' alme benedette.
Deh, Cavalier, pensiamo alla salute
De' buon scrittor, diam loco alle faette,
Vadano in sprazzi, e spruzzi i nuvoloni
Di questi venditori di marroni.

DELLO STESSO.

ALLE GENTILISSIME CITTADINE.

S T A N Z E.

Donne gentil di buon discernimento,
Strette parenti, non v' allontanate,
Amiche, conoscenti, ed altre cento,
Diteci in cortesia, perchè ci odiate?
Avete pel buon gusto un gran talento;
E del buon gusto sempre ragionate,
E noi, che fiam del buon gusto campioni,
Sprezzate, e difendete i mocciconi.
Via, ch' ell' è una vergogna marcia, un frego,
Che fate al nascer vostro, e all' intelletto,
Io vi consiglio, v' esorto, vi prego,
Poi vi comando, e grido con dispetto.
Se voi credete il buon gusto, vel niego,
Stia sol nell' andrienne, e nel farsetto,
O ne' ventagli, o nelle merlature,
Che c' è il buon gusto ancor nelle scritture.
Noi

Noi lo vogliam nelle scritture nostre,
Voi nelle scritturacce goffe, e pazze.
Metà di voi fa per le goffe giostre,
Per le matte quell'altre han le corazze;
E ci private delle grazie vostre
In casa, alle botteghe, e per le piazze,
Esaltando, e tenendo gran quistione
Chi per le triste, e chi per le non buone.
Tanto che quelle del buon gusto vero
Rimangono una cosa inconcludente.
Con le grida occupate un mondo intero,
E ognun ragiona poi di quel, che sente;
Perchè tenete in catena il pensiero
Del Fratel, del Marito, e del Servente,
E delle Cameriere, e de' Staffieri,
Cresce il contagio, e gl'impostor son fieri.
Aprite gli occhi, care Cittadine,
Date il peso, che mertano, alle cose,
Discernete i fagian dalle galline,
Ed i papaveracci dalle rose.
Queste scritture nuove han solo un fine
Di guadagnar le belle, e spiritose,
Perchè si faccia maggiore il rombazzo,
E di quì nasce il concorso, e il codazzo.
Le nostre sono misurate, e piane,
Escon dalla natura all'arte unita.
Sudato abbiám le belle settimane,
Perchè abbino a far buona riuscita.
Son ruscelletti d'acque pure, e sane,
Che dan là, dove scorrono, la vita,
Nè si può dir, di quanto beneficio
Sieno di chi le gusta nel giudizio.

L'al-

L'altre sono acquazzon, nevi discolte,
Che pantanose scendon con romore,
Menando bische, sterchi, ed altre molte
Feccie, e carogne di cattivo odore,
E fanno stagni, dove son raccolte,
Cannetti limacciosi, e quì si muore,
Perchè fan l'aria pestilente, e greve,
E idropico diventa chi ne beve.
Onde, se non volete rigonfiarvi
D'infetti umor, nostre care sorelle,
E volete i figliuoli preservarvi
Di buon temperamento, e le Zitelle;
Alle nostre acque dovete appigliarvi,
Che il buon gusto si beve solo in quelle;
E per saper, dove il buon gusto sia,
Chiedete a noi, che facciam cortesia.
Per or diciam, che il buon lo troverete
Solo dove il cattivo non alligna.
Le (a) Profezie del Burchiello leggete,
Che danno qualche traccia della vigna.
Ma, se la vostra man ci porgerete,
Volgendo a noi quella faccia benigna,
E lascerete il puntiglio, e il sussurro,
Chiaro direm del nero, e dell'azzurro.
Un'indice, un catalogo faremo
De' libri del mal gusto da dileggio;
Postille, e annotazion lor metteremo,
Mostrando ciò, che bolle nel lavaggio;
E a poco a poco il detto lasceremo,
Che le Donne s'attaccano al lor peggio,
Ma fin che non ci date permissione,
Le vostre lingue ci dan soggezione.

(a) Tartana stampata in Parigi.

DELLO STESSO.

A' PRUDENTISSIMI CITTADINI,

STANZE.

Io vi ringrazio, Cittadin fratelli,
Che al suon della campana, c'ho toccata,
Chi con le tóghe, e chi con i mantelli
Siate concorsi a far la ragunata.
Siedète, state cheti, ed i cervelli
Tenete attenti, insin c'ho terminata
L'opinion, c'ho in gola, e che m'affoga
Come la scheranzia, se non si sfoga.
Non è questa materia, di che tratto,
E per la quale ho suonato a raccolta,
Frivola, o parva, o fantasia di matto,
Come pajon le cose alcuna volta.
Verità è, ch'io vi parlo d'un fatto,
Che ha posto tutto il popolo in rivolta,
Onde, quando d'un popolo si tratta,
Non è la cosa mai frivola, e matta.
Uscir da'torchj Romanzacci, e Farse
A carra, a barche, e malfane scritte,
D'uno stil sozzo, e di gergoni sparse,
Di mal costume, e di lascivie impure.
Piacque al popol la tresca, agghiacciò, ed arse
E volle traboccanti le misure,
Suonaronfi a martello le campane,
E fur dimesse le scritte sane.

Vi-

Vidi le Figlie vostre andare a scola

Dalle viziose Ircane trionfanti,

Dalle Curcume, e d'altre, a cui di gola

Uscien nefandi equivoci surfanti,

E bere una dottrina tristanzuola

Da certi tomi, appellati galanti,

Dove la Nobiltà si mette a sacco,

E la filosofia tra' denti al ciacco.

E vidi a' vostri putti entro a' Collegj

Nelle man queste fanfaluche, e in stima,

Ed aver premj, e applausi, e privilegi

Quel, che meglio spiaccava a dirle in rima,

Por in non cale, e far visacci, e fregi

Alla Poetic' arte nostra prima,

Con danno del buon gusto, e de' bei scritti,

E de' costumi saggi, e cervei dritti.

Non potei comportar questo gran danno,

E diedi un cenno un dì pubblicamente,

Dicendo a viso aperto, che non s' hanno

A sofferrir laidezze per niente.

Disse altre cose, come tutti fanno,

Sendo parzial del buono veramente,

E non ebbi riguardo agl' impostori,

Come sogliono far gli adulatori.

+ I Capitan della novella usanza

Prima (a) gridar, che m'odia la fortuna,

Poi,

(a) Vedi Capitolo stampato in Bergamo 1768. Tavola Rotonda, Poemetto 1748. I Riti, Poemetto 1758. Visita delle sette Chiese, Poemetto 1759. Settimana Santa, Poemetto 1760. Capitolo per Monaca 1760. Il Festino, la Mascherata degli Dei, ed altre opere del preterito tempo.

Poi, che gl' invidio, e che non ho sostanza,
Ch' io sono un cane, ch' abbaja alla luna;
Poi ch' io son matto, poi senza creanza,
Poi si riduffer le difese in una,
Ch' io sono un maldicente, un' uom cattivo,
E ch' avveleno il mondo, allor che scrivo.)
Quest' ultima ragion lor parve buona,
E in ogni stampa, e in tutte le lor scene
Son iti predicandomi persona
Maligna, e invidiosa del lor bene.
Io risi, e replicai qualche Canzona,
Scoprendo lor le schianze sulle schiene,
Effi mi tentan pur la pazienza
Con questa maldicenza, maldicenza.
/ Io dissi lor: Poetuzzi da zero,
Non sono detrattor, nè ho falso zelo;
Se maldicenza fosse il dire il vero,
Sarebbe maldicenza l' Evangelo.
La vostra è un' impostura, ed un pensiero
Al corpo solo, e una moral col pelo.
Effi da' colpi miei si van schifando,
E maldicenza pur van replicando.
Con tale convincente lor ragione,
Para pur via, questa Cittade han guasta.
Va diventando un canchero il bubone,
E un sol chirurgo a medicar non basta:
In un' orecchio parecchie persone
Mi dicon, che porrien le man in pasta,
Ma che prudenza, rispetto, e timore
Le tiene addietro, e intanto il secol more.
Questo furor, questi gran partigiani,
Le Dame, i Cavalier, le Cittadine,
I Cit.

I Cittadin, la Plebe, gli Artigiani,
I Gondolier, le dotte Concubine,
Questo gran tuono del picchiar le mani,
Queste infinite lingue serpentine
Ci fan temer, ci fanno dubitare,
Che il Mondo, e il Cielo possa rovinare.
Queste, ed altre parole, e motti, e scuse
M'addusser, timorosi delle risse
Gli amici veri delle buone Muse,
Guardando intorno, se qualcun gli udisse.
Ma soprattutto han l'anime confuse,
Perchè infinite genti sono fisse
A creder maldicente chi disprezza,
La Poetica nuova da cavezza.
E però, Cittadini, io v'ho chiamati
A consiglio al contagio, ed alla peste.
O le Figlie, e i Figliuol sacrificati
Volete, o salvi, il che voler doveste,
O dar coraggio a noi, che siamo armati,
E abbiam per voi le lance in sulle reste,
Con quel detto volgar, che la pietosa
Madre suol far la piaga verminosa,



DEL.

DELLO STESSO.

AGLI ONORATI MERCATANTI.

S T A N Z E.

Magnifici, e spettabili Mercanti
Per il decoro, e per la lealtade,
E per i Capitali, e pe' contanti,
E per il grado, onor della Cittade,
Terror de debitori ne' sembianti;
Caschin dal Ciel le beate rugiade
Sopra a' vostri Commerzj, e vi dia Dio
Quel ben, ch'io chiamo sopra il capo mio.
So, che l'educazion de' Padri vostri
Fu sufficiente per la mercatura,
E che leggete carte, e libri, e inchiostri,
E affatto la dottrina non v'è oscura.
Convien fola una cosa vi dimostri,
La quale è ver che nasce da natura,
Ma senza un lungo studio è una follia,
E questa è l'arte della Poesia.
Non vi dirò, che quella, che v'alletta,
Per gli stomachi vostri non sia buona;
Vi dico sol, traendo la berretta,
Ciò, che fra i buon Poeti si ragiona,
Cioè: che a voi decider non s'aspetta
Di quella, che ben suona, o che mal suona,
E che il sprezzar la buona, ed il portare
La trista in spalla, è cosa da non fare.
S'io

S' io vi diceffi : I Mercanti oltremonti
 Sono miglior, che voi non fiete, affai,
 Hanno maggior ingegno, e son più pronti,
 E più puliti, e non ifgaran mai;
 Voi mi direfte: Quefti sono affronti,
 E che male, e insolente io vi parlai,
 Ed avrefte ragion, che a me non tocca
 Sprezzarvi ne' confronti con la bocca.

Se i Mercanti oltremonti fien migliori,
 Nol fo, nol credo, non m'impaccio, v'amo.
 Nell' arte, ch'io non fo, rimango fuori,
 Apprezzo voi, nè male agli altri bramo;
 Vi dico ben, che de' tanti romori,
 Del decider, che fate, io mi richiamo
 Sopra la Poesia, ch'è l' arte noſtra,
 Se noi ſappiamo riſpettar la voſtra.

Menate pur le voſtre Figlie, e Spoſe
 Alle Vedove ſcaltre, ed alle Putte
 D'onore, ed alle Mogli virtuofe,
 Ed all'altre dottrine del Talmutte,
 Che han dentro la morale, e mille coſe;
 L'effetto poi lo vedrete alle frutte;
 Vi è co ſol, ch'io non ſon triſto empirico,
 E un dì non mi direte più Satirico.

S' or vi diceffi, ch'elle ſon cattive,
 E vi moſtraſſi, perchè ſono tali;
 Difenderete ancora chi le ſcrive
 Co' caſi, ed i concorſi accidentali,
 E non porrete in ſacco mai le pive,
 Ond'io non metto a forza i ſerviziali.
 Ite a vederle, e godete, e picchiate,
 Ridete, e nelle brache vi piſciate.

L

Ma

Ma il vedervi incagnati, ed arrabbiati,
Ed in puntiglio in casa, e per la via
A voler buon Poeti gli ulcerati,
E cattiva la buona Poesia
A forza di visacci, e d'ululati,
E senza una ragion, che bene stia,
Mi scandalizza, ed a ragion poi dico:
Chi a torto mal mi vuole, è mio nimico.
Cari Mercanti, non ci fate torto,
Statevi almen neutrali, e indifferenti.
Non proteggete chi ci guasta l'orto
Con le zampe, e co' grugni prepotenti.
Se voi starete cheti, in tempo corto
Vedrete chiaramente, occhi veggenti,
Ritornare i topazi cul di lucciole,
E gl' impostori andran vendendo fucchiele.

D E L L O S T E S S O .

A L L A P L E B E ,

S T A N Z E .

PER aver dato a' Confacrati un motto,
Alle Dame gentili, a' Cavalieri,
Ed alle Cittadine qualche botto,
E a' Cittadini nostri consiglieri;
E pregato il drappello a starfi chiotto
De' Mercatanti, a torto irati, e fieri;
Tu spererai, Plebaglia da niente,
Ch' abbia teco a parlar umilmente.

Che

Che fa di Poesia, di Libri sani,
E di buone Commedie la Plebaglia?
Corri, loda chi vuoi, picchia le mani,
Che non decidi mai cosa, che vaglia.
Oggi lodi un Poeta, e poi dimani
Innalzi il Truffaldino, ed il Tartaglia,
E diman l'altro il Pulcinella grasso,
E poscia il Moro, ed i buffon da chiaffo.
So, che, quand' esci dal Teatro fuori,
Si reca all'uscio alcun Poeta, e guata,
Poi grida: Vedi, quanti apprezzatori
Escon dalla dottrina, c' ho pisciata!
Questi Critici indegni traditori
Mi daranno or la lite guadagnata.
Così si vanta, e affida nella Plebe
La Poesia da pecore, e da zebe.
A te basta ch'io dica: Lascia stare
D' ubbriacarti, e la disubbidienza,
Le putte, la bestemmia, ed il rubare,
Rispetta i tuoi maggior con riverenza;
Del resto, loda, e biasma chi ti pare,
Ch'io non t'apprezzo, quanto alla scienza.
Quando s'ha a far a' pugni, a' cocci, e a' sassi,
Della Plebaglia allor gran conto fassi.



CANTO DITIRAMBICO
DE' PARTIGIANI
.
D E L
SACCHI TRUFFALDINO.

M D C C L X I.

NOi fiam parecchi stretti in una lega,
Ch'e' ceffi difformati non temiamo,
E il Sacchi Truffaldino difendiamo
In casa, e fuori, in Piazza, e alla bottega.
Ell'è vergogna, e quasi tradimento,
L'abbandonare un'uom, che ci vuol bene,
Però, se mai gli abbiám volte le rene,
Pentiti siamo, e abbiám rimordimento.
Posate l'aste a terra, Paladini,
Sceglietevi altra Zona, ed altro Clima
Con vostre sole dotte in prosa, e in rima,
Competitor de' nostri Truffaldini.
Se noi vogliam delle Commedie rare
De' Latin, de' Francesi, e de' Toscani,
Sappiam dove por loro su le mani,
E ancor, ch'elle ci possono insegnare.
Se ci darete qualch'opra a godere,
Che regolata, e sana, e buona sia,
Noi non vi disprezziamo per follia,
E faremvi giustizia, ch'è dovere;

Ma

Ma poichè fate la disputazione
D'esser suscitator de' trapassati,
Noi v'accertiam, che gli avete imitati,
Siccome imita l'uomo il bertuccione.
Non sempre, dove fuman le frittelle,
Ci sono poi le sagre, e le stazioni.
Voi vendereste gatti per leproni
A chi non s'intendesse della pelle.
L'opinione, Dio degl'ignoranti,
Nel popolo spargendo sue faville,
Fece parer le lucciolette anguille,
E gli usignuoli gusi, e gli urli canti.
Di mutazione il popol sempre è vago,
Varia nel vero, e mai non si corregge,
Or una cosa, or l'altra gli dà legge,
Ed è nojato, quando sembra pago.
Popolo non vuol dire uomini eletti;
Però, se avete fatto de' romori,
Noi siamo de' cervelli saggiatori,
Nè val con noi giuocare a bussoletti.
Contenderem, che Poeti non siete,
Perchè abbiám fatto il saggio
Nell'ordin, che prendete,
Nell'invenzion, ne' pensier, nel linguaggio;
E che sol rammassate
Le cose, che rubate,
E che mettete in mar corsier spumanti,
E pesci al prato, e bufali volanti.
Voi dite far Poesia Italiana,
Ma nella lingua poi,
La notte di befana,
Le bestie detterien meglio di voi.

O Italia affassinata
Da questa mal brigata,
A cui possiam cantar, che ben ci casca,
Ciò, che diceva un giorno il Padre Lafca!
„ Miracol (a) ben ci par la carestia,
„ Che fra voi ritroviano
„ Di chi la Poesia
„ Intenda punto, e parli ben Toscano,
„ Perchè i vostri Poeti
„ Compor son consueti
„ Senz'arte, e diligenza, e spesso fare
„ Le discordanze scrivendo in volgare.
La buona Poesia sta nel pensiero.
Chi non ha lingua, il pensier non esprime.
Chi ha franco il Caval, va in sulle cime,
Ed a' rozzon rimane il vitupero.
Chi non ha Crusca, ha scapiti parecchi,
Che tace quel, che si potria pur dire,
Poi dice ciò, che noi possiam smentire;
Donde rotti ci avete altro, che orecchi.
Noi non diciam lo stile essere un solo,
I buon son molti, e noi gli apprezziam tutti,
Ma voi gite traendo peta, e rutti,
E saltellon, credendo essere a volo.
Non farà mai Bordone pellegrino,
Chi dice, che lo stil nostro non s'usa,
Ma piuttosto Borbon da cornamusa,
Ch'è quel, che all'otricello sta vicino.
Con slegati pensier fate viaggio,

Scom.

(a) Lafca, Canto carnalesco de' Poeti.

Scompaginate idee, razzi, e scoppietti;
Bubbole, e paglia son vostri versetti,
Siete Poeti di nessun linguaggio.
Ma che mai trafelo, e impazzo?
Nel mortajo l'acqua diguazzo.
Se a far mal solo c'insegna,
Di seguaci non è degna
Vostra scola, e vostra insegna.
Dunque viva il Sacchi nostro.
Raffinate pria lo inchiostro,
Pel frullone, alla stamigna
Ripurgatel dalla tigna:
Vogliam madre, e non matrigna.
Fuggiam tutti i scioperoni,
Che ci fanno gli spioni,
E ci metton per buffoni
Sulle scene, e ognun sta zitto.
Noi paghiam chi ci ha trafitto.
Dame nostre, aprite gli occhi,
Che ci giuocan quest'ignocchi
Sulle spalle a scacchi rochi.
Deh porgeteci la mano
Dame belle, e ce n'andiano.
Truffaldino è un'uomo sano,
E rallegracci i pensieri.
Fate cenno a' Cavalieri,
C'han le menti un po' lunatiche,
Pel trattar cose rematiche,
Che a costor volgan le natiche.
„ Questi (a) vostri dappochi Commediaj

L 4

„ Cer-

(a) Lafca, Canto carnalesco de' Zanni, e Magnifici.

„ Certe lor filastroccole vi fanno
„ Lunghe , e piene di guai ,
„ Che rider poco , e manco piacer danno ,
„ Tanto che per l' affanno
„ Non solamente agli uomini , e alle donne ,
„ Ma verrebbero a noja alle colonne .

Così il Grazzini iscrisse ,
Due secol son ch' ei visse ,
In favore de' Zanni .
Voi vedete quant' anni
Son , che il Zanne s' ufava ,
S' amava , e celebrava
Da' dotti , e buon cervelli ,
Miglior de' nuovi uccelli ,
Che con profopoea ,
E la maccheronea ,
Vorrebbon comparire
Riformator del dire ,
E come a lepre i bracchi ,
La caccia dare al Sacchi .
Un' altra volta fu , ch' ei fuggì via ,
Poi ci ammazzaron di malinconia .
Chi non fa legger , deve al Sacchi andare ,
Perocchè da ciascuno e' si fa intendere ,
Non è mestier per goderlo studiare .
E chi fa legger ben , deve comprendere ,
Che questi addottrinati per dottrina
E' ci vorrebbon l' ignoranza vendere .
Sicchè dovrebbe con rabbia canina
Volger le spalle tosto al Medebacche ,
Ed al Magnani , che i marron sciorina ;
E riserbare al Sacchi il tricche tracche

A' fa-

A' falì, e alle facezie inaspettate,
E il dimenar ne' palchetti le lacche.
Ci son delle persone consumate
Nel compitare, e ancor non l'hanno appreso,
Perocchè sono teste invetriate.
Queste hanno sempre il lor tempo mal speso,
Però lasciamle alle riforme nuove,
Che il Sacchi non rimane vilipeso.
Preghiamo i venti, i nugoloni, e Giove,
Che pel Teatro a Santo Samuele
Trattengan sempre il Carnoval le piove.
Sopra le schiene e acqua, e neve, e gelo
Caggia a' compitator, che altrove vanno,
Perchè s'avvedan de' voler del Cielo;
Il qual conosce quell'aperto danno,
Che ne' costumi, a porre i vizj in scena,
Questi Poeti da bagasce fanno;
Che metton vezzi nella Maddalena, (a)
Ed i lazzi lascivi nell'Ircana (b)
Per porre in succhio, ed ispassar la piena.
Sacchi innocente,
Di nostra mente
Consolazione,
Tato, e mignone,
Tu con le pure
Caricature,
E con gl'imbrogli,
Quando tu il vuogli,

E con

(a) Comica a S. Gio: Grisostomo.

(b) Comica a S. Salvatore.

E con gli amori,
E co' furori,
Le gelosie,
Le braverie,
Senza osceni allettamenti,
Imposture, adulazioni,
Vinci tutte le invenzioni
De' Poeti prepotenti;
E ci follucheri,
E i cori inzuccheri;
A' tuoi detti giriam gli occhi,
Tanto il mel par che trabocchi,
E ci urtiamo, e pizzichiamo,
Ci abbracciam, ridiam, gridiamo:
O Poeti da cucina,
Viva il Sacchi, e Smeraldina. (a)
Smeraldina, Brighella, (b) ed il Tartaglia (c)
Di brigata col Sacchi, e Pantalone (d)
Son cinque cor d'appiccar la battaglia
A mille Poetafri in un squadrone,
E il Cafanova (e) molto ben ci attaglia;
Nè son da disprezzar l'altre persone;
Ma gl' indiscreti, avversi, e manigoldi
Dieci Sacchi vorrien per dieci soldi.
Si fa, che il Truffaldino è un'uom dabbene,
E ch'

(a) La Signora Andriana Sacchi, che rappresenta il personaggio di Fante.

(b) Il Sig. Atanagio Zanoni.

(c) Il Sig. Agostino Fiorilli, Napoletano.

(d) Il Sig. Cesare Darbes.

(e) Il Sig. Ignazio Cafanova, Bolognese.

E ch'egli ha de' parenti più d'un pajo,
 I quali vivon tutti in sulle scene;
 Dev'egli discacciargli dal cucchiajo,
 O caricar d'altre genti le schiene,
 Tanto che non bastasse il mellonajo?
 O Venezian, quest'è un' indiscretezza,
 Che assai disdice a vostra gentilezza.
 E' non si dee voler ciò, che non puossi,
 E dobbiam contentarsi dell'onesto.
 Poi ritrovar chi a soggetto s'addossi
 Vincer Poeti, non è facil questo.
 Riescon novant'otto in cento grossi;
 Che que', c'hanno apparato a mente il testo,
 Non è difficil cosa il ritrovargli,
 Basta, ch'abbian memoria, e l'impinzargli.
 Maggior vergogna ell'è de' vostri dotti,
 Che scrivon le Commedie, e pensan gli anni,
 Ed escono alla fin co' passerotti,
 E scene, c'han mestier de' turcimanni,
 E lunghe, e co' propositi interrotti,
 E fredde. Finalmente e' nostri Zanni,
 Se alcuno han poco esperto in compagnia,
 Quando ha detto il bisogno, il caccian via.
 O crudo (a), o pertinace mal francese,
 Che il gran Vitalba ci hai tolto in malora!
 Dove se' tu, o anima cortese?
 Ancor la tua memoria ci addolora,
 Quando col Sacchi venivi alle prese;

So-

(b) Vitalba, e Rodrigo, nominati in questa ottava, furono due Comici valentissimi, or defunti, e da noi sospirati.

Solo a pensarvi su ridiamo ancora
Di quelle scene fatte all'improvviso;
Ma tu se' con Rodrigo in Paradiso.
Se il Sacchi avesse que' due compagni,
E la Davia (a) crudel, che l'abbandona,
(Che noi preghiamo tutti ginocchioni
A ridonarci ancor la sua persona)
Ben potrieno i Poeti co' Bordoni,
E con la cetra in spalla, che mal suona,
Andarsi nella Persia, e nella China,
Dove hanno tratto la miglior dottrina.
Perchè fiam genti grate
Di quelle tante risa,
Che alla scena improvvisa
Voi ci avete cacciate,
A voi, che morti siete,
Roderigo, e Vitalba,
Prima della nuov' alba,
Un sacrificio avrete.
Su dunque, o cuoco,
Soffia nel foco,
Scaglia a due mane
Legna Istriane,
Sotto randelli
Sbucciati, e belli;
S'alzi la fiamma,
Nel verno mamma.
Qua tutti i Prologhi

Di

(a) La Signora Marta Davia, valentissima Comica, che in età fresca ha lasciata l'Arte.

Di questi strologhi.
Qua la Persiana,
Con la sua Ircana.
Qua le Chinesi
E gl' Inghilesi;
I Culicani,
Co' martelliani;
Le Dalmatine
Dalle rovine
Vedove scaltre,
Con tutte l' altre
Farfe, Commedie,
Tragicommedie,
Differtazioni,
E Prefazioni
De' gran Dottori
Riformatori,
Del Rogo in mezzo
Trovin lor prezzo.

- E mentre il fummo si raggruppa, e sale
Ad incensare a' due morti il preterito,
Si chiami il nostro Sacchi benemerito,
Con l' Angelina (a) e l' altra sua famiglia,
Rimpetto all' Ara facciam gozzoviglia.
E perchè al Sacchi non increfca punto
La rustica polenta di gran turco,
Che poeticamente il Baldi (b) canta,
Questa in un terfo, e spazioso peltro

Nel

(a) Figliuola del Sig. Antonio Sacchi.

(b) Vedi Celeo, o l' Orto, Egloga di Bernardino Baldi.

Nel mezzo al desco a rallegrarci appaja
Tremolante, e ricolma. Rappresenti
Un picciol monticel con roccie, e cave,
Dove irrigando il ben disciolto burro
Trovì gl'intoppi, e vortici facendo,
E vie tentando, maggior parte scorra
A piè del monte, e allaghi le radici.
Quindi al Sacchi dinanzi in coppia sia
Il grattugiato parmigian riposto,
Ed egli co' suoi tratti, le giumelle
Empiendo, e riempiendo; sopra al monte
Scagli la polve, e ritentando provi
A suo poter di rasciugare il lago.
Ma dove scorro! ad emular col metro
Sulla polenta i struggitor di Dante? (a)
Sieda il Sacchi, ed Atanagio,
Smeraldina, ed il Tartaglia;
L'Angelina il monte affaglia;
Ma s'ingraffi un po' più adagio.
Siedi, e fa per lo contrario,
Del Vitalba o Vedovella, (b)
Perchè il popolo t'appella,
Una fune del fipario.
Sieda ancor la Beatrice, (c)
Che de' Sacchi accresce il novero,
Perchè il mondo mai sia povero,
Frutta di cotal radice.
Lo spettabile Cafali (d)

Sic-

(a) S'allude alle Lettere Virgiliane agli Arcadi.

(b) La Sig. Catterina Vitalba.

(c) La Sig. Antonia, moglie del Sig. Sacchi.

(d) Il Sig. Gaetano Cafali di Lucca.

Sieda pur, ch'è il ben veduto,
Ed in tuon di Cassio, e Bruto
La polenta un po' c'insali.

Casanova, e Pantalone,
Siedan tutte le persone,
Ballerine, Ballerini,
Fantoline, Fantolini;
Chi del Sacchi è nella Truppa,
Venga ognuno a questa zuppa,
V'amiam tutti, e desiamo,
Sino a' Diavoli vogliamo.

Se Poeti voleffer venire
De' moderni sguajati caratteri,
Siate pronti, e in sul capo voi, guatteri,
Lor spezzate le barbare lire.

Qui non vogliam Poeti Don Chisciotti,
Che cantin questa Tavola Rotonda,
Perocchè al cesso per la parte immonda
Abbiam dovizie de' lor fogli dotti.

Se vi mostrassero Titoli, e Nomi,
E dell' Arcadia Lauri, e Diplomi,
Livree magnifiche, e rispettabili,
Occhi terribili, visi palpabili;
Le lodi, e lettere de' Regni, e Imperi,
De' mascherati Monsiù Volteri;
Dite lor, che l' impostura,
Non è nostra creatura.

Ritornin gli uni a' lor digesti, e scribi,
Tornin gli altri pentiti agl' Introibi.

Dite, che i martelliani in fummo vanno
All' alme lor contrarie in sacrificio,
E però al Rogo a presentar non s'hanno,
A pro-

A profanar nostro pietoso uffizio.
Si rida, e si narri
De' fatti bizzarri,
Ristoro, o fratelli,
A' nostri Granelli. (a)
Non dite con boria
Le scene a memoria.
Chi s' usa a quel suono,
Da se non è buono,
E posto al cimento
Non ha poi talento.
Vogliamo pronti, ed improvvisi salì
Del Sacchi, e del Tartaglia badiali,
E di voi tutti amici commensali.
Ma già spianato è il monticel dorè,
Confunto egli è quel bue con la vitella,
Dalla padella i latteccchi son iti,
E son spariti i grassi, e buon capponi,
E con gli arnioni quelle ariste arrosto,
Sono al lor posto allodole, e beccacce,
E glandolacce delle andate lingue
Solo distingue, ed i carcami l'occhio.
Cambia il finocchio in praticel la mensa,
E si dispensa l'amaretta oliva.
Il Sacchi viva, che raddoppia ognora,
E manda fuori barzelette, e motti,
Sicchè abbiám rotti per le risa i fianchi.
Licor non manchi. Il Cipro mi recate,
E v'acchetate un po', che per le risa
Non

(a) S' allude all' Accademia Granellesca.

Non sbuffi in guisa, che pel naso m'esca,
 E ne riesca toffa, e spruzzo, e spazzo. *Ca*
 Fu il cibo schietto, casalino, e sano,
 E nutricante, come noi vogliamo;
 Ragù, pasticci, fricandò lasciamo
 Al *(a)* Medebacche, al Falchi, ed al Magnano.
 Sacchi, a te questo brindisi.
 Vogliam far degli augurj,
 Or che son fatti cenere
 Que' famosi caratteri,
 Distruggitor de' torcoli,
 Fortuna a' rivenduglioli,
 Pe' cervellin fanatici.
 Se le sonnifere penne ostinate
 Risar volessero quelle favate,
 Ch'ostie a' due Comici defunti or sono,
 Diventin spazzole senza perdono.
 Non fia disutile, nè sì stran caso
 La metamorfosi per il Parnaso;
 Che dalla polvere potran servire,
 Le sacre cattedre a ripulire.
 Là ne' Teatri, che le sciocche genti
 Chiaman risorti,
 Non si sopporti
 Di tener fitte, e ingannate le menti.
 Le apparate a memoria cantilene
 Abbian saluti
 Con gli uh compiuti

M

Di.

(a) Comici de' Teatri a S. Gio: Grisostomo, e S. Salvatore.

Di ciurma di Galea, se 'il Padron viene.
De' zuffoletti il suono fastidioso,
Metta iscompiglio;
E lo sbaviglio
S'oda alternar coll' urlo periglioso.
Disutil nell' anello sempremai,
E in su' deschetti,
De' lor palchetti
Restin le Chiavi al Perla, al Tarma, al Gai (a).
Abbian rincalzi, puntigli, e contese
Quelle del Sacchi,
Sicchè s'ammacchi
Talora il ceffo alcun per le pretese.
Non sien però tiranni de' borselli
I venditori a noi, Sacchi, di queste;
Faccian ragion, che siamo tuoi fratelli.
Vanne al Teatro omai, poichè le teste
Ivi son spesse, e fanno un bulicame,
E picchian sì, che le pareti han deste.
Anfanti a' loro posti son le Dame,
Stanti attendendo, e più non han vergogna
A confessarti un' uom da averne fame.
Portarti ben dinanzi a lor bisogna,
E trarle fuor dalla malinconia,
Solleticare, e risvegliar chi sogna.
Che ne veggiam parecchie in fantasia
O pel giuoco, o pe' Figli, o pe' Mariti,
O per la maledetta gelosia.
Fa ridenti que' visi arretrositi,

Que'

(a) Venditori di Chiavi di Teatro.

Que' labbri morsecchiati tratto tratto ;
Che n' averai degli utili infiniti :
Diran le Donne: Di stizza e' m' ha tratto .
E i serventi diran: Sia benedetto :
Ci ha levato un gran peso questo matto .
E noi t' acclameremo dal palchetto ,
Battendo qua, e là, per ogni verso ;
Vorremo, che sia buono ogni tuo detto ,
Sin che sia spoetato l' Universo .

Figlio, verso la Balia, che t' allatta ,
E ti dà nutrimento, e sangue, e vita ,
Sia la tua gratitudine infinita ,
Amala quanto più vecchia s' è fatta .
E s' avvien mai, che alcuno la combatta ,
O tiranneggi, e in povertà sia gita ,
Sgrida i nimici suoi, porgile aita ,
Suda per lei, sin che dal lezzo è tratta .
Sì mi diceva il Padre. Or dalle poppe
De' Toschi antichi il nutrimento io traffi ;
Vedi, com' hanno i corbi sulle groppe !
Deh, Granelleschi, mano a cocci, e a sassi ,
Scagliasi foco, e zolfo, e pece, e stoppe .
Via dalle Balie mie, stormi da chiaffi .

SONETTO BURCHIELESCO.

(a) Scheggie d' Orazio con viso severo
Furon scagliate, e risero i Granelli,
Perocchè il Venosin diceva a quelli:
Chi scalia scheggie, m' ha in sul corpo intero.
Scorrendo il Pistolotto col pensiero
Vedemmo disperati i pipistrelli,
E in gran faccenda a guadagnar cervelli,
Con supposti supposti, a dir il vero.
Ma più d' ogn' altra cosa ci sorprese,
Che nella Zona delle penne dotte
Le notti avanzan di lunghezza il mese;
E che fino alle nove della notte
I Bordon sieno ancor fuor del Paese,
E pel lungo cammin le scarpe han rotte.
Posson ir per le grotte,
Che ventinove pagine maturi
Non fanno i dubbj, e ancor son duri, duri.

O Medebacche, o Falchi, o Maddalena,
Ircana, e voi, Rosaura, e voi, Magnano,
Venite tosto a baciarmi la mano,
Che a torto il Ditiramba v' avvelena.

Se

(a) Furono pubblicati cinque dubbj critici ad un Prologo del Sig. Abbate Chiari, non si fa da chi. Un' alluono del Sig. Abbate pretese difenderlo con un libretto intitolato: Nuovo Secreto; e offese in questo libro gli Accademici Granelleschi.

Se voi avete la mente serena ,
Quel libriccino troverete sano ,
Utile ad ogni Poeta cristiano ,
Ed una manna per la vostra scena .
Perocchè le persone dalle cose ,
Che spesso con gran scapito pagate ,
Or son pel Ditirambo puntigliose ;
E s'affaticheranno le giornate
Per far vendetta co' lor versi , e prose ,
Belle per voi , se chiaman le brigate .
Via , la man mi bacciate ;
S' io v'ajuto la borsa , a voi che importa ,
Ch' io pianga Poesia bagascia , e morta ?

Staffi il Dottor sdrajato , e strappa , e sbrana ,
E scaglia il parruccon sul pavimento ,
Poi grida : Aceto , io vado in sfinimento ,
Che non posso patir quella *Tartana* .
Agresto , che lo tien per sua p.
Lo bacia in bocca , e il solleva pel mento ,
Dicendo : anima mia , morir mi sento ,
Fa cor , scrivi Commedie , e ti risana .
Che se ti manca dottrina , e ragione
Da vincer del Lunario i detti strani ,
Siam più di cinquemila in un squadrone ;
E sosterremti dotto , come cani ,
Con un gridar , che c' esca dal polmone ,
Col scientifico batter delle mani .
Gli occhi apre umili , e piani
Il gran Poeta allora , e sospirando
Dice : Tamburi , a voi mi raccomando .

Se alcun saper volesse per ispazzo
Del (a) Fegejo, e di me coll' intelletto
Qualcosa per formare un suo concetto,
E dare opinion, tirare il sasso.
Sappia, ch'egli è un'omaccio grasso, grasso,
E ch'io son magheretto, magheretto,
A petto lui, sottil, come un' aghetto,
Poich' e' rassembra de' danari l' asso.
Send' io leggero, lo fo disperare,
Gli entro nel capo, e dà nella pazzia,
Non dorme, sbuffa, e non mi può cacciare.
Ei non mi cape nella fantasia,
Ch'è goffo, e grosso, e non ci si può stare,
Dond' io l'ho altrove, e gli fo cortesia.

Poichè il Dottor non vuol lasciarmi in pace,
E punzecchiarmi colle scene tenta,
Io n'ho diffimulate più di trenta,
Ma convien dire, il mio tacer gli spiace.
Tanto la state al can, che al rezzo giace,
La mosca a' fianchi, ed agli occhi s'avventa,
Ch'egli si scuote, e ringhia, e, se l'addenta,
Tal giuoco fa, che più non punge, e tace.
O Dame, o Cavalieri, o Protettori
Della sua improntitudine, e ignoranza,
Perdio lo rovinate co' favori.
In voi confida, e perde la creanza;
Già il guardo, e ghigno, e i ferri metto fuori;
Chi

(a) Polisseno Fegejo è il nome Arcade del Signor Goldoni.

Chi potria comportar tanta baldanza?

Veggiam, se avrò possanza
Di scardaffare al scrittorel lo stame;
Deh state cheti, Cavalieri, e Dame.

A un Medico, Avvocato, ed Assessore

Io diffi un dì, che non è buon Poeta;

L'opinione è del Burchiel Profeta;

Andromm' io per sì poco in un favore?

Un gran branco di genti da romore

Egli raduna a general dieta,

E lor m'addita, come la Cometa,

L'aizza, e grida, e trangoscia il Dottore.

Mi scaglia in faccia una sua poesia

Sì magheretta, fetente, e storpiata,

Che riconferma alfin la profezia.

Io fo il sordastro, e gli do qualche occhiata,

E dico: Serba la tua mercanzia

Da sconcacar le scene alla vernata;

Che a te, nè a tua brigata

Io non scorgo arma, che mi possa uccidere,

E, avuti i colpi, io piscierò dal ridere.

Ma acciò s'abbia a decidere,

S'io diffi il ver, sto facendo un comento,

Che proverà l'affunto, e l'argomento;

E a letto andranne a stento

Sfumando il vin tua Musa furibonda

Con gli ebbri della (a) *Tavola Rotonda*.

M 4

A con-

(a) La Tavola Rotonda è un Poemetto del Sig. Golloni, fatto per nozze, nel quale ha procurato di pormi in derisione, e al quale risposi con altro Poemetto intitolato: I sudori d'Imeneo; già stampato.

A conto de' gran debiti, che tiene
 Con chi s'intende di letteratura,
 Lo Scrittore della *Tavola* ci giura,
 (a) Che non ha mai studiato a scriver bene.
 Ma perchè l'ignoranza ha nelle vene,
 L'ostinazion per legge, e per natura,
 Dar poi la baja e' si studia, e procura
 A chi per scriver netto al buon s'attiene.
 Onde in iscambio di scontar le offese,
 Fatte alla meschinella Poesia,
 Ch'è per esso bagascia del paese,
 Egli è peccatoraccio più, che pria.
 Dunque sia merto il venire alle prese;
 L'esser con lui villano è cortesia.
 Caviangli l'albagia,
 E canti su pe'tetti l'affiuolo:
 (b) *Vanto l'opre tradotte in più d'un fuolo.*

Dottor, se incontra qualche tua Commedia,
 Non dir per questo, ella sia buona mai,
 Perchè, se incontra una all'Abate assai,
 Tu di, ch'ella è cattiva, e ch'ella tedia.
 E se

(a) Il Sig. Goldoni aveva espressi in istampa i seguenti versi.

Pur troppo so, che buon scrittor non sono,
 E che a' fonti miglior non ho bevuto.

(b) Verso stampato dal Sig. Goldoni per millanteria.

E se a qualch'altra il Popol non t'affedia,
 Stolto, e ignorante non lo chiamerai,
 O s'una all'altro casca, non dirai:
 Quest'è, perch'ella è una fola, un'inedia.
 O tu vuoi, che il concorso sia buon segno,
 O l'abbandono un tristo segno sia,
 O il popolo a decider non sia degno.
 Perdio, Dottor, di qua non fuggi via;
 Rispondi, e aguzza, quanto vuoi, l'ingegno;
 O tu, o l'Abate, o il Popolo è in follia.
 Se astratto, e in balordia
 Rispondi: E' sempre buon segno il concorso;
 Viva il Dottor, l'Abate, il Sacchi, e l'orfo.

Gli amanti del Dottore per le scene
 Dicon, sperando darmi le trafitte:
 Quelle tue carte in buona lingua scritte
 Non le intendiamo, onde non vanno bene.
 Io dico astratto: oh ve' ciò, che m'avviene!
 Perchè son ripurgate, andran sconfitte,
 E le torte dovranno esser diritte!
 Va dunque, studia, ed inarca le schiene.
 Poi mando parte innanzi agl'intendenti,
 Che i parzial del Dottor, sulle pagnotte
 Sien di buon gusto, e de'ragù studenti.
 Si reca l'urna alle persone dotte,
 Poi la rovescio, e, vostri occhi veggenti,
 Escon da quella tutte le pallotte;
 Or chi sente di gotte,
 Corra al Dottor, che fu Medico prima,
 Che Assessor, che Avvocato, e Autore in rima.
 Esci

Esci di casa per starvi tre ore,
Gli occhi, e gli orecchi terrai ben sturati,
Cammina, e guarda ben da tutti i lati,
E ascolta chi favella, o fa romore.

Nelle botteghe fa l'espiatore,
E su' balcon, se senti, ch'uno sfiati;
Non perdere i parlari sgominati;
Entra in una bottega, ed esci fuore:

Passa un tragitto, ed entra in un bordello,
Poi nel Caffè, dove son sussurroni,
E guarda, e nota ogni cosa a pennello;
Poi tira dritto, e sempre mente poni;
Io ci scommetto, non giungi a Castello,
Che trovi una Commedia del Goldoni.

Che importa in su' panconi
Spendere, e starfi in folla per vedere
Ciò, che placidamente puossi avere?

Forse ti den parere
Un bel che quelle cose radunate,
E tutte in un sol loco rovesciate.

Se ben le avrai guardate,
Le troverai sconnesse tuttavia,
Come le ritrovasti per la via.

Deh usciam di frenesia,
E di que' dieci foldi di concordia
Facciam qualch' opra di misericordia.

Il Molier nuovo suona la campana,
E grida ajuto, e fa le ragunate,
Perchè fu detto all'opre sue: favate,
E alla scrittura sua, lorda, e mal sana.

Di-

Dicon le genti: ch'è questa befana?
 Questo fracasso? e a che le battacchiate?
 Egli è il Dottore, che vuol farfi frate,
 O vendicarsi contro una Tartana.
 Onde corrono tutte all'uscio mio,
 E priegan, ch'io lor presti quel Lunario,
 Che il cervello a un Dottor fece ir con Dio.
 Io n' ho già regalato un'inventario,
 E pur si vuole; adunque ho ragion io,
 Se la vendetta va per lo contrario.
 C'è sol qualche divario
 Nè suoi parziali, e m'attaccan l'uncino,
 Ch'ei nel Teatro ha vinto Truffaldino.
 Ed io fo l'occhiolino,
 E dico: (a) aspetta, che ci giunga il Sacchi,
 Poi vederem chi averà sciolti i bracchi.

*Opinione intorno alla Tavola Rotonda,
 Poemetto del Signor Goldoni, con cui
 pretese di porre in ridicolo gli Scritto-
 ri diligenti, e purgati. Le parole corsive
 sono dell'Autore di quel Poemetto.*

Disse il Poeta: Un Roman Cavaliere,
 Padron mio vero, e conoscente antico
 Di begli spiriti, e del buon gusto amico,
 Mi volle seco a pranzo, ed a godere.

Che

(a) Il Sacchi, Truffaldino, era allora colla sua Truppa alla Corte di Portogallo.

Che a *Tavola Rotonda* ad un gran bere
C'eran altri bei spirti, ch'io non dico,
Ch'egli raccolse di bei detti un plico;
Già sono a stampa, ognun li può vedere.
Per me rileffi, e il libriccino ho frusto,
Nè begli spirti in quelle sue persone
So rinvenire, e i bei detti non gusto.
E tra me dico: o il Roman, suo *Padrone*,
Non conosce bei spirti, nè buon gusto,
O io son pazzo, o il Poeta è un c....
Ma son d'opinione,
Che de' suoi begli spirti, e pranzi, e cene
La festa le taverne sieno piene.

*Vero modo, col quale fu composta la
Tavola Rotonda, Poemetto
sopraccennato.*

Tempo era, che le Nozze, ed i Festini
Doveva celebrar la Poesia;
Il Dottor, ch'è dell'arte l'eresia,
Nè l'estro può tener negl'intestini,
Fece brigata d'uomin da buon vini,
Franchi, Tedeschi, Inglese, ma genia,
Ed empita una stanza all'osteria,
S'ubbriacaron, come Paladini.
Dier mano a' versi in lode per gli Sposi,
Ei ricopiava col gesso davante,
E ne fe' un libriccin de' suoi famosi.

Po-

Poſcia il *Petrarca* dileggiando, e *Dante*,
 Siccome un' ebbro di que' borioſi,
 Recò alle Nozze i fogli di portante.

Coppia, diſſe, *brillante*
Canto la Verisade, e la Natura,
 Conſacro a voi queſta bella ſcrittura.

Corſe quella bruttura,
 E fe' le ſtrade, e le botteghe ſozze.
 Povera Poefia! Povere Nozze!

Signori Partigiani ſpaſimati,
 Io dirò, ſe il volete, è buon Soldato,
 Buon Medico, Giuriſta, ed Avvocato,
 S'intende di Commercio, e di mercati.
 (a) Sa, che in Perſia a ber l'oppio ſono uſati,
 Ch'è furioſo un Selvaggio ſbarbato,
 E ſa come il Caffè va preparato,
 E i licor varj alle Nazion più grati.
 Dirò, che ſcrive un milion di ſcene,
 Che ci fan riſcaldar la fantafia,
 E che i palchi, e le panche ſono piene.
 Ma il Dottore ne ſa di Poefia,
 Ed è un Moliere, e penſa, e ſcrive bene,
 Nol dirò per la V.... M....

Un' Avvocato ſenza teſtimoni
 Preſe la Poefia per ſua mogliera,
 Ma e' la trattava di quella maniera,
 Che i tificuzzi a quel fatto non buoni.

Fu-

(a) Il quaderno contiene de' tratti della Spofa Perſiana, della Bella Selvaggia, e d'altre opere del Signor Goldoni.

Così sta ne' Palagi, e fa romore;
 Ma dice l'eresie, guasta i problemi,
 E i versi, onde al Padron fa disonore.
 Sicchè stanco, e in furore
 Daragli un calcio dicendo: Oh ve' baja!
 Esci, cagnaccio, ed al pagliajo abbaja.

Il Fegejo fa Prose, e Poemetti
 Pien di sciocchezze, e di versi fallati,
 E Farse disoneste co' peccati,
 Che son la peste per i giovanetti.
 Scriva Canzon, Madrigali, o Sonetti,
 Son ripien di gergoni, e sgangherati;
 Non esce mai dallo scriver de' piati.
 Ha egli sì, o nò questi difetti?
 Ora, se il vero io parlo, e il vero io scrivo
 Nelle *Tartana* in versi, e nelle Prose,
 E lo correggo infino ch'egli è vivo,
 Perchè gridate, o genti dispettose,
 Quand'io vi dico: E' Poeta cattivo,
 Che'l dico, perchè invidia le sue cose?
 Haffi a scagliar le rose
 Agli Scolar, che fallano i latini?
 Invidiansi i marroni, cervellini?
 Fategli voi gl'inchini,
 Io vo star dritto, e dire il parer mio.
 Son io suo fante? Ell'è bella per Dio!

(a) *Fegejo* delle Satire si ride:

(b) *Fegejo* delle Satire n'ha rabbia.

Non fa quel, che si dica, o quel, che s'abbia,
Poichè ha detto, e disdetto, e non s'avvide.

Or sembra noncurante, or fa l'Alcide,

E ancor pur va grattandoci la scabbia
Co' suoi versacci da gazzera in gabbia;
Perdio che più bel genio non si vide.

Così gli deve frullare il cervello,

Più che non era, e so, che l'indovino,

(c) Perchè deve col Sacchi far duello.

E dopo un'impostura, ed un domino

D'essere un'uomo insigne, il ravenello
De' soffrir, ch'è più dotto Truffaldino.

Già il Popolo affaffino

Grida: addio, martelliani; io me ne vado

(d) A goder Don Giovanni d'Alvarado.

O Po-

(a) *Goldoni, Poemetto de' Risi* 54. 48.

Le satire attaccasse alle colonne
Contro di me, lo che se a' giorni miei
Per disgrazia accadesse, io riderei.

(b) *Goldoni, Capisolo contro la Tartana*.

Fremo di rabbia, ed ho me stesso a sdegno,
Strappazzato vedendo il mio lavoro.

(c) Era giunto il Sacchi da Lisbona a Venezia col-
la sua Truppa, e cagionava irruzione.

(d) *Commedia buffona dell'arte Comica Italiana*.

O Popolo crudele, e mascalzone,
Che fai per vizzo gli uomini impazzire,
Come se fosse un'andare a dormire,
Con lodi, e picchj, e buffi, e adulazione.
Il (a) *Donoli*, il *Fegejo*, e il (b) *Granellone*
Sino alle stelle facesti salire,
Poi sul furor del lor pazzo gioire
Trattasti il primo, e il terzo da castrone.
Ed il *Fegejo* degli altri più astratto,
Per la virtù de' tuoi plaufi poltroni
E degl'inchini, che girar l'han fatto,
Or avrà uffizio di castrar marroni,
Che alla dottrina sua dai scaccomatto
Per quell'altra de' Zanni, e Tartaglioni.
Sono le belle azioni
Coronar Vati, e poi piantarli alfine
Col Lauro dietro, e colle mani al crine!

Ad un Librajo di Venezia, che aveva per insegna: Il Secolo delle Lettere, e vendeva l'opere di Polisseno Fegejo.

Da parte d'una gente consumata
Su' buoni libri, e sulla Poesia,
Librajo, ti comando, getta via
La mostra dagl'imbratti lastricata,

N

E col

(a) Poeta sciocco di Padova, conosciuto.
(b) Principe dell' Accademia Granellesca.

E col (a) Te Deum, e colla Mascherata,
 Con gli altri Tomi del Dottor Moria;
 O stacca quell' Insegna, ch'è bugia, . .
 Del *Secol delle Lettere*, appiccata,
 O pinger favvi: Il Poeta Avvocato
 Con de' Volumi al collo, ed al gallone,
 E di qua, e di là per ogni lato.
 Sotto vi scrivi: *La Presunzione*,
Che il Secol delle Lettere ha storpiato;
 E impiccal poscia in vista alle persone.
 Quest'è l'intenzione;
 O cambia mostra, o Insegna, o per San Pavolo
 Tu vedrai acqua, e fuoco, e pietre, e il Diavolo.

Che fa il Fegejo? E' scrive un suo Capitolo.
 Che fa il Fegejo? E' scrive un Poemetto.
 Che fa il Fegejo? E pon scene in guazzetto,
 E studia a battezzarle con un titolo.
 Dov'è il Fegejo? Eccol di qua il gomito,
 Che par da Sant' Andrea grasso un porchetto.
 Chi son que', che gli fanno rigoletto?
 E' sono i suoi babbion seco a capitolo.
 Che stanno cicalando, e consigliando?
 Tengono dieta contro al *Solitario*,
 Che gli fa Sonettin di quando in quando.
 Che

(a) Il Te Deum, e la Mascherata sono due Poemet-
 ti del Signor Goldoni.

Che avverrà, che farà del suo Scenario?

Io non lo so, ma il vo raccomandando

A tutti i diretani per sudario.

Perchè gli se' contrario?

Perch'è tristo scrittor; Poeta grosso,

Perchè vuol, ch'io l'apprezzi, ed io nol posso.

Tosto che fu inventata la Gazzetta,

Il Dottor se n'è andato al Gazzettiere,

Era sudato fuor d'ogni dovere,

Perch'egli è grasso, ed era corso in fretta;

E disse: Il foglio è una cosa perfetta,

Utile al Terrazzano, e al Forestiere,

Ma se di quel gran spaccio intendi avere,

Convien, s'io tiro un peto, tu vel metta.

Che non ci son maraviglie più belle,

Desiate, apprezzate, e sospirate,

Di quelle, ch'escon fuor dalla mia pelle.

Così fien le Gazzette comperate,

E il nome mio n'andrà sino alle stelle.

Disse il buon Gazzettier: Ben ragionate.

Pubblica sue favate,

Ed ei fingendo non averle lette,

Va chiedendo: Che dicon le Gazzette?

Gazzettier mio, noi rileviamo pure

Da' vostri fogli tofchi, netti, e buoni,

Che voi siete de' nostri compagni,

Donde apprezziamo le vostre fatture.

Voi ci fareste di matte paure
Scrivendo plausi a' scritti del Goldoni,
Se ci mancasser carte, e testimoni,
Che le consideraste un dì lordure.
Vi diciam tuttavia, che fate male,
E quelle lodi, che date gli avete,
Han danneggiato assai l'universale.
I Granelleschi in gran pensier mettete
Chi si lamenta, e vi crede neutrale,
E chi sostien, che ribellato siete.
Lo scandal ci ponete,
Il Dottor tira calci, come un mulo,
E la camicia non gli tocca il culo.

Fegejo è insuperbito, e rigonfiato,
Che questo Carnovale è stato fermo;
Con le sue (a) nove Muse ha fatto schermo;
Del tutto il (b) Sacchi non l'ha sbaragliato.
L'orina d'esso, e il sputo ho esaminato,
E tuttavia lo trovo ancora infermo.
E' può chiamare in ajuto Sant'Ermo,
Ma finalmente rimarrà affogato.
Musiche, ed Oratorj va facendo,
Inchina, e invita Dame, e Cavalieri,
Adula, e dice: Me vobis commendo.

Rac.

(a) Le nove Muse sono nove Commedie del Signor Goldoni, così da lui intitolate, e scritte l'anno 1759.
(b) Rinomato Truffaldino.

Raccomanda il suo nome a' Gazzettieri .

Io rido, il guardo, e tra me vo' dicendo:

Oh Fegejo più goffo oggi, che jeri!

A che tanti pensieri?

Vinci, o non vinci, sei Scrittor meschino,

Se la battaglia va con Truffaldino .

Quando una sua Commedia non fa gente,

Fegejo chiama stoltri i nazionali,

Ingrati, sciocchi, ignoranti, stivali,

Che del buon non s'intendon per niente .

Quando ad un'altra concorre il torrente,

Dice: E' Veneti son dotti, e morali,

Rari intelletti, spirti principali;

Al merto fan giustizia veramente .

Se vanno a Truffaldino, egli s'affanna,

Di nuovo li beffeggia, e va all' eccesso,

E grida: Oh folli, oh mia sorte tiranna!

Così non condannando mai se stesso;

Ora i Popoli affolve, ora condanna;

Perdio rider farebbe un'uom di gesso .

Dottore, intendi espresso ,

Corre Vinegia in folla alla Regata ,

A un Toro, a un'Orso, a una Mascherata .

Alle due la vernata

Corre a' Teatri, dove il caso porta,

Che più si spinga ad entrar per la porta .

Dottor mio, ti conforta ,

Se corre, applaude, biasma, fischia, o ride,

Il Popol di Commedie non decide .

Già Vinegia s'avvide

Della tua boria, o tu la biasma, o stima,
Ella sogghigna, ed è quella di prima.

Un gran scrittor, che non usa gramatica,
E non mai nel far versi è stanco, o stitico,
Perchè gli fruttan carne, e cacio, e tritico,
E gonfia il viso, e l'una, e l'altra natica;
Or converrà pur dir, ch'è un' uom di pratica,
E che il mondo conosce, ed è politico,
Poichè si vanta, e dice, ch'io lo critico
Per far la cosa di pondo, e rematica.
Narra alla gente sua grossa, e benevole,
Perchè gli ho detto, che stride, e che gracchia,
Ch'io dissi, e' non sa scriver petrarchevole.
Udiste voi maggior gufo, o cornacchia,
O altra bestia più di lui piacevole?
Costui de' tor per mosca una mulacchia.
S'egli è atteso alla macchia,
(Per via di dire) e viene schiaffeggiato,
Ch'egli dicesse ancor; m'han criticato?

*Ad uno, che si vantava d'esser
nato Poeta.*

Nacque il Poeta, ed apparò a mangiare,
Ed il mangiare gli ha insegnato a bere,
Il piatto vuoto, ed il vuoto bicchiere
Gli hanno insegnato a dormire, e russare.
Que-

Questo è quanto può dirsi del studiare
Di quel nato Poeta nel mestiere;
Posso anche dir, che il letto, ed il tagliere,
E il vin gli hanno insegnato a scaricare.
In questi quattro studj mai non fia
Chi lo forpassi, ed è miglior, che Omero,
Se in quella scola sta la Poesia.
S'ella sta in altro, potrem dire il vero,
E mandarlo a studiar l'ortografia,
E ad apparar, se l'inchioostro sia nero.
E s'ei si mostra fiero,
Potremo dirgli, che l'abbiam staggito
(a) Nel cento, e cinque, e l'ele al zero unito.

Il contrastar, se sia miglior Poeta
Il Granellesco, che studia, e procura
Di bilanciar i versi, e la scrittura,
E segue i buoni, e non cerca moneta;
O sia miglior chi si stoga, o si spreta,
E dice esser Poeta per natura,
Scrivendo senza lingua, nè misura,
Come si scopre senza esser profeta;
O Granelleschi, è un contrasto a puntino,
Come se un Cavalier per nobiltade
Fosse in arringo contro d'un facchino.
Deh fate punto, e posate le spade,
Date licenza con un risolino
Che questi corbi allaghino le strade.

N 4

Sep-

(a.) Cento, e cinque, numeri alla romana. Scherzo
ad imitazione de' faceti antichi Poeti.

Seppe il Dottor, che l'Oratorio il Chiari
 In latino faceva agl' (a) Incurabili,
 E dieffi un pugno de' confiderabili,
 Gridando: Oh Dio! qui non andiam del pari.
 E' si farà gran torma di scolari,
 De' partigiani, e protettor spettabili,
 E si dirà, ch'io non sono degli abili
 A guadagnar in latino danari.
 Presto si pose allo scrittojo, e scrisse,
 Non sapendo latin, nè italiano,
 E al suo libretto: *Il Re Profeta*, disse.
 Poscia correndo, come un cane alano,
 Fe' inchini, inviti, prieghi, e benedisse,
 E fu cantato a San Marciliano;
 E il Gazzettiere umano
 L'ha pubblicato fra l'opre famose,
 Tanto che al Chiari un po' d'argin si pose.

Chi vuol goderfi Polisseno un tratto,
 Alla bottega al Colomban, librajo,
 Vada a vederlo, ove s'affide gajo
 Giudicando ogni libro, che sia fatto.
 Gli antichi gli condanna quasi affatto,
 Il Burchiello e' l'ha posto nel mortajo,
 Bertoldo, e Buovo è d'un buon calamajo,
 Passabil è il Chiabrera, e Dante è matto.
 Que-

(a) Conservatorio in Vinegia di Fanciulle ammaestrate alla Musica.

Questo (a) Mondo moral, dice, è ben scritto,
 Ma egli è affettato: è scempia la *Tarsana*,
 Quell' (b) *Imeneo* non ha lo stil diritto.

Ma sempre infine è scrittura malsana

Quella, che va scoprendogli 'il delitto
 Della scienza sua goffa, e villana;

E se (c) Betta, o la Nana
 Scrivesser ben della sua zucca rafa,
 Sarien Monsignore della Casa.

Laudate, pargoletti, il Dottor nostro,
 Laudate tutti il nome del Dottore;
 Sia benedetto il suo fiato, e l'odore,
 Che spira, dove passa il Dottor vostro.

Benedetto il cammin, che v'ha dimostro
 Per fare i bari, e per far all'amore,
 A' bordelli, alle bische a farvi onore;
 Osanna alla sua penna, ed al suo inchiostro.

Benedite le *Curcume*, e le *Ircane*,
 Laudate dalle *Smirne* gl' *Impressarj*,
 Le serve Dame, e le Dame villane.

E maladetti sieno i suoi contrarj,
 Che l'opre sue vi predican mal sane
 Co' loro scritti, e co' loro parlari.

Finalmente s'impari,
 Che il tristo è buon, e il buon debb'esser tristo,
 Dappoi ch'è nel Dottor nato Anticristo.

Fe.

(a) Libro scritto da Gasparo Gozzi.

(b) Poemetto da me scritto.

(c) Sono due femmine l'una matta, l'altra deforme,
 ciarliere, che spesso giungono alla bottega del Colom-
 bani Librajo.

Fegejo a' suoi babbion (mentr' io descrivo
Le sue magagne.), com' orfa accanita,
Va dicendo: salvatemi la vita;
Costui è un detrattore, un' uom cattivo.
Laddove movo il passo, o guardo, o arrivo,
Che viene a dir, che ognun di voi m'addita,
Fa billi billi, e mozza la via trita?
Io vi reco la pace con l' ulivo.
Per aver detto, ch' egli è un sgominato
Poetastro fetente, e ch' egli è grosso,
Io farò detrattor soprannomato?
State un po' fermi, e voglio per ispasso
Darvi un' idea del detrarre infocato
In sulle spalle al Dottor babbuaffo.
Leggetela qui basso,
E ad ogni altra mia cosa differente
Direte poi, ch' io non son dettraente.

*L' idea della detrazione, data in un Sonetto,
si ommette.*



Avendo il Solitario, Accademico Granellesco, con un Sonetto chiesto a Polisseno Fegejo, Arcade, qual' uso faccia della Crusca, che tiene in vista sullo scrittojo, il medesimo Solitario finge, che Polisseno risponda col Sonetto, che segue.

Tengo la Crusca in sul scrittojo mio,
Perocchè un Letterato l' ha a tenere,
E so la Crusca, e so le frasi vere,
E della lingua ogni finezza, e brio.
Che se poi non l' adopro al lavoro,
Non è questa mancanza di sapere,
Ma acciò l' universal possa godere
Gli scritti miei, de' quai sempre ha disio.
Il Popol della Crusca non s' intende,
E s' io volessi scrivere cruscante,
Scuri sarien l' opre mie reverende,
Che pel Settentrione, e pel Levante,
E pel Scirocco, e dove il Sol discende,
Chi le vuol dietro, o chi le vuol davante.
Che vale esser pedante,
E cacastecchi in sul Vocabolario?
Il so, nè voglio usarlo. Temerario!

*Nuova richiesta pacifica del Solitario a
Polisseno intorno alla Crusca.*

Scusa, Dottor, se ancora ti molesto,
E se ti vengo a far richieste avanti.
Dunque tu se' Scrittor per gl'ignoranti,
Che non han Crusca, non è vero questo?
Ma quando pensi tu dettare un testo
D'una pagina sol per noi cruscanti?
La Crusca tieni, e saperla ti vanti;
Deh faccelo vedere, e fallo presto.
Perchè, se noi prendiam tuoi scritti in mano,
Che sono un golfo, e tutti gli leggiamo,
Pajon perdio del servo d'un Piovano.
E non sol fuor di lingua gli troviamo,
Ma van fuor di gramatica, e lontano;
Or questo è quel, che non raccapezziamo.
La risposta attendiamo.
Degl'ignoranti il plauso non ci offusca;
Vogliam saper che fai di quella Crusca.

*Altra risposta scritta dal Solitario
per Polisseno.*

Tu m'hai legato ad un strettojo tale
Per questa Crusca, e per questo linguaggio,
Che spiccherei tre salti, e di vantaggio
Per fare un'imbofcata, ma non vale.

Io

Io mi confesso un scrittor dozzinale,
Nè posso dar scrivendo maggior saggio,
E me ne intendo assai più di formaggio,
Che di Crusca, e di scriver litterale.
Perchè un Librajo mio, che l'ha stampata,
Me l'ha esibita, per riputazione
Io ho la Crusca un giorno comperata.
La tengo in vista a tutte le persone,
Acciò si creda, ch'io l'abbia studiata,
E per tenermi in buona opinione.
 Questa mia confessione,
O Solitario, ti dovria bastare,
Ma per l'amor di Dio lasciami stare.

Scherzo del Solitario fisiomista.

Caro Dottor, non c'è verso, nè via,
Ch'io possa assoggettarmi al tuo sapere;
Quand'io ti guardo, parmi di vedere,
Che tu ne sappia poco dentrovia.
Quella goffaggin di fisionomia,
Quel tuo naso schiacciato è un mal foriere;
Sta ritto, sta disteso, sta a sedere,
Sei grosso assai, non so che diavol sia.
Tu mi dirai sbuffando: O questa è buona!
Guarda agli scritti, al Popolo m'appello;
Del saper mio per tutto si ragiona.
Ma s'io poi squadro alcun tuo scartabello,
Guardo gli scritti, e guardo la persona,
E ritrovo tal carne, e tal coltello.
 Io non avrò cervello,
 O fa.

O farà cafo l'immaginazione,
Ma ho ribrezzo a non crederti c....

I tuoi parzial, Dottor, ci hanno dimostro
Palefemente in mezzo alle perfone,
Che non han stima, e sol compassione
Del tuo fapere in sul contraſto noſtro.
Vengonci a dir: Fate alto coll'inchioſtro;
Quel poveretto è in grand'agitazione;
Ed uſan per frenarci la ragione,
Che a far guerra a un tuo par ci va del noſtro.
Qual' uom, che col ſcuſiſcio alla bertuccia,
Non per acquiſtar fama, dà martoro,
Ma per rider degli atti, ſe ſi cruccia;
Sì noi facciam col voſtro di pel ſoro
Dottor, che ſbuffa, e ſoffia, e ringhia, e ſuccia.
Con queſto paragon riſpondiam loro.

Scrive il Dottore in una Prefazione,
Che a riformar il Teatro, le ſcene
Devon di molti fatti eſſer ripiene,
E di molti caratteri, e perfone.
Le antiche pel coſtume non ſon buone,
Le franceſi ſon ſceme, e non van bene;
L'Italia ha gran cervello, e non s'attiene
A ciò, che gli altri dan riputazione.
E però le maniere ho io trovate
Di faziar l'italiane menti
Nelle riforme, e di chiamar brigate.

Ed

Ed io rispondo: Fegejo, ne menti,
Tu hai non riformate, ma viziate,
Cercando solo d'appagar, le genti.

I fanciulli innocenti
(Cercando ad appagar lor brame strane)
Crescono in vizio, e vanno alle p...

Le menfe erano sane
In lor semplicitade, e a poco a poco
Accrebbe false, e alfin le ha guaste il cuoco.

Non vedi tu, dappoco?
Cresci frange, gallon, ricami, e punti,
Per parer belli, il lusso ci ha consunti.

L'ingordigia è un de' punti,
C'ha sempre l'uman seme rovinato:
L'appaga, e ti so dir l'hai riformato.

Non è considerato
Chi cambia il *Truffaldin* nella *Persiana*:
Tu cambi suon, ma è pur suon di campana.

Se la natura umana
Ridurrai dell'onesto, e buon contenta,
Allor la trista Commedia avrai spenta.

Ma suda, scrivi, inventa,
Sponi *Persiane*, *Selvagge*, *Inghilese*,
Turbanti, sciabile, mar, monti, paesi,

Caffè co' genovesi,
Botteghe, barche, tavolieri, sedie,
Cene, veroni, e spranghe di Tragedie,

Sin che non fai Commedie
Sane, e che piaccian sol per esser buone,
Io squadro fiche, e t'appello minchione.

Credi, non hai ragione

A di-

A dire al mondo, ch'io son detrattore;
Lasciami dire il ver, caro Dottore.

Dottor, noi fiam due vasi tutt'a dua
Ripieni di materia differente;
Tu non fai dir, che la mia sia fetente,
E sol balbetti, ch'ella ti fa bua.
Io scopro ben, che ammorbata è la tua
A chi non manca il naso apertamente.
La goda chi se l'ha, e non la sente,
E ognun dispensi la materia sua.
Ma non aizzare que'tuoi senza naso
A tenermi il turacciol nella bocca,
Perch'io non versi stilla dal mio vaso;
Perocchè quest'assedio è cosa sciocca,
E insolente, e pregiudica il Parnaso.
Difendiam tuttidue la nostra rocca.
Su via, la man mi tocca;
L'amore, e l'amicizia non si perda,
Ma a' fiori io vo'dir fior, m.... alla m....



Per alcune composizioni di Polisseno Fegajo fatte per Monaca, e altri argomenti, nelle quali pungeva gli Accademici Granelleschi, e lodava molto la Cioccolata, massime al Signor Brugora di Milano.

Io vi sono, Dottor, molto obbligata,
Che in tuttequante le composizioni,
Poemetti, Capitoli, e Canzoni,
Farle, e Sonetti m'avete lodata,
Ambrosia, e *Manna* son da voi chiamata,
La vostra vita; ed i vostri polmoni,
E replicate agli amici, a' padroni,
Che sol per me vivete alla giornata.
Ma io comincio a sospettare, e a intendere,
Che m'appellate delle vostre Dive,
Perch'io vi corra dietro, e per non spendere.
Non tante lodi, e moine lascive;
La grazia mia, Dottor, la voglio vendere,
E son la Cioccolata, che vi scrive.

Prendi Cacao, e Zuccaro, e Vaniglia,
E fa, che la Cannella non ti manchi;
Queste son cose, che le vende il Zanchi,
O il Carminati, o qualch'altra famiglia.
Chiama un'artista, e studia, e t'affottiglia,
Che a brustolare il Cacao sia de' franchi,
E che a tritar la massa non si stanchi,
Ed avrai Cioccolata a maraviglia.

O

Quan-

Quando avrai speso, e ch'ella ti riesca,
Lodala poi colla tua fantasia,
E di, ch'ella ti nutre, e ti rinfresca.
Ma non lodar, Dottor, per Dio la mia,
Perocchè co'danari ella si pesca,
E non colla tua sciocca poesia.
Io so d'Astrologia;
Per berla un tratto io non te la difdico,
Ma pe'tuoi carmi non mi schizza il plico.

Dottore, e Abate, s'io v'ho travagliato
Nel poetico vostro lavoro,
Siete in error, se giudicate, ch'io
V'abbia per odio, o invidia tanagliato.
Vi sono amico, e vi son sempre stato,
Ognun di voi fratello è in Cristo, e mio,
E v'abbraccio, e vi bacio, ma perdio
Avete il secol guasto, e rovinato.
Però, s'io spargo alcuni miei sudori
Per unguento alla rogna, che appiccate,
Non ammettete il popolo a romori.
Inventate, scrivete, diluviate,
Procurate concorso, e protettori,
Trombe, ed ombrelli alle follie, che fate.
Farò inchin, sberrettate,
Predicherovvi santi per la via,
Ma sempre peste della Poesia.

O T T A V E

Del Solitario, Accademico Granellesco, recitate nell' Accademia radunata a' dì 20 di Settembre l'anno 1761. per le calamità minacciate da' nimici di quel rispettabile congresso,

Parmi già spenta l'allegrezza antica
 In questa Granellesca Accademia,
 E veggio ben la stella un tempo amica
 Balenar, come lume in agonia.
 Perduta ha il (a) Mecenate la rubrica,
 Pajon tutti i Granelli in balordìa,
 E non è più, com'era un dì, rubizzo,
 Ma penzigliante il (b) Granellone, e vizzo,
 O gloria al secol prisco, o lume, o specchio,
 Difenditrice dell'Etrusco stile,
 Radunanza, che scerni tal vin vecchio
 Il pisciarel, la cerboneca vile,
 Poffare il Ciel, che gli uomin di capecchio
 Dall'audacia cacciati d'un porcile,
 E nati, come il (c) *Feto di Lisbona*,
 Ci sbruchin dalle tempie la corona!

O 2

Mi-

(a) S. E. Daniel Farsetti, tra i Granelleschi il Cognito.

(b) D. Giuseppe Sachellari, Principe dell' Accademia.

(c) Vedi lettera a stampa di Lisbona, che dà relazione, che fu partorito un fanciullo da un'uomo per il diretano.

Miseri avanzi delle dotte coglie,
 Torni il primo vigor ne' miei Granelli.
 Questo romor, che vi sbigotte, e scioglie,
 E' di fagioli, ed esce da' budelli;
 E' timor vergognoso, che vi toglie
 Di man la penna, e v'entra ne' cervelli.
 (a) Fien gli Abati, e i Dottori finimondi,
 Se per essi i Granei sono infecondi.
 (b) Alta l'Insegna di quel Gufo, e in vista
 Stieno i Granei, che nell'artiglio serra.
 Perseverando sol fama s'acquista,
 Illesa è ancor quest' Apollinea Terra.
 Taglinsi i ponti a Poesia, ch'è trista,
 Da questa Rocca sosteniam la guerra,
 E uscendo spesso, scaramucce addosso
 Facciamo a' Bighellon di là dal fosso.
 Han certe cose in man que' Bighelloni,
 Che pajon penne, e pur siete in inganno;
 Son zampe, e code, e corna di castroni,
 Che con le penne dotte a far non hanno.
 Gridan, che Dante han fatto in falsiccioni,
 E che Boccaccio è posto a saccomanno;
 Poi fanno in Poesia sgorbj, e addiettrivi,
 Vomitatoj a' morti, e a' Granei vivi.
 Non

(a) Alludesi al Dottor Goldoni, e agli Abati Chiai, e Bordoni, che offendevano coi loro scritti l'Accademia accennata.

(b) Tal'è l'Insegna dell'Accademia.

Non son per mancar penne a' Granelleschi,
 Che penne d'oca tutti adoperiamo.
 Maggior Ocon de' Controburchielleschi
 Non furon mai dal tempo, in cui fu Adamo:
 Di penne avrem mazzuoli sempre freschi,
 Perocchè spennacchiar gli ocon sappiamo.
 Per tutto scriverem con quelle penne:
 L'ocche son spennacchiate, amenne, amenne.

A dilleggiar la lingua si son dati

- (a) Col *quinci*, e il *guari* al popolo minuto.
 I sali de' Dottori, e degli Abati
 Son quei delle cancrene, e del scorbuto.
 Il miagolar de' gatti innamorati
 Uno stil Pindaresco è divenuto;
 Chi ricopia i discorsi entro alle mura
 Dell'osterie, Poeta è di natura.

Fia il disonor, Granei, di chi v'opprime.
 Chi avverso è a noi, se stesso non consiglia.
 Morrà affogata dalle nostre rime
 Scienza falsa d'impostura figlia.
 Gli Abati, e i Dottorelli han certe lime
 Di pasta, o piombo frate, o di mondiglia;
 Sicchè fregando a noi, Granei d'acciajo,
 Non segheranno un pel da qui a Gennajo.

O 3

Cin.

(a) Espressioni poste affettatamente negli scritti, e nelle scene da' sopradetti per un sciocco dilleggio a' Granelleschi.

Cinqu'anni son, che i lor graffi, e i lor morsi
 Softengo, e sono ancor Granello intero.
 Pur con lo stocco molto in là trascorsi
 Ferendo, e non m'han fatto prigioniero,
 Stanfi leccando l'uno all'altro i dorsi
 I nimici a' Granelli, e in gran pensiero,
 Lascian le piaghe lor poca speranza,

(a) E il soccorfo di Pisa è l'alleanza.

Non istate, Granei, vizzi, e pesanti,
 Dobbiam esser Granei duri di cocco.
 Mi sembrate bisacce da birbanti.
 Dovrà sempre per voi soffiar scirocco?
 Spoffati, lassi, lunghi, e penziglianti
 Non vi movete delle Muse al tocco,
 Donde co' Bighelloni disperate:
 Vi fan le corna, e voi le meritate.

Io, tra Granelli Ulisse, all'ombra reco
 Del Padre Granellon de' nuovi Achilli,
 Galluzza, scattapocchio, ora c'hai teco
 Tanti Granei, che aggiungeran zampilli,

(b) Vedi Deluca, e Pasinetti meco,
 Manzoni, e Balbi, e Granellin pupilli,
 E Bonzi, e Rossi, e Cherubini, e Troni,
 E quasi son per dir Dominazioni.

Al-

(a) Intendasi l'alleanza fatta contro l'Accademia tra il Signor Abate Chiari, e il Signor Goldoni, che prima s'erano nimici.

(b) Tutti diligentissimi scrittori intendenti del vero, e intelletti pregevoli, aggregati in quel giorno all'Accademia.

Allarga, allarga le tue brache, o Padre;
 A questa volta l'otricel non basta.
 Chi sosterrà il furor di nostre squadre?
 Qual mai (a) *nuovo Secreto* le contrasta?
 Surga la Granellesca antica madre;
 Venga il Bordon dappoco a (b) *trattar l'asta*.
 Muoja al ribrezzo d'una (c) *voce antica*,
 D'un verso Burchiellesco, e qualche fica.



O 4 PER

(a) Libriccino pubblicato dal Signor Abate Bordoni contro l' Accademia.

(b) Espressione usata dall' Abate Bordoni contro l' Accademia in difesa dell' Abate Chiari. Vedaſi un' epistola in versi nella Raccolta delle Rime Chiari fatta dal Signor Bordoni, suo Alunno.

(c) Le voci antiche, il Burchiello, Lorenzo de' Medici, il Pulci, e gli altri antichi Scrittori non sono soffribili al Bordoni. Vedi Nuovo Secreto.

PER LE NOZZE DELLA N. D.

MARIA VENIERO,

E DEL N. H.

PIETRO CONTARINI.

Questa Colomba si de' maritare,
Dunque s'hanno a formar versi parecchi.
Già lo inventario viemmi si a recare
De' nomi del Casato e freschi, e vecchi.
Io m'era quasi indotto a immaginare
D'esser stato venduto a' ferravecchi,
O a' rigattier, com' abito da verno,
O ver da state, che non sia moderno.
Perocchè dell'antico io mi diletto,
E su' moderni non apprendo nulla.
Così avvezzato ho questo mio intelletto,
Sono per dirvi, quasi dalla culla.
Ond'io mi spoglio, e rimango in farsetto,
Per far onore a cotesta Fanciulla.
Ella sia certo una Fanciulla degna,
Se gli Scrittori antichi non isdegna.
E m'accomando a Voi, Donna piacente,
Se certi Dottoron saliti in alto
M'accuseranno per disobbediente,
Che della Poesia fatt' hanno appalto,
Ed appiccato un cartello eminente
Per dare a noi contrabandier l'affalto,
Che scritto ha sopra: *Quì la Poesia*
Allo ingrosso, e al minuto si dà via.

Non

Non so, s'esser potrà difesa, o scusa
 Un dir, ch'io v'ho senza danar lodata,
 Che ad ogni modo vogliono, la musa
 Pecchi, se canta, e se non è pagata.
 Per qualche via le accoccheran l'accusa,
 O perch'ell'è scipita, o l'è sfacciata,
 O imitatrice, un rancidume indegno,
 Tanto che m'averan rotto il disegno.

Usciran dall'*Appalto* le Canzoni
 In vostra lode, e dello sposo vostro,
 E con augurj, che parranno buoni,
 Intorno a' Figli, ed alle Mitre, e all'ostro;
 Ma non ponno gli uccel, c'hanno gli ugnoni,
 E gli occhi fieri, e grosso, e adunco il rostro,
 Presagir, che sventure, e dalle grotte
 Uscir con urla, e svolazzar di notte.

(a) Se mai per dileggiar la nostra scola
 Carmi udirete d'un linguaggio antico,
 Gridate presto: un Gufo a me sen vola,
 Cacciatel via, ch'egli è del buon nimico,
 O gli è il giumento, che la buccia sola
 S'allacciò del leon sotto al bellico,
 Ma non potrà tener tanto a guinzaglio,
 Che non se n'esca, e nol palesi il raglio.

E' ver, che i Cigni più soavi, e alteri
 Mal canteranno ancor, Donna cortese,
 Perchè natura oltre agli uman pensieri
 Volle formare in Voi ciò, ch'ella intese;
 E spo-

(a) Alludesi ad una composizione scritta in caricatura cruscante contro l'Accademia.

- E Sposo, e Figli, e quiete, e piaceri,
 E lunga etade a un sol voler comprese,
 Sicchè da lungi co' gesti m'accenna,
 Che invans'adopra ogni plettro, ogni penna.
- E ch'io vada a ripor la mia zampogna,
 E de' grand' Avi menzion non faccia,
 Ch'ov' ella vuol letizia, non bisogna
 Ricordar morte, o cosa, che vi spiaccia.
 Onde m'affale timore, e vergogna,
 Perch'io m'era snudato pur le braccia,
 E volea dir di Voi cose terribili,
 Tanto che fieno tenute impossibili.
- E che Bellezza in bellezza avanzate,
 E che le Grazie a Voi sola han ceduto,
 E che vi brameranno le brigate,
 Più che il sol, dopo che a lungo è piovuto,
 E più che pioggia al secco della state,
 E che beato sia Pietro tenuto,
 E ch'altre spose di questo Emisfero
 V'amerien meglio chiusa al Monastero.
- De' Vostri Genitor, di Leonardo,
 Che non direi, se mi fosse concesso?
 Io farei voli, che parrebbe tardo
 Il maggior secentista, e il secol stesso,
 E il Gabellier farebbe men gagliardo,
 Che d'ogni tema fa le incette adesso,
- (a) *E le sedie, le tavole, e i scaffali
 D'ordinazioni ha cariche de' sensali.*

Per

(a) Parole usate dal Signor Goldoni in una sua composizione per millanteria poetica.

Per quanti io diffi, e plausi ho in cor ristretti,
 Sposa leggiadra, un solo don vi chieggo,
 Che ben guardiate i vostri Pargoletti
 Da' carmi, che del *Dazio* uscire io veggio,
 Perchè s' avviene, alcun d' essi s' alletti
 Nel salir Pindo, non s' attacchi al peggio:
 Bea degli antichi Padri il latte al pozzo,
 Ch' io vi fo il crocione, e chiudo il gozzo.

PER L'INGRESSO DI S. E.

GIROLAMO VENIERO,

PROCURATOR DI S. MARCO.

O me infelice! che vorrà dir questo!
 Il Venier fa l' Ingresso,
 Tutti i Poeti a scriver son pregati,
 Ed io non veggio un messo,
 Che m' abbia almeno un Sonettuzzo chiesto!
 Ahi ch' esser deggio de' dimenticati,
 Come freddo, disutile, e triviale;
 Ma alfin dovea succeder questo male.

L' immenso popol de' carmi intendente
 M' aveva in barbagrazia
 Concesso nella pura lingua toska
 Un pocolin di grazia,
 Del resto poi non concedea niente;
 Maggior cervello dava ad una mosca.
 Estro, invenzion, fantasia, voli, idea
 Sempre in accordo fu, ch' io non ne avea.
 Poi

Poi quell'altro difetto in me s'abborre,
 Ch'io scrivo in una forma,
 Che non intende chi non ha studiato.
 S'abbaja, che la norma
 Dee lo Scrittor da' Sarti, e Merciaj torre
 Nel cambiar fogge, ed io sono ostinato,
 Nè vo' seguir de' moderni l'usanza;
 Per questo dicon, ch'io non ho creanza.

(a) Non mai sognato ha nessun personaggio
 Inghilese, Tedesco,
 O Greco, o Turco, od Arabo, o Giudeo
 Di rassettarsi a desco
 Per tradurre i miei carmi in suo linguaggio;
 Questi son segni, ch'io non vaglio un neo.
 Anche è mal segno, che nessun Librajo
 Chiede i miei versi per vincer danajo.

Crudi giudicator, che concedete,
 Ch'io so la lingua pura,
 Sol per non saper voi lingua che fia;
 Senz'alcuna paura,
 Scommetto, ciò, che fia, meno sapete,
 Estro, volo, invenzione, e fantasia:
 Così date, togliete, e giudicate
 Sol perchè d'esser giudici sognate.

Estro

(a) Alludefi al verso del Signor Goldoni

Vanto l'opre tradotte in più d'un suolo;
 e ad altre espressioni de' suoi Alleati.

Estro vuol dir furor, ma non di pazzo.
Volo un pensier leggiadro,
Ma non un razzo del giovedì grasso.
Invenzion non un quadro,
O una cornice d'un panno d'arazzo,
Dove si veda un composto, un ammasso
D' Uve, Sirene, e Comete in guazzetto,
E Proserpina, Astolfo, e Macometto.

Per fantasia so che intendete certo
L'eloquenza robusta
Dello sparar cannon doppi, e mortai.
Oggi lascio alla (a) Fusta
La vostra fantasia dotta, ed il merto
Della vostra invenzione a' bottegai;
Che fan di pezza, e di carta castelli;
L'estro a voi, che arrancate per vedelli.

Pur ho gran voglia, non chiamato ancora,
Di cantar del Veniero,
Oggi che sento urlar tutte le gole.
Ma poi non c'è pensiero,
Non c'è invenzion, non c'è volo in malora,
Non c'è, che stile, e di belle parole,
Parmi sentirmi dir, Giudici miei,
Ond'io mi perdo, e quasi piangerei.

Poi tra me ruminando vo, e dicendo:
Se a voi, Dottor, non piace
Il mio comporre, a me non piace il vostro.
Convien portarla in pace.

Del

(a) Galera sempre ferma alla riva della Piazza di
di S. Marco, da cui si fanno spari alle pubbliche sole-
nità.

Del non piacer ciò, che si va leggendo,
 Colpa può aver chi versato ha l' inchiostro,
 Ma può anch' esser difetto di chi legge,
 Sicchè m' appello della vostra legge.
 Veniero, innanzi a voi, spirto gentile,
 Posto sia quest' appello.
 So, che parole gonfie, e adulazione,
 E frastaglia, ed orpello
 Alla Stirpe, ed all' ostro signorile,
 L' animo vostro abborre, e le invenzioni
 Sterminate, e bistrorte, e che v' aggrada
 L' uom, che non esce col cervel di strada.
 Vedete, come ho di cantar desio,
 Girolamo cortese,
 In vostra lode, e trattenuto m' hanno
 I Dottor del Paese,
 Che buon non han creduto il canto mio.
 Ma perchè in voi giammai non mancheranno
 Temi, fuor che l' Ingresso, a maggior canto,
 Il voto al mio desir date frattanto.
 E allor non ebbro, spiritato, o matto,
 I meriti vostri al suono
 Canterò d' un' umile sampognetta,
 Poichè di Cetra un dono
 Armoniosa Apollo non m' ha fatto,
 Ma nè men vuol, che al suon d' una trombetta,
 O di tamburi, o incudini, o campane
 Canti le glorie vostre sovrumane.
 Canzon di stile, e sole parolette,
 Senz' estro, ed invenzione,
 E non moderna, come le calzette,
 Vanne alla stampa, e attendi la sentenza.
 Fa,

Fa, che in te non ravvolgan le persone,
S'è possibil, cavial, burro, e fardelle,
Come nell' altre, che vanno alle stelle.

PER LE NOZZE DI S. E.

DOMENICO MICHIELE

CON S. E.

CORNELIA DA LEZZE.

Tu mi trovi, Imeneo, presso allo estremo
A uscir dal mondo de' Poeti fuori,
E invan m'additi del Michel supremo,
E di Cornelia il bel Nodò, e l'amore.
Dall'un lato ho il Notajo, or che faremo,
Per finir con onor quest'ultim'ore?
Febo m'è in faccia, e pur cantar vorrei:
Scrivi, Notajo, questi versi miei.
L'ultima grazia al mio cantare, Apollo,
Forse fia questa, ch'oggi ti domando,
Sendo vicino a dar l'ultimo crollo
Per uscir dal tuo mondo miserando;
Perocchè non son vecchio, ma satollo
Di viver teco sudando, e gridando,
E ben ch'io t'abbia a gran costo difeso,
Tu mi lasci schernito, e vilipeso.
Tua

Tua fu l'opinion, che gli Scrittori,
Che vanno seminando Poesia
Per Nozze, o Chioftri, o dì solenni, o amori,
O per altro argomento che si sia,
Teneffer dietro a' buoni antecessori,
E non uscisser dalla dritta via,
Nè fosser troppo *goffi*, o troppo *matti*,
O ladri, o presuntuosi ne' lor fatti;
Che lo Scrittor nella lingua latina
Di vocaboli Turchi non si vaglia;
E non frammischi quelli della China,
Chi nella Greca a scriver si travaglia;
Che sia l'Italiana Fiorentina,
Non un gergon tra Lodi, e Sinigaglia;
Perocchè stabilite son le lingue,
E il lor Vocabolario le distingue.
Non c'è messo, castaldo, nè villano,
Che questa legge tua non abbia intesa.
Benchè sia Friulano, o Mantovano,
Quand'egli scrive, i vocaboli pesa,
E, quanto può, si studia esser Toscano.
Pur vollon certi Autori far difesa,
E dir, ch'è un sogno la lingua, e la Crusca,
E ti beffeggian colla faccia brusca.
Io meschinel preti l'arme, e gridai:
Non svegliate il secento, sussurroni,
Non rubacchiate gli altrui scritti mai,
Non siate goffi, come i maccheroni.
Pur nella Crusca spendeste i danaj?
Studiate quella, e i buon Scrittor, poltroni,
O almen de' vostri falli per iscusa
Non adducete, che ciò far non s'usa.
Che

Che giova il dir, che sapreste, e fareste,
 Ma che non fate, o dite, o non volete,
 Perchè la moda, o le persone oneste
 Di scritte all'usanza oggi hanno sete?
 Di più ragion ci son penlari, e teste:
 Le più son buse, e stolte; or che direte?
 Uno è il buon gusto, una è la lingua pura,
 E non è un pajo di brache una scrittura.

Nè prendiate per legge di creanza,
 Che sia tutt'un lo scrivere, e i vestiti.
 Gli antichi libri ancor sono all'usanza,
 Ed i cappelli a zucchero son iti.
 La vostra opinion non ha sostanza,
 Nè v'ostinate, o n'andrete smarriti,
 E in sulle (a) stuoje fuor d'uso co' panni
 In man de' rigattieri ogni cinqu' anni.

Molti gli stili son dissimiglianti,
 E tutti buon, ma non è buono il vostro,
 Perchè egli è quel, che vi si para avanti,
 Opra del caso, o d'ammorbato inchiostro.
 Non sono i buon del Burchiel tuttiquanti,
 E i buon s'useran sempre al mondo nostro;
 E dico, che colui, che non ha calze,
 Dice, ch'è moda andare a gambe scalze.

Se Dio v'ha dato lume, e intendimento,
 Non crediate d'aver scienza infusa,
 Perchè ci diede ancor l'oro, e l'argento,
 Ma in una massa di loto confusa,

P

E ci

(a) Le stuoje si chiamano un mercato, che si fa ogni sabato da' Rigattieri nella Piazza di S. Marco a Venezia.

E ci vuol tempo, e studio, e foco, e stento
A ripurgarlo, e questo è ciò, che s' ufa,
E non le vostre scritture moderne,
E un minacciare, e un stralunar lucerne.

Io non son detrattor, folli, indiscreti,
Come voi dite, o schifo, o maldicente.
Io non son camerlingo agli alfabeti,
Come mi predicate fra la gente;
Ma un, che vi vorria buoni Poeti,
Un veritier, che vi sembra insolente,
Un difensor del secolo, che spira,
Per quanto puote la mia incolta lira.

Febo, in tuo pro queste parole ho dette,
E menai punte, fendenti, e rovesci,
Ma e' mi fur sopra le turbe scorrette,
Come all' esca le lasche, o gli altri pesci,
E mi scagliaron spuntoni, e saette,
Nè mi valse il gridar: Febo, fuor esci;
Mi lasciasti perir fra le cicale,
Tanto che m'han ridotto al capezzale.

Tu vedi, Imene, il lagrimevol caso,
In cui mi trovi. Il Testamento è questo,
Ch'io lascio al persuaso, e al non suoaso
Di quanto un dì fu scritto del (a) bifeſto.
Dì all' Illustre tua Coppia, che all' occaſo
Mi ritrovasti, e che da te richieſto
Di carmi, e plausi, appena potei dillo,
Ma diei per eſſa queſto codicillo.

La-

(a) Intendaſi la Tartana, ſcritta per l'anno biſeſtile.

Lascio a Chiara, diletta Genitrice

Di Domenico suo, Donna, fra quante
Fur d'alma grande, e senno, Imperatrice,
E d'angeliche membra, e di sembiante,
I miei desir, che l'età sua felice
Passi, e in gioja maggior, che non fu innante,
Ed abbia sanità per i miei voti,
E di Nodo sì bel chiari Nipoti.

A Cornelia da Lezze, inclita Sposa,

Ed all'eletto suo Compagno amato
Lascio un ricordo, che la sospettosa
Mente fa spesso un Nodo sfortunato.
Poi quanti augurj buoni in versi, e in prosa,
Ch'uomo abbia letto, o scritto, o replicato,
Da tutte le Raccolte scelgo, e un fascio
Faccio di tutti, e lor lo dono, e lascio.

Lascio, che faccian Figli, ed a' lor Putti

Lascio il solito esempio de' lor Avi,
Siccome han detto gli altri vati tutti,
Te celebrando, Imene, alti, e soavi.
E prego questi, poichè sien condutti
All'età vecchia con le Toghe gravi,
A dir, se al Tempo furono più dure
Le nostre antiche, o le nuove scritture.

Questo è quanto un Poeta, che morendo

Si sta, può dare, nè più dar potrebbe
Un Poeta, che viva il più tremendo.
Dì loro, Imen, che il poco dar m'incerebbe;
Ch'io lor bacio le mani, e che ridendo
Mi vedesti morire, e ch'avverrebbe,
Se grato fosse quanto detto, e scrivo,
A un cenno loro io ritornassi vivo.

PER LA SOLENNE PROFESSIONE
NEL NOBILISSIMO MONASTERO
DELLE VERGINI

DELLA N. D.

F O S C A R I N A Z E N O ,
CHE PRENDE IL NOME
D I M A R I A E L E T T A .

Questa Donzella fa professione
Di star rinchiusa, infin ch'ella è spirata.
Un'anno è già, che tal risoluzione,
Bilanciando i pianeti, ho indovinata.
Cervello mio, vuoi tu farle canzone,
O Poemetto, o altra intemerata?
E' ti bisogna discioglier la Musa,
Perch'ella è Zeno, e non varrebbe scusa.
Non giova quì ritrosire, o gridare,
O il desiar, che Monaca non vada;
O il dire: aspetto, o il forse, o il si può dare;
Ella va, dei cantare, non c'è strada.
Convien rattertemparsi, e procurare
Di scior la lingua, e sguainar la spada,
Cioè la spada della Poesia,
Forse maggior di quella di Golia.

Vo.

Volete voi, Monacella cortese,
 Che per farvi una lunga intemerata
 Io vada a visitar le (a) Sette Chiese,
 Infino a Roma a ritrovar la vena?
 Io non ho voglia di cambiar paese,
 Nè cerco miglior nido, o pranzo, o cena.
 Quì nacqui, quì morirò, quì cantar voglio
 Di voi, senza veleno, e senza orgoglio.

E se le strofe mie non son milanta,
 Fien poche, e vostre son, nè cerco lodi:
 Bravo non è, perch'uno a lungo canta.
 Ristretti son miglior, che lunghi, e' brodi.
 Cantar potrei la *Settimana Santa*,
 E far descrizion goffe in cento modi
 Sopra le *Procession*, sopra le *cere*,
 Sperando invan di darvi un gran piacere:

E dirvi l'armonia degl' (b) *Incurabili*,
 E non dimenticare i *Mendicanti*,
 Nè i Maestri di Musica spettabili,
 Spesso usando l'epiteto *brillanti*;

P 3

E dar

(a) Poemetto, così intitolato, del Signor Goldoni, ritornato da Roma, e Poemetto in vero assai grossolano, con cui pretese di pungere al solito i buoni Scrittori. Queste ottave servirono di risposta a quell'opera, e l'espressioni stampate corsive son dal più al meno del Sig. Goldoni, usate in quel suo Poemetto, ed in altri.

(b) Gl' *Incurabili*, e i *Mendicanti* sono due Spedali a Venezia, dove le fanciulle si esercitano nella Musica. La *Risegari*, e la *Greghetta* sono due fanciulle, che cantano con bravura in que' Spedali.

E dar scherzi, e sentenze miserabili
 Sopra le voci, gli strumenti, e i canti,
 Lodar le *Risegari*, le *le Greghetta*,
 Sin che fosser le ottave trentasette.

E dir di quando in quando ginocchioni:
Chiara, pregai pel vostro acerbo passo;
Feci le tali, e le tali orazioni
 Con sospir da bombarda, e il capo basso.
 Io non l'ho fatto, e sonvi opinioni,
 (Send'io sottile, e non bassotto, e grasso)
 Che posson di goffaggini decidere,
 Che avrei potuto farlo, e non far ridere.

Certi Poeti gravi oggi fra noi,
 (Gravi sulla stadera del beccajo)
 Avendo a dir, verbigrizia, di voi,
 Maria gentil, di strofe qualche pajo,
 Andrien dicendo le lor gesta poi,
 E pur di lor ci colmerien lo stajo,
 Dicendo: *Andammo a pranzo, a cena, e a letto,*
Ai canti, e il lor diletto, e il lor dispetto.

E questo avvien, perc'hanno nella mente
 D'esser persone assai considerate,
 E di dare un piacer grande alla gente,
 Narrando i gesti lor, le lor pedate,
 E la gran fretta, che lor dà un servente,
 Le Dame, i Cavalieri, e le brigate,
 E i viandanti, e i Mastri di Cappella,
 Perch'empian lor di versi la sciarfella.

Dormano in pace certi buffoncelli,
 Pingui di corpo, e spirto magheretto,
 Che pel gridar del popol: velli, velli,
 Presumon tosto aver grand'intelletti,

E trag-

E traggon poi con maestà i cappelli,
Sperando di bear con un ghignetto,
E se ridiam di tal caricatura,
Dicon: Invidi son di mia bravura.

E' non convien, che la giornea s' affibbj
Chi mal gli sta, se non vuol poi rampogne.
Non siam noi granchi, cornacchioni, o nibbj,
Da pigliar co' pezzuol delle carogne;
Che discerniam le sorbe da' zibibbi,
E l'appie molto ben dalle cotogne,
Nè per fuggir gli aghetti delle mosche
Lascierem mai le nostre frasi tosche.

Perchè abbiam la natura pronta al bene,
Non sofferiam sì faccia a torto male.
Colui, che non discerne il mal' dal bene;
Ci chiama maldicenti, e ci vuol male;
Ma del buon gusto non possiam dir bene,
Se del cattivo non diciam del male,
E sendo due contrarj il male, e il bene,
Dobbiam dire al mal male, e bene al bene.

Tenghin molti uccellacci un sasso in bocca
Per non gracchiare, o stien, come la nottola,
O s'usciran con qualche cosa sciocca,
Noi gli farem girar, come la trottola;
Perocch'io grido ognor: Zara a chi tocca,
Se non son degni di nostra pallottola,
E fin da piccolin mi fu ordinato,
Ch'io debba dire il vero ismascherato.

E poichè il ver, Donzella, ho a snocciolare;
Dico, che a molti increosce questa tresca,
Che abbiate fitto il mondo di lasciare
Così benefatta, leggiadretta, e fresca.

Ma questo a certe bocche odo gridare,
 Come di pesci, che intendon sol l'esca,
 E a molti, c'han nel fango sempre il viso,
 Nè volgon mai le occhiaje al Paradiso.

Gli uomini tutti dovrian farsi Frati,
 E le fanciulle dovrien farsi Monache,
 Troncar l'occasione de' peccati,
 Poichè bastano e' voti, e il por le tonache;
 E terminare i secoli viziiati
 In mille error, come dicon le cronache,
 Giacchè di male in peggio sempre vanno
 Queste famiglie, che nel secol stanno.

I Poeti, che cantan gl' Imenei,
 Fanno augurj, e s'ingegnan di predire,
 E vanno dietro a pregar tutti i Dei,
 Acciò quel Nodo possa riuscire:
 Ma a' casi vostri sono allegri, e bei,
 E francamente gli udirete dire,
 Che il Diavol piange, e che gli Angeli ridono,
 E così delle Monache decidono.

Però guardate, Giovinetta, intorno,
 E se vedete pianger qualcheduno,
 Sebben non gli scorgete in fronte il corno,
 E sia leggiadro, e più bianco, che bruno,
 Dite, ch'egli è il Dimon di mezzogiorno,
 Che non vorrebbe di voi star digiuno,
 E sol scusate, se bagnan le ciglia
 Il Genitor, la Madre, e la Famiglia.

E date qualche scusa anche a' Grigioni,
 Che vendon berlingozzi, al loro affanno,
 Poichè il numer crescete alle prigioni,
 Che sono all' arte lor d'immenso danno,
 Do-

Donando ciambellette, e tortiglioni,
 E confortini a macca tutto l'anno;
 Ma, tratto il Diavol, la famiglia, e questi,
 Que', ch'oggi piangon, sono disonesti.

Io non iscopro una ragion d'un dito,
 Che v'abbia a trattener, dove noi siamo,
 E lascio l'oro, e l'ostro, e l'appetito,
 E il mondo frate, e le lusinghe, e l'amo.
 Infelice è la Donna, c'ha marito,
 E l'uom, che ha Moglie, eternamente è gramo;
 E chi nol dice, o non ha confidenza,
 O parla con paura, o con prudenza.

Fate, Angeletta, un tratto a modo mio.
 Quante fanciulle mai veder potete
 Pregate sempre per l'amor di Dio,
 Che si rinchiudan tutte, dove siete.
 Con gli uomini il possibil farò anch'io,
 Perch'un si faccia Frate, un' altro Prete;
 Che questi Matrimonj, e questi Figli
 Metton nel mondo omai troppi scompigli.



CAN.

C A N T O
DELLA (a) SPOSA PERSIANA.

Io son (b) Fatima Persiana,
Sposa a (c) Tamas, Finanziere,
Chiedo panni, e pane, e bere,
S'io non vo'far la p...

La virtù, che valse usare,
Sofferire, e perdonare,
Ed il collo arrificare
Nelle sciarre ogni momento?
Ogni buon oprar fu spento.
In miseria son caduta;
Per migliore fu tenuta
Quell'iniqua dell'(d) Ircana.

Donne, foste a casa mia,
E vedeste qual genia
Di schiavacce compagnia,
E castron, che m'attorniava.
(e) Bulganzar ringalluzzava,
Berteggiavan quelle donne,
Gli diceano ronne, e conne,
Non sei buon per la chintana.

A tal

(a) Commedia turca scismatica del Sig. Goldoni
che fu seguita da altre rappresentazioni.

(b) Nome della Sposa Persiana.

(c) Nome dello sposo Persiano.

(d) Nome della schiava, rivale della sposa.

(e) Nome d'un' Eunuco guardiano.

A tal scandal io nel mezzo
 Virtuosa avea ribrezzo,
 E di voi mi scandlezzo,
 Che godeste quella trama;
 E che diate buona fama
 Alle cose difoneste;
 E lodiate quella peste
 Della (a) Curcuma ruffiana.

Sopra tutto ho passione,
 Che vi dia consolazione,
 E godeste la lezione
 Dell' Ircana maladetta.
 Per gelosa ella fu accetta,
 A' misfatti ebbe la scusa.
 Perdonatemi, e' non s'usa
 Iscusar Donna sì strana.

Battezzatela crudele,
 Stramba, e pazza alle querele;
 Accendete le cande,le,
 E vedretela viziosa,
 Sfacciataccia, ambiziosa,
 Per se stessa delirante,
 Non gelosa dell' amante,
 Come suona la campana.

Se lo Sposo avesse amato,
 Non l' avrebbe mai cacciato,
 Perchè fosse sbudellato
 Nel difender la sua boria,

Co-

(a) Nome d'una vecchia schiava di pessimo carattere, parte buffona della Commedia.

Come narra la mia storia,
Che fu scritta dal Poeta,
Il qual bada alla moneta,
E il costume ha in la fagiana.
Voi vedete, ch'io son stata
Sol per quella spiritata
Dileggiata, ripudiata,
Sposa alfin d'(*) All' mendico
Che di vin gonfio il bellico,
E per l'oppio sonnacchioso,
Ebbi sempre ebbro lo Sposo,
E a' miei fatti canna vana.
Pien di vino, e d'oppio il polpo
Ogni giorno, io quello incolpo;
Apopletico d'un colpo
Cadde alfine, e si morio,
Ed Osmano, il Padre mio,
Che, più ch'uomo, era animale,
Fu sconfitto in generale
Dalla sciabola Ottomana.
Il cervel non ebbe sano,
Quando se' gran Capitano
Il Sofi mio Padre Osmano
Stolto, pazzo, ed imprudente.
Rovinata ha la sua gente,
Ed il Re per menda poi
Confiscati ha i beni suoi,
Io fui spinta per la piana.

Al

(*) Altro personaggio della Commedia, sempre
briaco.

Al Poeta queste cose

Sembreranno favolose;
Nel suo libro non le pose,
Ma son prette conseguenze.
Egli ha solo esperienze,
Che ragguazzan ciò, ch'ei crede,
Poi dell'opera sta in fede,
Che sia bella, intera, e sana.

All'esempio della schiava

Violente, e matta, e brava,
Che vincea ciò, che sognava,
Son le Donne andate in vizio;
Van gli Sposi in precipizio
Per donnesca prepotenza.
Questa è mera conseguenza,
Che l'Autor credea lontana.

Voi vedete la virtute,

Donne mie belle, e sapute,
Che l'usarla alfin ci pute,
Ed io son di ciò uno specchio,
E il Poeta da pennecchio
Di me ancor farà bazzarro;
Manca sol, che a (a) Bulganzarro
Faccia Sposa la Perfiana.

CAN-

(a) Eunuco della Commedia.

C A N T O

D' U N P O E T A.

LA turba de' maledici indiscreta
 Sostiene, ch'io non sia, ma son Poeta.
 Cambiai mestier parecchi in cinquant'anni;
 Fui Medico, Assessore pien d'affanni,
 Nel Foro non potei rifare i panni,
 Di dieci lustri diventai Poeta.
 Per gl' Istrion scenarj componeva,
 Undici lire l'uno li vendeva,
 Nessuno ancor Poeta mi diceva,
 E m'era necessario esser Poeta.
 Col studio mio della madre natura
 Copiai de' fatti altrui la spazzatura,
 La posi in versi, e in prosa alla ventura,
 E la chiamai Commedie, e fui Poeta.
 Piacque agl'ignocchi, alla turba maggiore,
 Allor correa la folla a gran furore,
 Volea composizioni a tutte l'ore,
 Ed io le feci per parer Poeta.
 Scrissi Canzon, Capitoli, Sonetti,
 Martellian, Madrigali, e Poemetti,
 Buonissimi a turar mille fiaschetti,
 E a'diretan mostrar, ch'io fui Poeta.
 Qualch'uomo trafurello m'ha cardato,
 E m'aveva il groppon sì spennacchiato,
 Che discorrien dubbiosi in ogni lato,
 S'io fossi più Poetà, o non Poeta.

Al-

Allora procurai trovar ricetta,
 Pregando lo scrittor della Gazzetta,
 Che il nome mio con quel di Plauto metta,
 Per sostenermi in pubblico Poeta.
 Finì, che mi giugnèsse dal Giappone
 Del Volter in mia lode una Canzone,
 Poi feci a modo mio la traduzione,
 La diedi a' torchi, e sono ancor Poeta.
 Affai m'ajuta l'impostura mia,
 Col popol, che non ha gran fantasia.
 S'io vo' nodrirmi della Poesia,
 Nol posso far, s'io caggio di Poeta.
 Di stizza strapperei la mia cavezza,
 Che c'è alcun cervellin, che mi disprezza.
 Che importa a voi, fraschette in leggerezza,
 Ch'io sia Poeta, o ch'io non sia Poeta?
 Non son Poeta Greco, fuor che al vino,
 Non son Poeta Ebraico, nè Latino,
 Nè Turco, nè Caldeo, nè Saracino,
 Tedesco, Gallo, Ispan, ma son Poeta.
 Non son Poeta della lingua etrusca,
 Nè so che cosa sia linguaggio, o Crusca,
 Perocchè un lungo studio non mi busca;
 Di qualche lingua pur farò Poeta.
 Io so, che scrivo, e faccio il fatto mio,
 In che linguaggio non lo so perdio;
 Chi può, se l'indovini; e' basta, ch'io
 Dispieghi il gonfalone di Poeta.

I L T R I O N F O

DE' GRANELLI.

X Siam Granelli inferociti,
E veniam dal far schermaglia,
Perocchè dalla canaglia
De' babbion fummo assaliti.
Dalle coglie siamo usciti
Con fendenti, e con rovesci;
S'imbucaron tutti i pesci,
E vincemmo la battaglia. —

I nimici sbaragliati
Zughi, pinchi, e scatapocchi,
Saltellon, come ranocchi,
Ne' padul si son ficcati.
Ma siam tanto arrovellati,
Che, incontrandone un per via,
Gli farem la cortesia,
Che suol far l'ugna a' pidocchi.

X Cherchi, Abati, e Dottorelli
In catena posti abbiamo.
Questi inetti incateniamo
Co' peluzzi de' Granelli.
Voi vedete, e' poverelli
Erbolaj guardano in terra.
Altro vuolsi a farci guerra;
Noi Granelli disertiamo.

Siam

Siam nel centro d'umiltade,
Non cerchiamo ombrelli, o lode.
Stiam fra gambe con le code,
E andiam chiotti per le strade.
Ma, se alcuno un pel ci rade,
O ci tocca in sulla cresta,
Siamo nugoli, e tempesta,
Draghinazzi, e Malacode.

In catena quì staranno
Questi Abati oscuri, e bigi;
Se ci fuggon, sul Tamigi,
O in Ginevra se n' andranno.
I Dottor, che provar' hanno,
Come noi sappiam trinciare,
Gli mandiamo a scorticare
Dalle penne di Parigi.

Noi Granelli trionfanti
Non vogliam litigi ingiusti,
O co' nostri mazzafrusti
Frugheremo tuttiquanti.
Su, Granelli, e convitanti,
Rabeschiemo il (a) Granellone;
Leviam' alto quel poltrone,
Co' versetti sì rifiusti.

Q

E' dee

(a) Principe dell' Accademia, uomo strano, e semplice, scelto dagli Accademici per Principe loro. Egli toglieva per esaltazioni tutte le satire, che gli facevano agli Accademici.

E' dee bene aver in mente
Di que' militi Romani,
Che in Trionfo i Capitani
Sofferiano anticamente.
Quant' ognun puote insolente
Lo malmeni, e l'avvilisca;
Non vogliam, che insuperbisca;
Morderemlo, come cani.
Lo stendardo vada innante
Col suo Gufo, e le Granella;
In Trionfo monta in sella,
Granellone, d' Elefante;
Che ti sien le rene infrante.
Tu mi guardi, e fai buon viso?
Deh troncate quel sorriso:
Chi mi reca una pianella?



D I S C O R S O,
NOTIZIE, VERITA', E RIFLESSI,

I quali, per esser frivolezze, non faranno
letti, e perciò non annojeranno
i Lettori.

TRonco per lo meno due terzi delle cose da me scritte contro il Signor Goldoni, e contro la sua alleanza, fatta in disprezzo della nostra Accademia Granellesca.

Quella faceta controversia, che fece del susfurro in Venezia nel tempo, che bolliva, non è più a proposito.

Lo stimolo in me di scrivere in quella stagione non nacque tanto dal genio mio, quanto da una triviale ingiuria, che veniva fatta a una brigatella formata di dotti Cavalieri, e d'ingegni colti, e ben educati.

Venti, e più intelletti uniti, vivaci, uniformi in una opinione, e buoni scrittori in una Città, possono far paura a qualunque innovator pernizioso.

La Compagnia de' Granelleschi lo fece vedere negli anni 1759, 1760, 1761, 1762, e 1763.

Quel libriccino intitolato: *La Tartana*, fece sdegnare i nostri Signori Goldoni, e Chiari, con alcuni loro aderenti. Se non si fossero degnati di considerarlo, o l'avessero sorpassato, come quello scherzo ch'era, non avrebbero ac-

cesa una controversia, che fu certamente dannosa a' loro interessi.

Il Signor Goldoni con alcune sue Terzine, fatte in lode d'un Cavaliere, che gloriosamente aveva terminato il suo governo d'una Città dello Stato Veneto, si svelenò.

Sprezzò la *Tartana* nello stile, e bassamente trattò me da invidioso, da maldicente, da miserabile, e da collerico colla Fortuna, Deità, a cui non accesi incenso giammai.

Credei di dover ribattere una tale bassezza con un' Opuscolo intitolato: *Scrittura contestativa al Taglio della Tartana stampata a Parigi ec.*

Incominciava quest' Opuscolo da una lettera, ch' io fingeva, ch' egli scrivesse ad un' amico, chiedendogli parere sopra le Terzine da lui composte contro la *Tartana*, ed era scritta in caricatura sullo stile delle scritture forensi.

L' amico gli rispondeva con altro stile, e lo dissuadeva con facezie, e con ragioni, dal pubblicare quella composizione. Cotesto buon amico prendeva ad esaminare quelle Terzine, e faceva vedere al Signor Goldoni, quanti errori, quante goffaggini, e quante viltà chiudevano quelle Terzine, nulla poetiche.

Quel cordiale amico non era di ciò contento; ma ricomponendo molte di quelle Terzine provava al Signor Goldoni, che i suoi medesimi sentimenti, quantunque fossero grossolani, acquistavano qualche leggiadria da quella eleganza di scrivere poeticamente, ch' egli non conosceva. L' amico faceva più. Gli spediva alcune

cune

cune Terzine in lode di quel Cavaliere, lo consigliava a stampar quelle in iscambio del suo Capitolo.

Terminava quest' opuscolo con una spezie di preghiera faceta al Pubblico scritta in Ottave, in cui chiedeva in grazia, che dovesse il Sig. Goldoni essere lasciato in pace nelle richieste di composizioni poetiche, non essendo queste cibo per lui.

Per ribattere la sua bassa proposizione, ch'io *era in collera colla fortuna*, dedicaì quest' Opuscolo a Pietro Carati, conosciuto nostro cencioso Cittadino, che cercava elemosina. La Dedicatoria era scritta in versi sciolti, e conteneva di que' tratti, ch'io credo salì.

Seppe il Signor Goldoni, ch'io teneva pronto per le stampe quest' opuscolo di mal influsso, e fecemi pregare per parte d'un Cavaliere a non pubblicarlo. Cotesto Cavaliere tenne meco le più gentili maniere, e siccome dal canto mio io aveva quella controversia per un passatempo di scherzi, così condiscesi ad un picciolo favore, che mi si chiedeva da chi tutto meritava.

Ma il Signor Goldoni, che faceva usare quegli uffizj secretamente per trattenerne ciò, che poteva danneggiarlo, negava poi in pubblico di averli procurati, e seguitava pubblicamente ad insolentarmi, e a tentare d'opprimermi. Tratto maligno, astuto infelicamente, e ignudo affatto d'eroismo letterario.

Il mio Opuscolo si rimase inedito, com'è tut-

tuttavia, e comparve stampato un cattivo Poemetto del Signor Goldoni per un'occasione festiva, in cui egli aveva introdotti molti caratteri di persone, e tra questi un' affettato Toscano, ch'era il ridicolo di quella trista composizione, nè s'è fatto scrupolo di spargere per le trombe de' suoi partigiani, che in quel carattere aveva preteso di por me in un'aspetto di derisione. Era quella goffa favata in ottava rima intitolata: *La Tavola rotonda*.

Poteva allora porre alle stampe l'Opuscolo mio, ma non volli, perch'io aveva promesso di non farlo a S. E. il Signor Conte Lodovico Vidiman, Cavaliere di felicissima memoria, il quale col mezzo di S. E. Giuseppe Farsetti, Commendatore, e Balli della Sacra Religione di Malta, dottissimo Cavaliere, aveva ottenuta dal canto mio la sospensione.

Ecco testimonianze impuntabili, ch'io pubblico per giustificazione de' modi tenuti dalla mia parte in quella faceta controversia.

Credei bene tuttavia di dovermi spassare, ed essendosi presentata un'occasione di Nozze, pubblicai un Poemetto scherzevole intitolato: *I Sudditi d'Imeneo*, in cui facendo Apollo una rassegna di Poeti celebratori delle accennate Nozze, feci comparire alla rassegna il Signor Goldoni in quell'aspetto, che si vide. Un tal Poemetto è alle stampe, ed io non ne rinnovo l'edizione.

I ferri si riscaldarono, e le occasioni di Nozze, di Monacazioni, di giornate solenni, le Poesie, che si costumano, furono campo d'un
com.

combattimento poetico, che tenne la Città in movimento. I Sonetti manoscritti andavano in copia girando. Alcuni di questi accennavano, che il Signor Goldoni colle sue Commedie guastava la morale, e i costumi.

Questa cosa lo fece incollerir forte, e vilipese in un suo Poemetto chi l'aveva accusato di quest'errore.

Provai, che la proposizione aveva buon fondamento in un' Operetta in prosa, intitolata: *Il Teatro Comico all' Osteria del Pellegrino, tra le mani degli Accademici Granelleschi*.

Quest' Opuscolo comincia da una descrizione dell' Accademia radunata in una libertà giovanile carnovalesca. Ella vede da una finestra dell' Osteria, che guarda sopra la gran Piazza di Venezia, passare una mostruosa maschera con quattro visi, e chiama cotesta maschera nella stanza dell' Osteria. Conosce, che la mostruosa maschera da quattro visi è il nuovo Teatro comico italiano. Il Solitario Accademico fa con quello un dialogo, e coll' esame di alcune sue Commedie prova al Nuovo Teatro comico con efficacia, ch'egli è infinitamente più disonesto, e pernizioso delle Commedie materiali improvvisate, e ch'egli guasta la morale, e i costumi coll' adulazione al vizio, e colle oscenità.

Ho servito de' Cavalieri anche nel non pubblicare quest' operetta, ch'è ancora inedita.

La guerra cresceva. Il Signor Chiari fece alleanza col Signor Goldoni.

Uscirono due libri a stampa contro l' Accade-

mia Granellesca, l'uno intitolato: *Nuovo Secreto* ec. d'un certo Signor Don Placido Bordoni, raccoglitore, ed editore delle Rime, e d'altre Opere del Signor Chiari. L'altro intitolato: *Il Genio, e i costumi del secolo*, del Signor Chiari medesimo. Quest'ultimo era un'Opera francese tradotta dal Signor Chiari a modo suo con qualche aggiunta.

Tuttidue questi libri mettevano in derisione la nostra Accademia.

Fui destinato a ribattere coteste due pubblicazioni, e le combattei tuttedue, forse male, con un libro intitolato: *Fogli contro al Genio, e a' Costumi del secolo dell' Abate Pietro Chiari*, il quale comincia con due sermoni satirici in versi sciolti, l'uno diretto al Signor Chiari, l'altro al Signor Bordoni, e il libro fu dato alle stampe.

L'unione dell' Accademia Granellesca in quel tempo fu un martirio un po' troppo feroce a' due alleati Signori Goldoni, e Chiari, e a' loro aderenti.

Incominciarono ad uscire de' fogli a stampa di questa Accademia, sotto il titolo d' *Atti Granelleschi*, per ogni mese. Contenevano delle composizioni poetiche facete satiriche contro a' detti alleati, contro le loro opere sceniche, e in difesa della Commedia improvvisa materiale popolare, sostenuta dalle maschere italiane. Alcuni de' Granelleschi troppo accesi, e forse alquanto indiscreti, furono cagione, che al sesto foglio fu troncato il corso a quest'opera.

Nessuno mi farà credere, che, se cotesta Ac-

cademia si riunisse, e desse alla luce ogni mese gli Atti suoi, ella non fosse utilissima alla Patria nostra, che non è scarfa di begl'ingegni.

Sarebbe stata cosa frivola il perdersi a perseguitare con satirette urbane i Signori Goldoni, e Chiari, ma l'Accademia avrebbe potuto diltarsi, scrivere sopra diverse materie, ribattere con Dissertazioni giocose, controromanzi, e Poesie alcuni libri dannosi, e tener illesa al possibile la propria Patria dall'introduzione d'infiniti reali, ed essenzialissimi pregiudizj.

Non tacerò un caso, che m'avvenne all'uscire, che fecero da' Torchj la mia *Introduzione agli Atti Granelleschi* nel Dicembre del 1760., e il mio *Canto ditirambico*, che si leggono in questo Volume, e dicano ciò, che vogliono, alcuni odierini inetti, e superficiali giudici delle cose.

Fui chiamato al palagio d'un Cavaliere di profonda mente, amantissimo della sua Patria, che occupava uno de' più ragguardevoli posti di questo Eccello Governo, e ch'io non aveva l'onore di conoscere; e confesso, che quell'ordine cagionò in me del turbamento.

Il non aver delitti fece, ch'io mi presentassi con intrepidezza all'Illustre Cavaliere, chiedendo di qual comando egli volesse onorarmi. Forse dimostrai nel viso qualche interna confusione, ed ecco le parole stesse, ch'egli mi disse.

Non abbiate timori. Volli conoscervi. Ho letto la vostra Introduzione, e il vostro Canto ditirambico. Avete ragione. Profeguite a scrivere. Ho piacere, che la Città s'illumini del vero, e si difenda da
pre.

pregiudizj. Fate però, che le controversie stieno nelle penne soltanto. Con qualche scherzo di cavalleresca gentilezza fui licenziato.

Chiunque non ha l'animo maligno, il cuore avvelenato, e la testa ostinata, ed ignorante, darà fede a questa infallibile verità, e non avrà maraviglia, che gli scritti miei uscissero arditi, deridendo l'impostura letteraria, la menzogna, la corruzione degli studj, e l'adulazione al vizio, animati da un possente, assennato Cavaliere, che la morte ci ha poi rapito.

Il corpo de' nimici letterarj era tanto ingrossato per il possesso ne' pubblici Teatri, che avevano i Signori avversi alleati, ch'io giudicai di doverli anche nel Teatro combattere.

Da questa risoluzione nacquero le mie Favole innocenti, morali, capricciose, e popolari, e l'altre mie composizioni sceniche, delle quali ho abbastanza parlato nel Ragionamento ingenuo, e nell' Appendice a quello.

In questa battaglia letteraria, ch'ebbe un periodo di molti anni, non ho perduto mai di vista i nimici de' nostri giardini negli scritti miei, e ciò rileverassi anche nel mio settimo Volume contenente la *Marfisa bizzarra*, e ne' due Canti al Poemetto del *Ratto delle Fanciulle Castellane*, compresi da questo ottavo, ed ultimo Volume.

Fu certamente una procella considerabile in quel tempo a' miei avversarj l'unione in mia difesa dell' Accademia Granellesca, della quale farò a questo passo qualche menzione.

I due

I due Nobili, e dotti fratelli Farfetti, Daniele, e Giuseppe, ora Commendatore, e Balì della Sacra Religione di Malta, n'erano i principali, e Protettori. S. E. Sebastiano Crota, vivace, e colto Poeta, il Signor Giovanni Marfilj, ora Pubblico Professore di Botanica nella celebre Università di Padova, il Signor Dottore Natal dalle Laste, illustre, e raro scrittore nelle lingue Latina, ed Italiana; il Signor Dottor Canonico Don Antonio Roffi, eruditissimo, e saggio educatore di parecchi Nobili di questa Metropoli; il Nobil Signor Guglielmo Camposampiero, conoscitor del merito degli Antichi Toscani; il Signor Abate Bartolomeo Piantoni, intelligente, e scrittore di buona Poesia; il Signor Pietro Fabris, Poeta elegante, e correttissimo, il Signor Abate Leonardo Marcellotto, di prosa, e di versi scrittore eccellente, non isdegnarono di arrolarsi a cotesta morigerata, e faceta brigatella poetica.

Io non farò qui registro di tutti quei Cavalieri, e que' valenti ingegni, che formavano quell'adunanza, e porrò me, e mio fratello Gasparo, benchè aggregati, io sotto al nome del Solitario, egli sotto al nome del Velluto, in conto di nulla.

La storia di quell'Accademia è scritta elegantemente, e conservata gelosamente cogli atti suoi da S. E. Daniele Farfetti, Cavaliere, che punto non trascurando gli uffizj, che sostiene con sommo zelo nella sua Patria, e l'ozio abborrendo, occupa tutte l'ore, che gli avanza-

no,

no, nello studio delle belle lettere, nel disegno, nella pittura, e nell'esercizio filarmonico, in tutte le quali cose mirabilmente riesce.

In quella Storia si leggono i nomi veri de' numerosi Accademici, e i nomi finti, co' quali furono chiamati, nè il leggere, che fosse Principe scelto a quella un' imbecille, dinoterà, sennonchè la brigata era bizzarra, ed allegra.

Nel bollore della controversia antedetta crebbe di giorno in giorno il numero d'un tal drappello dotto, e scherzevole, e gli ultimi aggregati furono S. E. Paolo Balbi, ch'ora occupa con sommo onore posti riguardevoli in questa nostra Serenissima Repubblica, il Signor Dottor Giuseppe Cherubini, giovane di grand'ingegno, ameno, e robusto Poeta, e perspicace osservatore degli uomini; il Signor Don Francesco Pasinetti, leggiadro scrittore di prosa, e di versi, tanto ne' serj, quanto ne' faceti argomenti; il Signor Don Giuseppe Manzoni, diligente, istancabile, ed erudito intelletto, utilissimo alla sua Patria colla scuola, che fa a molti giovanetti con metodi ben fondati, e con esemplarità di costumi; il Signor Don Gianantonio Deluca, ingegno raro, indefesso negli studj, e scrittore elegantissimo.

Cotesto giovane Religioso, ottimo ne' costumi, istancabile nell'erudirsi, acceso d'un'ardentissimo zelo per il buon gusto nelle belle lettere, ci fu involato dalla morte in età di ventiquattr'anni. L'avidità di studiare lo teneva fitto in sui libri i giorni non solo, ma le intere

tere notti, e abbreviò la sua vita. Pianfi in lui un'amico perduto, e celebrai il nome suo, per quanto potè l'incolta penna mia, con molte composizioni, sfogo dell'animo mio per questo modo.

Chi ti disse, Giovanni, alma gradita,
 Che intelletto, vigilie, ore mal chete,
 E dello studio inestinguibil sete
 Per veder molto è vana in questa vita?
 Ah che tua brama fantamente ardita
 Di saper tutto, dalla mortal rete
 Giovinetto ti trasse, ove si miete
 Ogni scienza a un sguardo alta, infinita.
 Possedi pur l'eterna luce, e solo,
 Ora che tutto sai, m'addita, come,
 Per giugner, dove sei, si spiega il volo;
 O ver come possa io dall'aspre sorme
 Spogliar la mente, che si strugge in duolo
 Della tua effigie, or terra, e del tuo nome,

Chiesi, che mi toglieffi rimembranza
 Della presenza tua dalla mia mente,
 Perch'io non era a sofferrir possente,
 Giovanni, la tua immensa lontananza.
 E forse dono tuo, che in me s'avanza
 Calma d'ora in altr'ora, e dolcemente
 Fa, che la voce tua non ho presente,
 Nè, come al fatal dì, la tua sembianza?
 Se tal dono è pur tuo, deh non chiamarme
 Di mia richiesta ingrato, e pria ritorna
 Effigie, e voce, e nuova doglia a darne;
 Ma

Ma se l'opra è del tempo, che distorna
Dalle menti ogni oggetto, ah le stesse arme
Trarran quest'alma, ove la tua soggiorna.

Fu celebrato da parecchie penne della nostra Accademia, la quale sempre non ischerzò, specialmente dalla colta penna di S. E. Giuseppe Farfetti sopra accennato. Dovevasi far pubblicare una Raccolta di poetiche lamentazioni per la morte di questo bravo giovane, ma la freddezza, con cui si ricevono nel nostro secolo queste decorose imprese, che toglie loro tutto quell'util vigore, che un giorno avevano sugli animi, fu cagione, che non venne compiuta, e pubblicata.

Alcuni Scrittori nell'Italia de' nostri tempi, ch'io appello Scrittori soltanto, perchè adoperano la penna, l'inchiostro, la carta, e l'alfabeto, dileggiano quella, ch'io chiamo buona morale, e quella, ch'io credo pacifica, e buona coltura. Posso forse esser in inganno, ma certamente non leggo nelle loro scritture un'argomento, che vaglia a disingannarmi.

Sino a tanto che derideranno colle semplici parole di *pregiudizio*, di *prevenzione*, di *fanatismo*, e di *affettazione*, senza prove, rimarrò nella mia cecità, e s'ella è cecità, prego con tutto lo spirito qualche oculista a guarirmi.

Sembra a me di poter sostenere, che non è *pregiudizio* ciò, che non pregiudica, e ch'è *pregiudizio* ciò, che pregiudica; che la *prevenzione* per ciò, che sta bene, è utile costanza, e che
la

la *prevenzione* per ciò, che sta male, è dannosa leggerezza, e verace *fanatismo* pregiudiziale; che l'*affettazione* non fu giammai tra noi diffinita, ch'ella dipende dagli occhi, e dagli orecchi, che averemo sempre ragione di chiamarci affettati l'un l'altro, secondo l'opinione, che abbiamo adottata, e che la ragione essenzialmente farà sempre di colui, che avrà un'opinione migliore, e più utile alla società.

Qualche tratto pro, e contro, or sull'una, ora sull'altra materia, potrebbe illuminarci, e per ciò io desidererei ristabilite nella nostra Patria delle unioni collegate, che combatteffero con urbanità letteraria, e con salì i perniziosi innovatori, per convincere, o per essere convinti.

Dal canto mio non avrò rossore ad ingegnarmi di provare, che può nascere a' mortali grandissima utilità da ciò, che si chiama *pregiudizio*, nè mi dimenticherò l'utile, che si può trarre sino dagli Astrologhi della Piazza, dal gettar della cabala, e dalla benedizione contro a' morfi de' cani arrabbiati della Chiave di San Bellino; e credo, che non mi sarà difficile il provar chiaramente, che il solo abuso, che si fa delle cose, le cambia in *pregiudizj*; quindi non isdegnandomi, perchè la plebe, e gl'ignoranti non sieno capaci di ciò, che piace a' dotti, mi farò difensore della quiete della società, e dello stato.

Non porrò mai nel numero di quelli, che meritano d'essere combattuti, i nostri Veneti
odier-

odierni Giornalisti, Fogliolantisti, e Romanzieri ignorantissimi, brutali, ed increati.

Costoro devono esser trattati all'ingrosso, come gli ho trattati io colla Dedicatoria del mio Manifesto, come gli ho dipinti dall'ottava 114. fino alla 117. nel canto duodecimo della Marfisa bizzarra, come gli beffeggerò di passaggio fino a tanto, che non entreranno nel loro nulla, il che avverrà in breve per la naturale mancanza d'utile, per cui sono zelanti soltanto, e per il quale s'affannano a farsi Protei sfacciati co' loro fogli.

Siccome io mi vanto difensore della plebe, de' poveri di spirito, e degl'ignoranti, se i Giornalisti dell'Adria si staranno mansueti nel ceto loro, parteciperanno di quelle, quali si sieno, mie difese. Ciò dico per far palese, ch'io amo in generale il mio prossimo.

Non v'ha dubbio, i bei lumi, le acutezze, e i nuovi studj del secolo hanno risvegliate le menti all'abbandono della Religione, alla libertà di pensare, e d'operar con industria, ed hanno fatto tra noi i segnalati benefizj di far abbandonar gli uomini, e tutte le femmine alla voluttà, al lusso, all'intemperanza, agli adulterj, colla distruzione d'ogni metodo, d'ogni decoro, d'ogni famiglia, d'ogn'individuo; indi ci hanno fatte quell'altre ingegnossissime beneficenze di rendere mal sicure la notte dal saccheggio, per ben chiuse che sieno, tutte le botteghe de' poveri oppressi Mercanti, tutte le Chiese di Dio, tutti i sacri Pubblici depositi, di far-

farci tremar nel letto ne' proprj alberghi, ed altri soavissimi, scaltriti, ed illuminati vantaggi.

Non essendo io seguace de' lumi, delle acuttezze, e de' nuovi studj del secolo, ma editore di mansuete *bazzevole* inconcludenti, è da credere, ch'io non sarò mai Scrittore considerato da' luminosi intelletti de' tempi nostri.

Io mi contento delle lodi de' moribondi, lodi, che con quelli si muojono, e già parecchi spiranti, ridotti ad un tal passo terribile da' benefici lumi del secolo immaturamente, m'hanno onorato de' loro complimenti col mezzo di alcuni messaggeri, i quali mi dissero: *Il tal moribondo vi saluta; ragiona di voi con della stima e confessa morendo, che, in quanto scriveste nel pubblico, avevate ragione.* Ecco i miei apprezzatori, e sono contentissimo di tal fortuna.

Gli ho fatti ringraziare. Poteva aggiungere: *Dite loro, che, quando saranno spirati, mi facciano il piacere di venir a spaventare, e a tirar pe' piedi i Foglirolantisti, i Romanzieri, i Giornalisti dell'Adria, e i loro Coadiutori, seccanti i pubblici direttori; ma perchè non son vendicativo, non ho voluto chieder loro questo servizio.*

Se il mio discorso, le mie notizie, le mie verità, i miei riflessi fossero letti, aggiungerei qualche giustificazione verso il Signor Goldoni, e verso i suoi partigiani, per quella porzione di versi faceti, ch'io pubblico contro di lui. La farò in compendio per uniformarmi ad un' estratto d'un Giornalista.

Disse, che il Signor Goldoni ha nell'opere
R sue

sue teatrali il suo bene, e il suo male, e che la vera cagione della sua decadenza fu la mancanza della sorgente nell'aspetto di teatral novità; verità da me provata con chiarezza.

Il pubblicar de' Sonetti urbanamente satirici, faceti, e ragionevoli, non fa, che far noto, che quella persona, contro alla quale sono scritti, fu un'ingegno, che ha meritato l'occupazione d'un'altro ingegno.

Se i Sonetti satirici a stampa di Matteo Franco contro Luigi Pulci, del Pulci contro al Franco, di Alfonso de' Pazzi contro Benedetto Varchi, di Annibal Caro contro Lodovico Castelvetro, e di tanti altri scrittori, non scemano già la fama, ma la ristabiliscono tanto agli agenti, quanto a' pazienti, il Signor Goldoni, da me lodato in quanto è dovere, e i suoi partigiani, non dovranno accusarmi per quella picciola porzione di satirette scherzevoli, ch'io pubblico in vantaggio dell'immortalità del nostro nazionale.

O le mie satirette hanno qualche merito di colto linguaggio, di grazia, d'eleganza, di facilità, e di fali, o non hanno nessun merito. Se l'hanno, giovano all'immortalità dell'oggetto, che comprendono; se non l'hanno, cadono nell'oblivione, come i goffi, sgraziati, e ignoranti ragli tanto di bialmo, quanto di lode, de' Fogliivolantisti, e Giornalisti odierni dell'Adria, e non fanno nè bene nè male.

Troncherò un noioso discorso, e seguirò a raccogliere le mie *bazzecole*. Addio. benigni
Let-

Lettori: salutate i Foglirolantisti, e Giornalisti dell' Adria. Essi hanno bisogno della vostra bontà. Siate nella limosina imitatori di S. Martino; date loro delle anticipazioni sopra tutto. Queste sono le premure loro letterarie. Non abbiate noja nè per la loro grossolana petulanza, nè per la loro mancanza, nè per la loro ignoranza vi prego. Se v' hanno corbellato coll' estinzione dell' Europe letterarie, vi beneficano con un divino foglio Enciclopedico, che comincia da uno sbaglio, e con letterarj metodi, e precetti sulle prefazioni de' libri, e termina con un rimedio per i calli, e' di carattere minuto, è pieno da tutti i lati, e vel danno per sette soldi, e mezzo. Vedete vantaggio! Mancheranno anche di questo, vi affaliranno con un foglio diaforetico, emetico, diuretico, solutivo magistrale. Altro che *bazzecole*!



PER LE NOZZE DEL N. H.

N I C C O L O' M I N I O ,

E DELLA N. D.

CATTERINA BRAGADINO.

OTTAVE FACETE.

Dappoichè si marita un Cavaliere
Con una Dama, a' quali io voglio bene,
Se alcuno m'ordinasse di tacere,
Direi: Vo'dir con quanta voce viene.
Spero di non aver del dispiacere,
Che non mi si faran minacce, o scene;
Perocchè morrei certo a questa volta,
Se non entraffi anch'io nella Raccolta.
E' da saper, che a Casa dello Sposo
Posso andar, come vengo a casa mia,
E ch'egli ha un Padre il più buono, e amoroso,
Che possa immaginar la fantasia.
Io so, che fui più volte coraggioso
Di chieder grazia, e l'ebbi in cortesia.
Talora qualche pajo di prosciutti
Mi riscattò di man de' (a) Gammautti.
De'

(a) Gammautti si chiamano a Venezia i bassi ministri delle Gabelle.

De' suoi tre Figli ognuno si fa onore,
L'un giudicando affai prudentemente,
Un'altro nell' Armata, ch'è il minore;
Niccoletto è il mio debil veramente,
Perocchè studia sempre a tutte l'ore,
Ed ha scelta una Sposa da studente;
Ma alfin dir posso imitando il Goldoni:
Son tutti miei carissimi Padroni.

E quanto alla Famiglia Bragadino,
Io son di casa, come la granata,
E direi poco a dir, ch'io son vicino.
(*) La sua casa alla mia s'è maritata,
Quando la Sacra Mitra al mio divino
Giovanni, Patriarcal, fu destinata,
Donde l'onor di questo spozalizio
M'aveva quasi tratto dal giudizio.

Nè potrei dir le grazie, e cortesie,
Ch'io ricevei da quel punto felice;
Parrebbero, dicendole, bugie,
Ma chiude il cor ciò, che il labbro non dice.
Compenso mal con le maniere mie,
Tanto ch'io n'ho sul viso la vernice,
Che negli uffizj, inchini, e complimenti.
Non son, quanto dovrei, buon Cavadenti.

R 3

La

(*) Essendo creato Patriarca di Venezia Monsignor Giovanni Bragadino, fu aperto un passaggio dalla dè lui Casa alla mia per comodo delle feste, e per onorarli. Giunto io dalla campagna quella sera, veggendo per le finestre la casa, illuminata, la credei un' incantesimo.

La Spofa trenta volte l' ho veduta,
Senza mostrar che il fatto fofse mio.
E' una Fanciulla grande, e nerboruta,
E maeftofa, e ci trovai del brio.
Franco per gli occhi ho l' alma conofciuta;
Fo fede, ch' ella è un' anima di Dio,
Tanto che un giorno in entufafmo ho detto:
Va là, che il Minio ha un' Angel pel ciuffetto.

Certo io fon degli Spofi innamorato.
L' amor fuol dare a' Vati intendimento;
E già l' amor m' ha tanto intabaccato,
Che mi fembra Imeneo buon argomento.
Le imprefe antiche, e il lor priſco caſato
Lafcio da parte, e ognun ne fia contento.

(a) Prete Filippo ha due gran fogli in mano
Da ſoddiſfare ogni fedel Criſtiano.

Per prima coſa rallegrarmi deggio
Col Padre del Marito della moglie,
Dappoichè giunto a sì bel dì lo veggio,
Ridendo, ch' ogni Autun cadan le foglie.
Io, ch' egli abbia a veder, al Cielo chieggio,
Sette volte la Nuora con le doglie;
E che Biſavol reſti a dar conſiglio
A' Figli de' Figliuoli del ſuo Figlio.

A Beatrice mi rivolgo ſnello,
E con una paſſabil riverenza,
Schizzo un buon complimento dal cervello,
Sul mio onor giuro, e ſulla coſcienza;
Che

(a) Prete Filippo Menini di caſa dello Spoſo.

Che la Nuora alla Suocera è a pennello,
Che due Eccellenze una sola Eccellenza
Forma il bel Nodo, e che il Ciel pace accenna,
Ed altro, che mi resta nella penna.

Poscia al mio Niccoletto in un' orecchio

Alcune cose dir mi sembra onesto,
Cioè, che adori il Testamento Vecchio,
E, per quanto ama Dio, del Nuovo il testo;
E non curi una ciocca di capeccchio,
Che il secol filosofico sia questo.

Per saper qual sia bene, e qual sia male,
Si fermi per pietà sul Rituale.

Non cerchi in certi libri alla moderna,

E non lo cerchi massime la Sposa,
Come il sangue la macchina governa,
E come i nervi sien la bella cosa;
Del Matrimonio il fonte, o la cisterna,
L'istituzion, la ragion maliziosa.

Il Matrimonio Dio l'ha istituito
Perchè i parti sien figli del Marito.

Cotesti soppiattoni addottrinati,

Rechiamci al punto, io so quel, che vorrieno.
Poter rubar senz'esser impiccati,
E adulterar per dose di Galeno.
Sette confetti de' sette peccati

Vorrien formare, e alfin tutto è veleno;
Ma veramente hanno fatto un mal frutto,
Ch'io m'abbatto in Filosofi per tutto.

Quel, non fare ad altrui ciò, che vorresti,
Che a te non fosse fatto, è bella cosa.
Ho data qualche occhiata a mille testi
Per separar la spina dalla rosa.

Trovai garbugli, apparenze, pretesti,
 Sicura morte, e vita dolorosa.
 Scienza vera, Niccoletto mio,
 Sta nel Vangelo, quanto è vero Dio.

Voi conoscete di scienza l'arca

Anche nel sceglier Sposa, e sonmi avvisto;
 La voleste Nipote al Patriarca,
 Sostenitor del Vangelo di Cristo;
 Ond' esser mi parrebbe erefiarca,
 Se di Lei mi venisse un pensier tristo.
 Vo' fare un vaticinio a questo Nodo,
 Che puzzi del moderno in qualche modo.

(a) Il *mostifero* Autunno, e la *nevifera*
 Vernata giunga, e Carnoval *teatrifero*,
 Indi la Primavera *usignuolifera*,
 E il bollor *cicalifero*, e *grillifero*.
 Sempre lunge da Voi fia la mortifera
 Scienza pestilente di Lucifero.
 Evangelo, Statuti, e Catterina,
 Saran la principal vostra dottrina.

E Catterina poco oltramontana

Sarà per sempre tutta Niccoletto.
 Libri divoti, e Uffizj del Pezzana
 Saran gli studj suoi, fuor che nel letto.
 Vera Moglie Cattolica Romana
 Farà preghiere a Gesù benedetto
 Per cento Mogli pazze, e svergognate,
 Nel secol filosofico, a fischiare.

Bel

(a) Scherzi in caricatura sopra alcuni Scrittori moderni.

Bel vederla fia certo stare intenta

In sull'economia, prudente, e destra,
E sulle serve inutilmente attenta,
Che non faccian l'amor dalla finestra;
E, dove si discorre, e s'argomenta,
Dar qualche opinione da Maestra;
E per autenticar, s'un le disdice,
Dir sempre: Niccoletto così dice.

(a) Non so, se ho detto *cofe*, o sol *parole*,
Riboboli, *idiotismi*, e *frasi toscane*,
A dir, che l'Evangel fia sempre il Sole,
Che gli atei mascherati han menti losche.
Dica pur negli Annali ciò, che vuole
Un'uom, che il vero, e Poesia conosche;
Ma per l'amor di Dio di Poesia
Non dia giudizio il Padre Zaccaria.

E' ver, ch'ei sta sul naso cogli occhiali,
E scorge tutta Italia alla lettura,
Poi, se vede i sbavigli univèrsali,
O di veder sbavigli si figura,
Dopo sett'anni scrive negli Annali,
Che fu in tristo sonnifer la scrittura,
Donde di Poesia poco intendente
Giudica sui sbavigli della gente.

Se

(a) Il celebre Sig. Lami di Firenze aveva detto qualche bene della Tartana. Nel Tomo II. delle Memorie per servire alla Storia letteraria, stampata dal Valvasense in Venezia, si diceva forse troppo bene di quel libretto. Il Padre Zaccaria, Gesuita, ne' suoi Annali lo trattava coll' espressioni, che qui si leggono.

Se giudicasse Bruno, e Bufalmacco,
Non Calandrino, o alcuno de' suoi figli,
Conoscerebbe l'oppio dal tabacco,
Nè prendereia i sternuti per sbavigli.
Ma lasciamo gli Annali, e l'Almanacco;
Chi è Frate, l'Asperforio in man si pigli,
Indi benedicendo i nostri Spofi
Mostri, qual è il mestier de' Religiosi.

CANTO FACETO

DI ASTROLOGHI DELLA PIAZZA

PER OCCASIONE DI NOZZE.

Benchè disutilacci nella Piazza
Nessun più ci ragioni,
Salvo che qualche stolido ragazza,
Che ancor ci crede buoni;
Sappiam de' Matrimonj
Destin, pianeti, influssi, avvenimenti,
E sempre indovinammo:
Ma a' porri predicammo,
Che non ci voglion dar fede le genti,
E siamo ancor disutilacci in Piazza.

Quan-

Quando guardiamo ad un sposo la fronte,
 A una Sposa la mano,
 Predizioni infallibili abbiám pronte;
 Sappiam, s' egli è mal sano,
 S' ell' ha flemma, sappiano,
 Le future baruffe, e gelosie.
 Contiam lor sulle dita,
 Del corso della vita
 Figli, serventi, torti, e malattie,
 Ma poi restiam disutilacci in Piazza.

Cosa non c'è, che non indoviniamo
 Intorno a' Maritaggi.
 A' Letterati amanti detto abbiám,
 Che sono poco saggi,
 E non avrien vantaggi,
 Se conduceffer Moglie entro alle mura.
 Que' tifici malvagi.
 Rurlarono i presagi,
 Ma n' ebbe peggio la letteratura,
 E noi ridiam disutilacci in Piazza.

Noi predicemmo a mille poveretti,
 Se prenderanno Moglie,
 Che avran più del bisogno figliuoletti,
 Miseria, fame, e doglie.
 Sfogaron le lor voglie,
 Beffando e' nostri vaticinj dotti.
 Or hanno figli, e fame,
 Miseric, doglie, e strame,
 Fan cento scrocchi, e son sbracati, e rotti,
 Noi siamo ancor disutilacci in Piazza.

Per

Per lo contrario a' sciocchi poverelli ,
Che non volean Conforte ,
Per non aver più laceri i mantelli ,
Predicemmo la forte
In qualche Donna forte ,
Pur che chiudesser gli occhi al Caso , e a' Fatti.
Or saltan , come grilli ,
Han le fibbie di brilli ,
Benedicono il dì , che gli ha ammogliati ;
Noi passaggiam diutilacci in Piazza .

A mille ignobil ricchi abbiain predetto ,
Se nobil sposa avranno ,
Avran anche parenti sotto al tetto ,
Che gli disferteranno .
Nobil Conforte or hanno ,
E deggion far banchetti , e far prestanze ,
Poi riscuoter rabbuffi ,
Sofferir chi gli truffi ,
Affogati da mode , e da creanze ,
E noi restiam diutilacci in Piazza .

A cento vecchi , che pescaron prole
Con Mogli giovinette ,
Dicem , che non avrien Figli , o Figliuole ;
Ch'eredi lor sarien
Le Conforti , che avieno ,
E ch'esse goderien con altri Spofi .
Fu il detto nostro buono .
Le Mogli eredi or sono ,
Ed han Mariti freschi , e rigogliosi ,
E noi siam pur diutilacci in Piazza .

Ad

Ad altri vecchi con la Moglie fresca
 Dicemmo pel contrario,
 Che avran de' Figli più d'una ventresca,
 E non ci fu divario,
 Che n'ebbero un lunario.
 Bamboleggiaron lieti, e insuperbiti,
 Perocchè per niente
 Non fanno la forgente.
 Dicendola, ci avrien forse puniti;
 Meglio è restar disutilacci in Piazza.

Che mai non predicemmo a cenro vecchie,
 Che giovinetti han presi?
 Vi vorran bene, come alle petecchie,
 Vi trarranno gli arnesi;
 Perchè son Inghilesi,
 E studian Macchiavelli, e aver danari.
 Voi sciocche pagherete
 Quel, che non averete.
 I nostri vaticinj furon chiari,
 Ma nulla giova, e siam carote in Piazza.

Ridemmo in sulle Nozze, che i Poeti,
 Astrologhi conigli,
 Vollon mostrar d'intendere i Pianeti.
 Vider Lucine, e Figli
 Da guerre, e da consigli.
 Di rado gli abbiain visti indovinare.
 Dell' arte nostra guasta
 Vendetta abbiain, che basta;
 Col lor pronosticare, e gorgheggiare
 Son più di noi disutilacci in Piazza.

Stro.

Strologhi siamo, e l'arte nostra è il dire
Le verità distese.
Sappiam, che un Maritaggio de' seguire
Oggi in questo Paese,
Però facciam palese,
Ch'è d'un Barbaro, e d'una Barbadico.
Cel dissero le stelle,
E le nostre tabelle,
Chi sa, se in ciò averemo alcun nimico,
Benchè disutilacci siamo in Piazza?

Faranli a questo Nodo assai Raccolte
Di rime sbardellate,
E versi goffi, e buon, come altre volte;
Ma non faran guardate,
Che per far impannate,
E liste per i farti da misure,
O per turar liquori,
Che il fiasco non svapori;
Queste son sacre verità future,
Quant'è ver, che noi siam gaglioffi in Piazza.

Sarti, Pittor, Legnajuoli, Merciaj,
Argentier, Giojellieri
Guadagnaran su queste Nozze assai,
Perchè sono sparvieri,
E gli occhi da cervieri
De' Fattor co' Mercanti varran poco,
Come que' de' Padroni
Co' Fattor non sien buoni,
E noi profeti a' garbugli del giuoco:
Disutilacci furtiam role in Piazza..

Il Matrimonio di questi due Sposi,
In qualche Frateria
Farassi, e correranno i curiosi
A vederli per via.
Gli Uomini in frenesia
Diran: La Sposa merita ritratto.
Le Donne pe' cantucci
Noteran difettucci,
Perch' elle temon sempre scaccomatto.
Noi scrutiniamo i cor fin dalla Piazza.

Per dir de' Figli, e delle Discendenze
Di tal Connubio altero,
De' dì felici di queste Eccellenze,
A ragionar sincero,
I Vati han detto il vero:
Però a' Poeti facciam complimento,
Lor consegniam la scranna,
Il Cardano, e la canna,
Che son ben degni di cercar provento
A questa volta Astrologhi di Piazza.

Vogliam tacer molti secreti colpi
Della Coppia gentile,
E del nostro tacer nessun c' incolpi,
Perocch' è nostro stile
Il chiuder nel barile
Il meglio de' pronostici dell' arte;
Ma per la canna cose
Soffiam maravigliose:
Però diremle a pochi, ed in disparte,
Ch' altro è cosa da canna, altro da Piazza.
PER

PER LA VESTIZIONE
DELLA SIGNORA
FOSCARINA MONTICANO
NEL MONISTERO DI S. MARTA.
S T A N Z E.

L' altrjeri mi diceva un buon poeta :
Sai già, che pe' libraj scrivere io foglio.
Oggi la poesia frutta moneta,
E scrivo volentier, più non mi doglio.
Un Librajo, persona affai discreta,
Paga dodici lire i versi al foglio.
Molti, che i versi hanno per men, che ghiande,
Faceano un gran stupor del prezzo grande.
Io, che non so tacere alla vergogna
Che si fa tutto il giorno a poesia,
Dissi: Poeta caro, ti bisogna
Dirmi così all' ingrosso in cortesia,
Quanti versetti al suon della Sampogna,
O della Lira t' escon, perchè sia
Ripieno il foglio, che il Librajo onesto
Ti paga un scudo? prima dimmi questo.
Disse il poeta: Io te la dico, e pronto:
In dodici è il Libretto, è da saperfi.
Dodici via settanta, fa tuo conto,
Ottocento quaranta sono i versi.

Io

Io fui, confesso, al sghignazzare impronto;
Tanto che alcun cominciava a dolersi,
Ma udendo il verso alla metà d'un (a) bezzo
Stimato assai, dovei rider del prezzo.

I circostanti, forse del Librajo

Partigiani, non erano contenti,
E diceano, che un Scudo è un bel denajo,
E che i conti si formano altrimenti.
Andiam, dissi, all' (b) Aglietti, calzolajo,
Ch'io son disposto a far tanti argomenti,
E tanti, e tanti, infin che concediate,
Che chi fa versi, merita sabbate.

Giunti all' Aglietti, chiesi: Io vo' sapere

Quanti ponti hanno un pajo di scarpette;
Poscia mi narra, a chi n'ha di mestiere,
Quanto le vendi, quando son perfette?
Disse l' Aglietti: A dirvela, messere,
Forse potrei fallir di cinque, o sette,
Ma in un pajo di scarpe (egli è un' affanno)
Ben quattrocento punti ci entreranno.

Di qua le scarpe mie non vanno fuori,
Se un soldo manca alle diciotto lire.

Mi volsi allora a que' dileggiatori,
E un' altro conto lor comincio a ordire:
Le suole, e le tomaje lascio fuori,
E cera, e spago, e voglio statuire
La metà capital, metà guadagno
Per esser all' Aglietti buon compagno.

S

Se

(a) Vil moneta veneta.

(b) Accredito calzolajo in Venezia.

Se nelle scarpe quattrocento punti
Nove lire si pagano all' Aglietti,
Ed ottocento versi con gli aggiunti,
Che son quaranta a far i conti netti,
Dodici lire vagliono, io v' ho giunti,
Non vi convien far smorfie, o guardar tetti.
Un punto d'una scarpa oggi più vale
D' un verso d' un poeta Juvenale. —

La controversia del mestir de' vati
Fu quì troncata, e non ci fu risposta.
Son dunquc i calzolaj più segnalati,
Quanto il lor punto più d' un verso costa.
Io non voglio Libraj per Meccenati,
Perchè non mi sia fitta la supposta.
Fo qualche verso, e non lo vendo mai
Per non cedere il posto a' calzolaj. —

Stupisco ben, che versi ancor sien chiesti
Alle monacazioni, a' maritaggi
Per onorar de' gran signor gl' innesti,
E i chioftri co' poetici linguaggi.
Chi li domanda, per pietà sien desti,
Aprano gli occhi, e alfin diventin saggi,
E non faccian suonar versi sull' arpe,
Più vili omai de' punti delle scarpe.

So ben, ch'io grido, e m' affattico invano
A far riflessi, come un' affaffino,
Che qualche pio raccoglitor cristiano
Non baderà all' Aglietti; e m' indovino,
Che alcuna Foscarina Monticano
Imiterà al vestir Sant' Agostino,
E sperando egli farle un grand' onore,
Sarà per versi alquanto seccatore.

Se

Se non v'onora, cara Foscarina,
Il lasciar questo mondo sciagurato,
E il maritarvi alla bontà divina
Nel chiostro a Santa Marta in celibato;
Il canto nostro è canto di gallina,
Miagolar de' muccin del vicinato,
E non onora, ch'anzi fa vergogna,
Come in un bel convito una carogna.
V'onorerà più il suon delle campane,
Che si farà nel vestiario vostro,
E delle (a) Niccolotte parrocchiane
Il cicalar, che verrà fatto al chiostro.
Se vorrò celebrarvi anch'io stamane,
Lo farò recitando un paternostro,
Perchè non voglio sì gran torto farvi
Di venir co' miei versi a celebrarvi.
Un'argomento sol nella mia mente
A dir qualcosa mi porrebbe in vena;
Ed è, ch'essendo voi tanto innocente
Cambiate il Foscarina in Maddalena.
Questo ci fa vedere espressamente,
Che volgete a noi miseri la schiena,
E per esser tra noi stata un momento.
Credete aver mestier di pentimento.

S 2

Ani.

(a) Così si chiamano le abitanti nelle vicinanze del Monastero di S. Marta in Venezia.

Anima pura di colomba vera,
 O esempio, che dovrebbe esser d' esempio
 Alle donne, che restano alla fiera,
 E appena si ricordan più del Tempio,
 Finisco, perchè acceso tutto in cera
 Cose direi, che sentirien dell'empio,
 Di queste c'hanno un secol sulle rene,
 Nè il nome prendon mai di Maddalene.

PER LA VESTIZIONE
 DELL' ILLUSTRISS. SIGNORA
 VITTORIA LAVEZARI

Nel Monastero del Corpus Domini.

S T A N Z E.

DEus in adjutorium meum intende:
 Domine ad ajuvandum me festina.
 Agita quella parte, onde s' accende
 Poetico furor, fonte divina;
 Ond' io nol cerchi ove il buon vin si vende,
 O scemi troppo quel della cantina,
 Perchè noi fiam verseggiator posticci,
 Se non partecipiam del (a) Luca-Ricci.
 Fa,

(a) Fu Ciarlatano noto in Venezia.

Fa, ch'io conosca colla bassa mente,
 Quali sien cose, e quali sien parole,
 Onde s'appaghi il secolo studente,
 E dotto in non saper ciò, che si vuole.
 Fammi impostor, superbo, ed insolente
 Contro la Terra, il Ciel, le Stelle, il Sole;
 Ch'imitar possa quei, che l'arte han guasta,
 E allor farò poeta, quanto basta.

Beato chi potrà con furor vero
 Lodarvi, o verginetta Lavezari,
 Oggi che vi chiudete in Monastero
 Per non voler mariti, nè compari,
 E guardando alle chiavi di San Piero
 Vel fate protettor senza danari.
 Io vi starò lodando sempre intorno,
 Infìn che siate a San Pier di ritorno.

E giunta innanzi al santo vecchiarello
 M'avrete a' fianchi a celebrarvi ancora.
 Possibil, che all'aprir dello sportello
 Abbiat core di lasciarmi fuora!
 So, che mi prenderete pel mantello,
 E direte a San Pier: Passi in buon'ora;
 Egli ha sol qualche macchia veniale,
 Meco beato sia, per quanto vale.

E lodervvi eternamente in Cielo
 Co' versi allor, che avranno del divino,
 Con angelica voce; e vi rivelo,
 Ch'io so ancor strimpellare un chitarrino.
 Colà tradurrò in versi l'Evangelo,
 La Bibbia, e i Tomi di Santo Agostino,
 E poemi farò contro l'Inferno,
 Dedicandoli a Voi, poeta eterno.

Questa idea mi riscalda, e mi consola,
Mi corrobora affai la fantasia,
Che rider potrò allora della scuola
De' Padri Bettinelli, e Zaccaria;
Benchè la voce lor colà non vola,
Quando s'impaccian colla poesia.
Ma, se potrò, toccherò loro il cuore,
Perchè badino al Chiostro, ed al Signore.
Perchè verso Gesù tutto umiliato

Dirò: La vostra compagnia terrena,
Come sapete, ho sempre rispettato,
E l'ho guardata con faccia serena.
Da lei mi son talora confessato,
Ciò, che di lei si dice, mi dà pena,
Chi fa ben, abbia ben, chi fa mal, male,
S'adori sempre Voi, suo principale.

Ma certamente fra i compagni vostri
Avete de' compagni curiosi,
E par, che si sien chiusi entro a' lor chiostri
Per far i secolari velenosi.

Gli condannate in grazia a' paternostri,
Alle missioni, e ai pergami spinosi.
Davidde, e Geremia furon profeti,
Poeti per i Frati, e per i Preti.

Che de' importar a lor, che un dilettaute
Imiti più gli antichi, che i moderni?
Che mai gli move a scriver contro Dante,
Contro allo stil del Burchiello, e del Berni?
E perchè il nuovo lor modo galante
Voglion che ci beatifichi, e governi?
De' gusti non si deve disputare;
Gli priego la Tartana a lasciar stare.

Se

Se un'eresia sarà scritta in Dantesco,
O un'ateismo in istil del Boccaccio,
O delle oscenità con un Bernesco,
Bestemmie Burchiellesche, io non m'impaccio.
Gridino i Frati, e stampino in cagnesco,
Ch'io farò primo a cercar loro spaccio;
Ma col lor zelo sulle dittature
Dicon marroni, e son caricature.

Son tristi i versi in rima, e i versi sciolti,
Son buoni i versi sciolti, ed i rimati,
Basta, che se ne intenda chi gli ascolti,
Chi gli fa, sien poeti addottrinati.
I sciocchi innovator sien sempre stolti,
E specialmente stolti sono i Frati,
Che abbandonando la Chiesa, e i Concilj
Van negli Elisj a parlar co' Virgilj.

Gesù mio, due de' vostri compagni
Rimetter non possiamo nelle tonache,
Non vaglion contro lor buone ragioni,
Balzano in campo con annali, e cronache.
Gli error nel mondo fanno inondazioni;
Penetra il mal, fin dove stan le monache;
Ed i vostri compagni nella Chiesa
Collo stil Petrarchesco fan contesa.

Sappiam, che in terra non ti move paglia
Senza la vostra santa permissione.
Voi voleste il Petrarca un uom di vaglia,
Dante, e cento altre menti antiche, e buone.
Sopra tanta poetica ciurmaglia
Ben quattro secol di riputazione
Lor concedeste ai loro apprezzatori,
Nè i pregi proibiste, nè gli allori.

Hannosi a dar, Gesù, di queste cose,
Che quelli della vostra compagnia
A ciò, che voi ferbaste, come rose,
Possan essi sputarvi sopra via?
E che iraconde l'alme religiose
Del Padre Bettinelli, e Zaccaria
Abbiam da abbandonar le cose sante
Per esser anticristi contro Dante?

E scoprendo le loro maccatelle
Può darfi ch'io guadagni un buon effetto.
Ma per non istancar le monacelle,
Che Dante non conoscon, nè Brunetto,
Me ne ritornerò sopra le stelle,
E con lo stil, che non ha più concetto,
Loderò la fanciulla a Dio consorte,
Che il secol fugge, perchè puzza forte.

Per saper, se fa male o se fa bene
A ritirarsi, e a chiudersi romita,
E' c'è chi ha fatto il conto sulle pene,
E sui piacer di questa nostra vita.
Però chi resta può inarcar le rene,
E posta sotto la minor partita
Soffri, e vedrà, il bilancio come vada,
E se la Verginella è fuor di strada.

Alcuni han ritrovato il conto pari,
Che le pene dai ben sien compensate.
Questi abbachisti ancor sono scolari,
E da trattarsi colle staffilate,
Perocchè il conto non è di danari,
O di rate pagate, o non pagate,
E son d'opinion, conto non mai
Si possa far di piaceri, e di guai.

E, ver-

- E, verbigrizia, la loro aritmetica
 Sui beni, e i mali della nostra schiena
 Mi sembra una fatica da febbre etica:
 A me faria comparfa una gran pena.
 Ogni testa ad un modo non farnetica;
 Per effi l'opra fu, come una cena,
 Ed effi avranno avuto un piacer matto;
 Ergo il computo lor non è ben fatto.
- Perchè s'uno riceve un ben per male,
 E un' altro un mal per ben, come succede,
 Non ci faria mezzano, nè senfale,
 Che possa far convegna, o porre in fede.
 Sarà sempre il litigio universale
 Senza pareggio, come ognuno vede,
 E s'anche l'aritmetica è perfetta,
 Non va ben, quando il mondo non l'accetta.
- A legger Dante io provo un gran piacere,
 Il Padre Bettinelli n'ha tormento.
 Leggo gli antichi, e faccio un gran godere,
 Il Bettinelli cade in sfinimento.
 Le lettere Virgiliane a me spiacer,
 E al Padre Zaccaria danno contento,
 E ingrassa, e lor dà lode sugli annali,
 Dunque erra il conto dei beni, e dei mali.
- E' ver, che gli abbachisti per il vizio,
 Che nel bilancio lor videro aperto,
 Col salvo errore, e il senza pregiudizio
 Han riparato a qualunque sconcerto.
 Dicon, che deve l'uomo col giudizio
 Scegliere, e far buon'uso al conto offerto,
 Ma danno poi ricette pei cervelli,
 Che chiaman le saette, ed i flagelli.
- Ccr.

- Certi conti son util men, che quello
D'un, che aver misurato il mar dicea,
Che mille milion l'acque a pennello
Di tine, e botte sei trovate avea,
E trentadue bigonce, e un mastello,
Due guastade, e un bicchiere; e se scorgea
Opporsi alcun, dicea col cefso altero:
Andate a misurar, s'io dico il vero.
- Fatto sta, che se a un dito mi fo un taglio,
Ho un dispiacer di trenta dì sicuri.
Vorrei saper da questi capi d'aglio
Qual sia il piacer, che trenta giorni duri.
Donzella, tutto è mal, tutto è travaglio
In terra, in mar, nè muri, e fuor de' muri,
Che la natura umana da cavezza,
Trova appena un piacer, che lo disprezza.
- Non ho memoria, e scritta non la trovo,
Che gli uomini sien stati differenti,
Nè v'è divario in questo secol nuovo,
Filosofico detto dalle genti.
Dovunque fiedo, e dovunque mi muovo,
Di chi cerca piacer sento lamenti.
Sol qualche bacchetton fa il rassegnato,
Che cerca de' piaceri mascherato.
- Non v'è Filosofia, non v'è riflesso,
Sogni son di superbi, e d'affamati;
L'uomo sempre è collerico, e dimefso
Per mali, e dispiaceri attraversati;
E se trova un piacer, non è quel desso,
Lo cerca ancora, e forse nei peccati;
Giunge la morte, scarica il turcasso,
E allor non vi fo dir, se cerchi spasso.
- Se-

Secondo il mio pensier fra i desiderj,
 Che sono naturali alle nature,
 Se ne acquista infiniti di piaceri,
 Stando nel secol fra le creature.
 Merli, tupè, d'oltremonti concieri,
 Fibbie, stoffe, ventagli, e forniture,
 Casin, teatri, altre pazzie del mondo,
 Son fonti d'ingordigia senza fondo.
 Però chi fugge dalle idee mondane,
 Da' desiderj il cervello ha più netto,
 Per l'altre voglie naturali umane
 Ha meno impastojato l'intelletto,
 E più gagliardo può menar le mane
 Contro le brame a tavola, e nel letto,
 E trovar minor mal per quella via,
 Che i Filosofi chiaman scioccheria.

La Lavezari in questo è computista
 Miglior d'un Ragionato della Zecca.
 Lascia le chiome a Rivier parrucchista
 Per qualche testa, che il cervel si becca.
 Si veste un sacco, e in man con il Salmista
 Fugge Latur, Scaton, e la Giudecca,
 Casini, freschi, e mode contraffatte,
 Che fan le donne oltre a natura matte.

O benedetta via dell'innocenza!
 Via di sciocchezza detta da' sublimi,
 Che son di scioccheria la quintessenza.
 Non farà mai per questo, che gli stimi;
 Perchè gli scritti lor, la lor scienza
 Fa minor frutto affai tra noi de' mimi,
 E dicendo di far gli uomìn Catoni,
 Gli fan pozzi di vizj, e passioni.

Io so, c' anche nè chioſtri tra le ſuore
Ci ſono paſſioni oltre alle uſate;
Ma o van per vocazione del Signore,
O mezze ſbalordite, o ſtraſciate.
Coteſta Lavezari va di cuore
Per ſtare aſſorta in Dio nelle ſue grate.
I conti de' Filoſofi ſon buj,
E Dio è l' oſte, e vuol farli con lui.
Ite, donzella, ch' io vi benedico,
Per quanto vaglio, colla deſtra mano.
Se mai divento donna, oggi vel dico,
Vengo converſa, e non vi paja ſtrano.
Sinch' io divento, il ſecol m' è un intrico.
Accettatemi almen per ortolano,
O per caſtaldo a portar qualche ceſta,
Ch' io ho la guardatura aſſai modeſta.



PER LA PROFESSIONE

DELLA N. D.

VITTORIA WIDMAN

NEL MONASTERO DI S. CATERINA

Col Nome di Maria Eletta.

STANZE

AL SIG. AB. LEONARDO MARCELLOTTO.

Io veggio il mondo tanto intiepidito
 Per le cose celesti, ed immortali,
 E tanto trasportato, e imbestialito
 Per i piacer terreni accidentali,
 E ne' cibi, e ne' vin tanto erudito,
 E tanto dileggiante i Breviali,
 Che a lodar una monaca al bisogno,
 Confesso, Marcellotto, io mi vergogno.

Mi par, che questi negli Elvezj dotti,
 Ne' Rufsò, ne' Volteri, e sui capponi,
 M'abbiano a dar di dietro i pizzicotti,
 Per rider de' miei scorcj, e saltelloni;
 O m'abbiano a ripor col (a) Cigolotti,
 Col Lanza, e co' più magheri buffoni,
 S'io celebri le Monache, e i Conventi;
 Perocchè sono arditi, e prepotenti.

Tu

(a) Il Cigolotti, e il Lanza sono narratori di fole
 nella Piazza a Venezia.

Tu fai, che, quando un popolo è ingrossato
In una opinion, che pazza sia,
Per non esser beffato, e lapidato,
Spesso è giudizio usar della pazzia.
A voler lodar oggi il celibato,
E' un chiamare i scoppietti dietrovia;
E tu mi fai compassione, amico,
Con quelle vesti indosso di pudico.

Lo sprezzar le ricchezze, gli agi, i fasti,
Il ritirarsi per la vita eterna
Omai par cosa a questi cervi guasti
Per chi di guida è privo, e di lanterna.
O ci bisogna non far più contrasti,
O gridar soli dentro una cisterna.
Se un passa col cervello il campanile,
Dicon, che la dottrina ha del barile.

Sempre si disse, chi più sa, men crede.
Questo proverbio antico oggi è un tesoro.
Nessun vuol più speranza, non vuol fede
Per viver sapiente con decoro.
Vergogna è creder quel, che non si vede,
E voglion tutti fare al modo loro.
Chiudi la borsa e la moglie, e la fuora,
Che a chi se la fa fare or si lavora.

Non dico già, che la tua Monachetta
A fuggir fra le grate faccia male;
Anzi ora è il tempo di fuggire in fretta;
Data ha sconfitta il Diavolo infernale.
Beata lei, che verso il Ciel gambetta
Illesa dalla rotta universale;
Ma a volerla lodar pubblicamente
Si perde il buon concetto fra la gente.
Puoi

Puoi dirle in un'orecchio per mia parte,
 Che l' alma ho in seno riverente, e china,
 Che vorrei celebrarla in mille carte,
 Se non temessi della mia rovina;
 Che adorerò con segretezza, ed arte
 Lei, e il Convento a Santa Catterina;
 Ma ch' ella soffra in ciò per minor fallo,
 Ch' io viva, come Ebreo nel Portogallo.

Forse le opinion si cambieranno,
 Siccome spesso fra la gente avviene;
 Ancor le verità si adoreranno.
 Di quell' interminabil sommo Bene.
 E allor a viso aperto si potranno
 Le monache lodar, come conviene,
 E cantar il Te Deum senza timore,
 Suonar le cetre, e far lor dell' onore.

Costor, che il celibato disprezzando
 Stan disinvoltri, spesso io guardo fiso;
 Vedo le guance lor, che van scemando,
 Sicchè pajono tifici nel viso;
 Le gambe han sotto, che stan cespitando,
 E sforzano le ciarle, ed il sorriso,
 Ma un giorno, o l' altro avranno a confessare,
 Che il celibato è buon per non crepare.

Cotesti adorator della ricchezza
 Andran gabbando, e raggirando tanto,
 Che gl' ingannati, rotta la cavezza,
 La pazienza lascieran da canto;
 Perchè ogni cosa alla fin poi si spezza;
 E chi ha men talento, non è santo,
 E un dì faraffi un scardassar di pelo,
 Che sveglierà le zucche per il Cielo.

Si

Si porran tanti punti alla bassetta,
E paroli infelici tanti, e tanti;
Si faran tanti pegni per ricetta,
E scrocchj, e stocchi, e debiti a' mercanti,
Da questi dotti con la sgualdrinetta,
Che alle prigioni, e agli ospedali santi
Grideranno i filosofi con frutto:
Temiam tuoni, e baleni, e crediam tutto.
E le filosofesse abbandonate
Da' lor maestri rovinati, e infermi,
Con un po' più d' economia guardate,
Senza alcun, che le aduli, e che le fermi,
A poco a poco meglio confessate
Penseranno al sepolcro, al fango, ai vermi,
E senza scherzi, o beffe, o testi, o cronache
Ci lascieran lodar le nostre Monache.



PER LE NOZZE DI S. E.

CO: GIOVANNI MANIN

CON S. E.

SAMARITANA DOLFIN.

S T A N Z E.

SENza il voler del Ciel nulla si muove;
 Tutte le cose il Cielo ha combinate;
 Non accade cercare il come, o il dove
 Abbian forgente le vicende nate.
 Fa nuvol, fa seren, fa nebbia, piove,
 Quell' uomo si marita, quel va frate,
 Quel cerca toga, quel cerca battaglia;
 Senza il voler del Ciel non s'alza paglia.
 Che giova il bilanciar la luna, il Sole,
 I vapori, gli effetti, e le cagioni,
 Gli uomini, i fin secondi, le parole,
 E le ragioni umane, e le intenzioni?
 Succede tutto ciò, che il Cielo vuole,
 E i filosofi sono sussurroni.
 Per carità i cervelli risparmiamo,
 Laudate pueri Dominum, cantiamo.

T

Per

Per certo, verbigrizia, è un caso strano,
Che fra tutte le cose dal Ciel mosse
Anche questa mia penna, e questa mano
Mossa dal Cielo a scriver oggi fosse.
Ero ostinato, contrario, e lontano,
Eppure il Ciel ogni ostacol rimosse,
E a scriver questi versi alfin m' ha indutto;
Laudate pueri Dominum di tutto.

La nobile gentil Samaritana
A Giovanni Manino si marita.
Ella è saggia, ella è bella, e fresca, e sana,
Ad esser sposa il Ciel l' ha stabilita;
L' educazione ha certo di cristiana;
Le giura il Sposo d' adorarla in vita;
Par, che non sia da bilanciar più avanti;
Laudate pueri Dominum si canti.

Il padre è un' uom de' più rari, ed eletti;
Negli uffizj la Patria lo distingue,
Egli ha una mente da sette intelletti,
Non lo potrian lodar tremila lingue.
La madre è idea degli Angel benedetti.
Del buon esempio il fuoco non s' estingue;
La figlia in conseguenza esser dee buona;
Dunque laudate pueri s' intuona.

Non sarà colle serve fastidiosa,
Non farà mormorar di se il paese;
Non sarà avara, non ambiziosa,
E non vorrà per lei soverchie spese.
Odierà la Bassetta perigliosa,
E certe usanze dette alla Francese;
Sarà una Dama Veneziana, e santa;
Però laudate pueri si canta.

Non

Non farà visionaria, o profetessa,
E non superstiziosa, od ineguale.
Diverrà vecchia, e apparirà dimeffa,
Deponendo a misura e fogge, e gale;
E s'anche ascolterà più d'una Messa,
Non vorrà mormorar, giudicar male;
Nè fia divota per disperazione;
Laudate pueri tutti ginocchione.

Non vorrà farsi creder letterata
Per quattro fogli letti, e mal intesi,
O con qualche espressione infranciosata
Far l'eloquente, e citar libri Inglesi.
Rider non farà certo la brigata,
Imitando chi i giorni male ha spesi,
E le cieche adulate, e corbellate;
Laudate pueri Dominum, laudate.

Amerà suo marito estremamente,
E non lo annojerà per gelosia.
Per esser saggia non farà insolente
Da incolpar tutte l'altre di pazzia.
Proteggerà senz'esser prepotente,
E non proteggerà la trufferia,
Nè fia persecutrice per puntiglio;
Laudate pueri, ed abbassiamo il ciglio.

Attenta al sposo, a' figli, ed alle figlie,
Perchè sieno educati, e sien cristiani,
Non s'innamorerà di meraviglie
Narrate da' maestri ciarlatani,
Che vidon le Norvegie, e le Castiglie
Senza trovare al lor saper due pani,
Poi giungonó a Venezia a uccellar sciocchi;
Laudate pueri, l'organo si tocchi.

Tutti i segni pel ben sono evidenti
In questa Coppia Dolfino, e Manino;
L' educazion, le ricchezze, i parenti,
Tutto chiama felice il suo destino.
Ond' io non vo' far computi altrimenti,
Nè far sugli uman casi l' indovino.
Il Ciel lo volle, ed io canto al bel nodo;
Laudate pueri, e chiudo gli occhi, e godo.

PER LA PROFESSIONE

DELLA N. D.

MARIA METILDE MOROSINI

NEL MONASTERO

DEL CORPUS DOMINI.

S T A N Z E.

Cara Fanciulla, non sò che mi dire;
Odo, che far volete professione,
E che v' andate viva a seppellire,
Macigno d' una santa ostinazione.
Un scotto nero da tre, o quattro lire,
Un po' di velo, una cinta, un cordone
Saran per quelle carni, e per quel busto
Un vestir goffo di cattivo gusto.

Quat.

Quattro muraglie, una celletta, un' orto,
 Un chiostro, un coro, ed una sagrestia
 Saran lo spasso vostro, ed il conforto,
 Sinchè vivrete, cara vita mia?
 Chi mai v'indusse a pensar così corto?
 Chi v'ha tarpata sì la fantasia,
 Che a contentarsi ridurla potesse
 Di cose d'un sì piccolo interesse?

E ver, che mangerete, e beverete,
 E per il sonno avrete un letticiuolo;
 Ma ber, mangiar, dormire in una rete,
 E in una gabbia, come l'usignolo,
 Son certe cose.... io so, che m'intendete;
 E poi mangiar coll' altre Suore solo
 Al suon della lettura de' sermoni....
 Non so, qual pro ci facciano i bocconi.

Chiedete un poco alle spregiudicate,
 Quanto la libertà sia preziosa.
 Sino il cibo di casa l'ha annojate,
 Che il consueto è una stucchevol cosa.
 Cercan trattor, locande ristorate,
 Qualche Casin, qualche Osteria famosa,
 E sino in poste la vanno cercando:
 Libertà, libertà, per via gridando.

E non sol libertade è il cambiar sito
 Per esse, e il cercar pranzo differente,
 Ma nemmeno un fratello, od un marito
 Alle lor scelte esser deve presente;
 Perocchè sturberebbe l'appetito
 Un viso giornaliero indifferente.
 Voglion esser serventi spasimati,
 Gelosi l'un dell'altro, e impuntigliati.

Un scherzo all'un, che all'altro tolga il fiato,
Un ghigno all'altro, che flagelli il primo,
Una minaccia, un schiaffo inaspettato,
Ed altro, che tacer mal non estimo,
Sono alla libertade, ed al palato,
Senape incitatrice, e falsa, e timo.
La milensa non va mai per le lingue,
Ma la spregiudicata si distingue.

Altro, che venti Suore commensali,
E sempre quelle, e sempre un refettorio,
E sempre donne, e donne, e breviali,
E Segneri, e Calino, ed Oratorio,
E udir le promozione de' Cardinali,
Ed altre novità del parlatorio,
E il narrar delle vostre infermerie,
Delle infalate, e d'altre scempierie!

Priva sarete sempre d'un palchetto
D'Opera, e di Commedia il Carnovale,
Di far un cicaleccio, e far dispetto
A chi vorria sentire il bene, e il male.
Non averete quel dolce diletto
Della maladizione universale,
Nè la lusinga in palco di passare
Per la più spiritosa, e singolare.

Non anderete a far la Carovella
A vele gonfie in Piazza verso sera,
Coll' elmo d'Antuelas, e di cordella,
Con la visiera, e senza la visiera.
Non sentirete: *ella è grande, ella è bella,*
Al trapassare or ridente, or severa
Con tre, o quattro Schifi al bordo vostro.
Oh quanti gran piacer vi toglie il chiostro!
Di.

Dicervellar non farete Isidoro,

Carletto, il Polentina, e il Galeotti
Per le frastaglie, e guernizion con oro,
O bionde, o fiori, o merletti, o merlotti.
Perchè il buon gusto è un giubilo, un ristoro,
Ed ogni mese i buon gusti son rotti;
Dove la gioja è sempre rinnovata
In una secolar spregiudicata.

Dove lasciate mai, cara Fanciulla,

La fertile Bassetta, e il Faraone?
E il por de' pegni, che non sappia nulla
Il marito, con gran consolazione?
E il far de' figli, e il farli porre in culla
Per chi volesse usar loro attenzione?
Questi sono piaceri in ver compiuti,
Che voi avete, Metilde, perduti.

Ma il più bel de' diletti fra millanta,

Delle spregiudicate, che v'è tolto,
E' il giungere a trentotto anni, o quaranta,
Che lor comincia a far le rughe il volto.
Ogn' un con esse è freddo, ogn' un le pianta,
E il liscio, e il buon' odor non giova molto.
Oh dolci rabbie, o frenesie beate,
Semplicetta Metilde, che lasciate!

Ma sei di mille posso dirvi appena

Di que' piacer, che il Convento vi fura,
C' hanno le nostre secolar di vena,
Massime s' hanno un poco di lettura.
C' è quel de' figli grandi giunti in scena,
Che, ritrovando rotta ogni misura,
Le lodano in sul viso grati, e chini
Con titoli da chiaffo pellegrini.

Deh tronchiam l'ironia, Metilde saggia,
E voi, che siete Dama, e pura, e illesa,
Condotta da quel lume, che v'irraggia,
Fate ardita per me qualche contesa.
Forse a chi in mezzo al secolo viaggia
La vista al vero inabile s'è resa,
E le spregiudicate, a dir il vero,
M'allettan sì, ch'esser non so severo.

Voi lo potreste dir, che il pregiudizio
Scoperto è sol dalle teste ben fatte;
Che la virtù differente è dal vizio,
Come fa un fanciullin, che poppa il latte;
Che il lor spregiudicarsi è solo ufficio
Di sciorre i bracci, e di diventar matte;
E che, se l'uom spregiudicato è un matto,
Sono spregiudicate, e il conto è fatto.

Vedete ben, Metilde, in bocca mia
Sarien temerità queste parole,
E una irriverenza, e sporcheria,
Che il sesso vostro l'uom rispettar suole;
Ma una vostra pari, Dama, e pia
Può dire a viso aperto ciò, che vuole.
Non dite in grazia ciò, che v'abbia detto
Ma ragionate poi senza rispetto.

Lor dite pur, che i maschi maliziosi
Da pregiudizio la virtù han vestita,
Per non far troppo a lungo i rispettosì
Nell'ingordigia loro proibita;
Che fan gli addottrinati, e gli amorosi,
Sinchè loro han la testa indebolita,
Ma che, ridotte al segno con le pialle,
Le flagellano poi dietro le spalle.

Che

Che il loro andar, come bracchetti, a caccia
 Sfrenatamente di tutti i piaceri,
 Sterile rende de' piacer la traccia,
 E fa giganti, e mostri i desiderj.
 Così la stravaganza si procaccia,
 E smania, e noja, e furia: ed i pensieri,
 Sono più che pensier, deliri in fine
 Di (a) Chiare illustri, e d'inclite Bettine.

Per carità non mi fate palese;
 Il zelo paja vostro a far del bene,
 Perocchè ho qualche fama nel paese
 D'esser audace più, che non conviene.
 Così avvenne a chi'l ver franco distese,
 S'ebbe, com'io, difetti sulle schiene;
 Pur giuro al Ciel, che per la lor salvezza
 Rinunzio ogni lor grazia, ogni finezza.

E se crediam, Metilde, inutil quanto
 Si può dire alle donne secolari,
 Per risanare il lor cervello alquanto
 Dal mal fatto degli uomini corsari;
 Come voi siete santa, oh fols' io santo?
 Gettiamci a piè de' venerati altari,
 Voi con le Suore nel Convento, io fuori
 Preghiam così per i crocifissori.

O Dio, che in Ciel mirate il mondo vostro
 Un immenso San (b) Servol divenuto
 Per il poter del mal usato inchiostro,
 E per la privazion del vostro ajuto;

Per

(a) Due pазze, che scorrono per Venezia.

(b) Convento di Frati destinato per Ospedale de' pazzi.

Per quel mirabil, che avete dimostro,
Per cui Dio vero foste conosciuto,
Dalla santa man vostra in sulle teste
Piova efficace elleboro celeste.

Chi fia custode, medico, speciale
A quest' Orbe ospedal, che voi vedete,
Se i pochi saggi dall' universale
Son detti pazzi omai, come sapete?
Voi solo onnipossente, liberale,
E pietoso, esser medico potete.
Non hanno i pochi saggi a sì gran piena
Di pazzi, all' uopo gomona, o catena.
Son le brame impudiche, e il lusso, figlio
Delle impudiche brame, i direttori.
Soffopra van le case in iscompiglio,
Tutti son gli uni agli altri traditori.
L' immagin vostra muove lo sbaviglio;
Tutto è usurpo, furor, sfoghi, ed amori,
E i pensier serj son cuffie, e cappelli.
Miserere mei, Deus, per i cervelli.

Il santo fren della Religione
Confunto ha già la pazza epidemia.
Non siam più certi, volgendo un cantone,
Di non esser spogliati per la via;
Che le spregiudicate alte persone
(Dio mio, scusate in me questa ironia)
Han con l' esempio lor spregiudicata
La plebe, e ammazza per un' insalata.
Gloria novella al Tetagrammatonne
Sia il raddrizzar le menti sbalordite,
E sopra tutto alle donne, alle donne,
Che sono al guazzabuglio calamite.

Fa-

Fatele scogli, fatele colonne
 A rispinger le teste imbestialite.
 Questo sia, buon Gesù, ne' tempi nostri
 Il prodigio maggior degli altri vostri.

Cara Metilde, l'orazion divota
 Potrei far lunga, e aggiunger maggior cose;
 Ma sol da Chiostro, e da cella rimota
 Son certe preci al secol perigliose.
 Vi porrò un'appendice nella ruota;
 Voi con le vostre Suore fervorose
 Potrete dirla fuor del mormorio.
 Sia con buon frutto. Addio, Metilde, Addio.

PER LE NOZZE DI S. E.

V I C E N Z O P I S A N I,

CON S. E.

L U G R E Z I A D A R I V A.

S T A N Z E.

Figlia dei Riva, e Figlio dei Pisani,
 Ch'ite ad unirvi, e a far degli altri Figli,
 Colle regole sante de' cristiani,
 E con mille anterior saggi consigli,
 Ma innamorati da buon Veneziani
 Senza finzion tradita da'sbavigli,
 Come vidi avvenire in certi Sposi,
 Che all'Altar vanno co' cervel ritrosi.

Non

Non ci bisogna trombetto, o messaggio
 Per scior la voce, e il canto al vostro nodo,
 Perocchè, quando è bello il Maritaggio,
 S'accendono i poeti *insano* modo.
 Io temo sol d'esser venuto saggio
 Per l'allegrezza, e rimanere in sodo;
 Pur spero nella mia composizione
 Non riuscirc affatto un Salomone.
 Se parlo italian, non istupite,
 Son di nostra favella ancora amante;
 Per spiegar le mie idee nette, e spedite
 Non fo con ignoranza l'elegante.
 Nel mio idioma ho espression pulite,
 Senza usare il *massacro*, e l'*umiliante*,
 Nè per capir gl'Italian sermoni
 Prendo in mangli (a) *Antonini*, e i *Veneroni*.
 Spero, non ci farà chi mi condanni,
 O italian *Monami*, che si arrischi
 A chiamar me affettato, o beffe, e danni
 Volgerò contro a lui, risate, e fischj.
 Tema non ho di queste (b) tigri a' panni,
 Di queste serpi a'tupè, e babilischi;
 Se da voi, Sposi, via non son cacciato,
 Per non esser, com'altri, infranciosato.
Fe-

(a) L'Antonini, e il Veneroni scrissero Vocabolarj Francesi.

(b) Erano alla moda panni tigrati.

Feci pensier, se capitarvi innanzi
 Doveva in focco, o in tragico coturno,
 E finalmente i sublimi romanzi
 Lasciati ho altrui coll' alto stile eburno;
 Che, dove in gioja avvien che Imeneo stanzi,
 Spesso è più grato un Marguttin d' un Turno;
 E anche a un Marguttin forse è concesso,
 Dir ciò, che preme a me gli sia permesso.

Esce da chi alto siede, e chi governa,
 Certo splendor, che a noi tutti dà norma,
 Però la fronte abbasso alla lucerna
 Di vostre stirpi, e adoro la sacra orma.
 E se alcuna ampolluzza subalterna
 Olio puote esibir per qualche forma,
 Donde sien vostre lampane più vive,
 L' olio non isdegnate di chi scrive.

Ma perchè l' olio c'è di ragion varia,
 E tal, ch' olio somiglia, ed è altra cosa,
 E tal che ardendo ammorba intorno l' aria,
 Facendo l' atmosfera velenosa,
 Tra la buona natura, e la contraria,
 Facil non vi farà coglier la rosa,
 Perocchè mille scrittor sussurroni
 Voglion dar olio, e innalzano fiasconi.

Or qui alcun potria dir, ch' io mi pretenda,
 Che lo stagon del buon olio sia il mio.
 Non sia chi intorno a ciò parole spenda,
 Col lumicino vo per olio anch' io;
 Ma mi do tanto, e poi tanto faccenda,
 Che non m' accoccan trist' olio, perdio;
 A certe squisitezze io non m' affido,
 Guardo gli effetti, e per non pianger rido.

Mi.

Mirate, sposi, alle man, non al viso
Di chi spacciar vuol massime, e dottrina,
Agli elevati al mondo in paradiso,
Che della umanità fan gelatina,
E c'hanno in bocca disprezzo, e sorriso,
Natura a sghembo, e bocconi, e supina,
E volgo ignaro, e verità, e scoperte.
Sposi, agli artigli dotti luci aperte.
Cotesti gigantacci superiori,
Che trattan noi da insetti in pregiudizio,
Altro non fan, che pingere a colori
Di vizio la virtù, di virtù il vizio;
Ma finalmente i campanil dottori
Di qualche insetto cercheran l'uffizio,
E le mogli, e le figlie degl'insetti.
Occhio alle man di questi alti intelletti.
Trascorrer non lasciam Geometria,
Misura un tempo, e guida de' cervelli,
Sicch'ella alfin degneri in follia,
E sconfigghi del cerebro i cancelli,
Facendoci vedere in balordia,
Che furon sciocchi i morti, e scrittorelli,
E che piantar doveano pastinache,
E recider le corna alle lumache;
E tirar conseguenze, e far garbuglio,
E' cagionar confusione, e scandalo.
Finito il Giugno verrà sempre il Luglio,
Nè sarà mai Finocchio il curiandolo.
Costor vorrebbon fare un guazzaauglio
Da far smarrir della mataffa il bandolo.
Sposi, a' popoli vostri occhio pel tarlo;
Per carità degli uomini vi parlo.
Util,

Util, dotto è colui, che al mondo insegna
Il temere, e l'amar ciò, che si deve,
E ch'eterna speranza ci disegna
Dopo la vita a ognun torbida, e breve.
La diritta eloquenza un dì fu degna
Di tal'uffizio, ed or scorni riceve
Da' giganton, da' quai non abbiám schermo,
Perocchè fan, dove ha lo sperma il vermo.
Non sprezziam vostri prismi, ordigni, e occhiali
Utili agli stupori, al stupidire.
Spezzate pure a' bachi i genitali,
Ma non i diretàn di nostre lire.
Quando saprete far, ch'io non m'ammali,
E invecchi, e come possa non morire,
Allor mel dite; e frattanto io non voglio
Riverir vostri scismi, e vostro orgoglio.
Lasciateci temer, lasciate amare,
Colla prisca virtù sperar lasciate,
Perniziose larve, e se sperare
Non potete oltre a quanto ci rubate,
Ite le vene a farvi traforare,
Indi in un bosco e' vigliettin vergate,
Che dicano: (a) Annojati dalla culla
Qui passiam chetamente al nostro nulla.

Vo.

(a) In quel tempo era stato trovato con le vene aperte, e morto in un bosco uno studente de' novelli sistemi con un tale viglieto in una mano.

Vogliamo riverir nostri Altarini,
E confidar, che Sant'Anton ci ajuti,
Quando siam stretti, e oppressi dagli uncini
De' vostri alunni ricchi, e pettoruti.
Se non avete da donar zecchini
A' poveri di spirito abbattuti,
Attribuir lasciategli in concordia
Tutto agli arcani di misericordia.

Spofi, d'un' uom, che tace, e cheto osserva,
E cheto ascolta il grosso delle genti,
S'ei parla, e la sua mente non è serva
Di vincer ragionando oro, ed argenti,
Bench'ei fratel non si vanti a Minerva,
E de' mortal si appaghi, suoi parenti,
Poichè schiera mortal solo reggete,
Prestargli orecchio non isdegnere.

Per quanto cara v'è l'agricoltura,
Di cui risfulge in ciarle oggi sì il lampo,
Per la terra sassosa, incolta, e oscura,
Non lasciate maggesi il miglior campo.
Il miglior vostro campo è la fattura
Di Dio nell'uomo, e so, ch'io non inciampo;
I miglior campi, che apprezzar doveste,
Son de' sudditi vostri i cor, le teste.

Se a cotai campi l'attenzion primiera
Darete, e cura alla coltivazione
Con soccorsi, e castighi, e sana, e vera
Di educazion rugiada, e Religione,
E farete lor fosse per trincera
Dagli animai dannosi in corruzione,
Ben altra opra farà, fede mi date,
Che il cercar Marna, e il seminar Patate.

I vo-

I vostri miglior campi, teste, e cuori,
Dirittamente, e primi coltivati,
Di conseguenza avrete agricoltori,
Artieri acuti, e sudditi onorati.
Non sien poltroni, ingordi, truffatori,
E non porranno in sulta i Magistrati.
Del tralieggar per riforme, e per scampi
Prima cagion son questi inculti campi.

Io rural Marguttin per mio diporto,
E perchè v'amo invero, e riverisco,
Fo esame a' vostri campi, e mi sconsorto,
E piango sopra quelli, e m'avvilisco.
Colla mia vanga in mano a collo torto
Alle vostre Eccellenze comparisco,
Forse odiato cultor fo le riserte
Delle commiserabil mie scoperte.

Bronchi, sterpi, gramigne, edere, ortiche
Delle teste, e dei cor son oggi i frutti;
Sono di schifi rospi, e di formiche
Nidi, e di biscie, e d'altri animai brutti;
Di puzzolenti esalazion nimiche
Impraticabil campi son ridutti,
E quasi universal cloaca, e cesso,
E più diffusamente in mio processo.



PER LA VESTIZIONE

DELLA SIGNORA

M A R I N A L I C I N I

Nel Monastero dello Spirito Santo.

S T A N Z E.

La Licini fra tutte le famiglie
Ha certamente del particolare,
Dappoichè quasi tutte le sue figlie
Si vanno volontarie a imprigionare.
Io mi fo ben le mille maraviglie,
Che le prime rinchiuso a quel penare,
Non abbian dissuase le forelle
Per carità dal carcer delle celle.
Questo è un caso mirabile, un portento,
Venerato da me, come un'arcano.
Nel secol, in cui siam, maggior lo sento;
Certo egli ha un non so che di sovrumano.
Forse un naturalista di talento
Farebbe qualche paragon suo strano
Co' suoi lombrici, e vorrebbe decidere,
Ma finalmente mi farebbe ridere.

Per-

Perchè so contemplar grande il mio Dio
In tutti quegli oggetti, ch'egli ha fatti;
Ma nell'uom fu sì grande, al parer mio,
Che non do retta a' paragon de' matti,
Nè a lor ebbri sistemi, e mormorio
(A me nojoso miagolar de' gatti)
M'avvilirò, nè alle loro scoperte
Di bachi, e seppie, e chiocciolè, e lucerte.

Della bellezza mia giammai m'annojo,
Nè scordo mai quell'immortal fervore,
Che altero mi farà fin quando io muojo;
Così lodo il Divino mio Fattore;
Nè m'innamoro scorticando il cuojo
D'una locusta, e a tal non ho stupore,
Che della mia grandezza alfin mi scordi.
Come certi scientifici balordi.

Guardo la terra sol per non cadere
Urtando in qualche sasso nella via,
E sdegno di corrompere il pensiero
A far d'una ranocchia notomia.
Mi volgo al Cielo, e trovo un gran piacere
Notomizzando la grandezza mia.
Ringrazio quel, che sì immenso m'ha fatto,
E lo rispetto poi nel suo bigatto.

Io vo' apprezzar le sorelle Licini,
Che i vostri scismi suggono, impostori,
Perchè san, che per boria, e per zecchini
Sol piantate i sistemi, ed i romori;
Nè vo' paragonarle a' botticini,
E intendo farle a' bachi superiori.
Da lor, più che da voi, scienza io copio,
Perc'han di voi più bello il microscopio,

Tanto l'occhial di quelle è più perfetto ,
Quanto s'estende agli oggetti immortali .

(a) Il Selva mi perdoni ciò , che ho detto
Senza alcun pregiudizio degli occhiali ;
Ch'egli è mio amico , e valente : e diletto
Mi dà co' vetri rari , e geniali ,
Ma un cristal vo' insegnargli , un cerchio , un per-
Per iscoprir degli uomini l'interno . (no
Che belle cose vedrà il Selva allora
Di certi dotti dentro alle budelle !
Che sì , che dell'occhial mio s'innamora ,
E lascia quel da esaminar le stelle .
Di certi visi , che pajon l'aurora ,
Voglio fargli spiar le coratelle
Degli spiriti forti colla vista ;
Vedrà la lor fortezza in che consista .

Quante contraddizion , quante menzogne ,
Vederem , Selva mio , svelatamente !
Quanti ermellini fuor , dentro carogne
Voglio farti scoprir colla mia lente !
E frivolezze , e passion da fogne ,
E sciocche angustie , e timor puzzolente
Vedrai nel seno de' filosofanti
Da' boriosi esterni gravitanti .

Dimmi , Selva , diro , qual' util mai
Sarà , che la Licini si mariti
Per popolar la terra , come or sai ,
Di teste buse , e cervellin traditi ?

Mi-

(a) Il Sig. Lorenzo Selva è un valentissimo artefice d'ottica in Venezia , e stipendiato dal Pubblico meritamente per ottico dell' università di Padova .

Misera società, bisogno avrai
 D'altri impostori, e furbi, e parassiti?
 Non desiar maggior riproduzione,
 Se non si cambia in te l'educazione.

Quando averemo riso a piacer nostro,
 Scoprendo il cor di molti uno spedale,
 Vo' che volgiamo; caro Selva, al chiostro,
 E al cor della Licini il nostro occhiale,
 Che fa più conto affai d'un paternostro,
 Che de' bei lumi, nebbia universale,
 E senza nè pentirsi, nè voltarsi,
 Entra con le sorelle a imprigionarsi.

De' mondani piacer sgombra il pensiero
 Vedrai quell'alma placida, e tranquilla.
 Picciole idee di Coro, e Monastero,
 E d'obbedienza ai tocchi d'una squilla,
 Vedrai, che il cor non fan sanguigno, e nero,
 Siccome, verbigrizia, a chi va in villa
 Fa quell'idea del non aver danari
 E a' mariti, e a' serventi secolari.

Non giudicar dai veli, e dalle lane
 In confronto alle cuffie, ed a' cappelli;
 Da un Refettorio umil, da ignude mane,
 In confronto a' casini, ed agli anelli;
 Al centro delle passioni umane,
 Ch'è il cor, ministro agli avidi cervelli,
 Guarda il saggio Filosofo ben desso,
 In una vita, che il suo fine ha presto,
 Della Licini mia l'immagin, stretta
 A pochi oggetti, al cor non dà martire.
 Coll'alma senza spine, semplicità
 Placidamente i giorni va a finire.

Mirala , Selva . Io so , che , benedetta ,
Guiderai meco , e ti farai sentire ;
Confesserai , che il mio cristallo è buono :
Prendilo , amico , io te ne faccio un dono .

PER MONACA.

Io sono un'uom da por tra le persone ,
Che adorano il Vangelo , e il buon costume .
Sempre grido sul mondo in corruzione ,
E a' capi rotti mando stoppa , e albume .
Strillo a tutte le Donne , che sien buone ,
Disprezzo i libri di vizioso acume ,
Ma in questo punto alquanto ho dubitato
D'essere un vero ipocrita in peccato .
Per le ragion , ch'io biasmo chi fa male ,
Certo dovrei lodar chi fa del bene ;
Eppure una preghiera , un memoriale ,
Ch'io celebri una Monaca , or mi viene ,
E mi prende un ribrezzo universale ;
Già le bestemmie scorron per le vene ;
Io le trattengo in segreto a fatica ,
Ma non vorrei lodar questa pudica .
Egli è ben ver , che poco volentieri
A cantar di due Sposi anche m'addatto ;
Ma pur due Sposi destan de' pensieri ,
Che mi fanno talor Poeta , o matto .
Il Monachismo fa , ch'io mi disperì ,
E mi sembra argomento secco , e altratto .
Ad evidenza ho dentro della pecca ,
Se una Santa materia mi par secca .
Non

Non è già, ch'io non lodi internamente
 La vita casta, ed il servire a Dio.
 Il Cielo mi castighi acerbamente,
 Se non rispetto un voto tanto pio;
 Ma provo dell'acidia solamente
 A dover distillare il cervel mio,
 E vorrei questa Monaca potersi
 Mandar al Chiofiro senza farle versi.

Questo è un segno evidente, che l'interno
 Non ho, quanto sperava, illeso, e netto;
 Che, se a biasmare il male empio il quinterno,
 D'un satirico genio egli è diletto;
 Ma il ribrezzo, che chiaro in me discerno,
 A celebrar le Monache, e il dispetto,
 Palese a tutto il mondo, che s'intende,
 Che tutt'oro non è quel, che risplende.

Restami pure una speranza ancora,
 Che mi rimetta il fallo il mio Signore;
 Che chi pubblicamente lo svapora,
 Par che si meriti il suo divin favore;
 Quindi mi spedirà più d'una Suora
 Da celebrar per purga dell'errore,
 Ond'io mi sento consolato alquanto,
 E pien di compunzione piango, e canto.

Già piangendo confesso al Carminati,
 Che, quando il Colomban per lui mi chiese
 De' versi miei da esser pubblicati
 Per quella, che si chiude alle Terefe,
 Io feci gli occhi brutti, e stralunati,
 Tanto che il Colomban se ne difese,
 E credo, che temesse della vita,
 Che certo fui per dargli una ferita.

- Prego il Ciel, che le Donne tuttequante
Prendano di andar Monache il partito,
Parte per qualche sdegno coll'amante,
Parte con permissione del marito;
Onde mi nasca occasion bastante
Da purgar quell'error, che m'ha annerito,
E giunga un messo ad ogni quarto d'ora,
Perch'io celebri in versi qualche Suora.
- Ma temo il Ciel non voglia consolarmi,
E che le caste vorran esser poche,
Anzi vorrà piuttosto castigarmi,
Lasciando le vie piene di quest'ocche,
Che con le loro trame, e le lor armi,
E con le voci, che non son mai fioche,
Caricature, mode, e gelosie,
Altro mi faran dir, che salmodie.
- Sia benedetta questa Verginella,
Che va fra le Terefe ad abitare;
Sia benedetto il Chiostro, e la sua Cella,
Il suo dormire, il bere, ed il mangiare.
Dirizzino i suoi prieghi le cervella
A quelle, che ci stanno a molestare
Con una ricca dote di pazzia,
La qual si de' chiamar filosofia.
- Vorrei poter, mia cara Terefiana,
Distillare il mio core in un Sonetto,
Farvi una lode, che non fosse umana,
Sbalordir delle statue l'intelletto,
Emular col rimbombo una campana;
E ben ringrazio il Signor benedetto,
Che per voi quel ribrezzo ho superato
Ch'io sentia nel lodare il vostro stato.

Io

Io vi scongiuro con fervor ben grande
 D'una sol grazia, e so me la farete.
 Le fanciulle, che chiamano *Educande*,
 Con arte santa al Chiofstro riducete.
 Datemi occasion d'aver ghirlande
 Celebrando lo stato, che prendete:
 Faccia Poeta Dio, chi di voi canta;
 Dio m'esaudisca, Dio vi faccia santa.

C A N T O

Scherzevole, riflessivo, di verità,
 e d'ironie.

Il core umano ha certo un gran difetto,
 Cagion d'una disgrazia universale,
 Che, quando posseder brama un'oggetto,
 Par, che si strugga, e che gli venga male:
 Ma poi, se lo possiede, l'ha in dispetto,
 E non lo cura, e a un'altro pon le scale.
 Ne' desiderj vuol la pena, e il stento,
 Quando è contento, non è più contento.
 Dicon, che questa nausea è posta in noi
 Per gli oggetti mondani materiali,
 Acciò chiaro veggiamo alfin, che poi
 Siamo serbati ai beni alti, immortali.
 Ciò dal mio canto credo, come voi,
 Cari divoti miei, cari morali.
 Desiare, ottenere, e usar disprezzo
 Tuttavia bramerei per un buon pezzo.

Co-

Cotesto desfiare, ed ottenere ,
E aver a schifo la cosa ottenuta ,
Poi ritornar da capo col pensiero ,
E far tal giro, insin che il Ciel m'ajuta ,
E' passatempo, e spezie di mestiere ,
Sin che la morte viene, e mi saluta ;
E m'è lavor permesso anche di festa ,
Quando la brama è lecita, ed onesta .

Ragionando di me però, confesso ,
Che non ottenni mai, che zaccherelle .
Qualche gran desiderio ho avuto spesso ,
Ma vuote son rimaste le scarfelle ;
Nè l'intento sprezzar mi fu concesso ,
Perocchè non l'ottenni dalle stelle ;
E a dire il vero ho ancora un gran desire
D'annojarmi del scrigno d'un Visire .

Comunque sia, negar certo non posso ,
Che l'oggetto ottenuto non dia noja ,
Onde mi parve mal tirarmi addosso
Cosa, ch'abbia a goder, fino ch'io muoja .
Verbigrazia a bramar non mi sono mosso
D'aver per moglie qualche bella gioja ,
Perchè, quand'è ottenuta, è proibito
Di poterla abborrire ad un Marito .

Sono un'uom, come gli altri, e non ho in seno
Un cor da far amar ciò, che lo tedia ,
Però dal matrimonio vivo alieno
Per non dare argomento da Commedia .
E' ver, che si può far viso sereno ,
E mostrar anche affetto a chi t'assedia ;
Ma non mi sento di finzion capace ,
E fo visacci a ciò, che mi dispiace .

Io

Io mi dirigo a' moti, e all'apparenza,
 E mi par di vedere in capo un'anno
 Gli affetti conjugali in decadenza,
 E che in noja li cambino, e in affanni.
 Freddezze, rabbie, attacchi, e maldicenza,
 Sempre chiaro mi fan, ch'io non m'inganno,
 Ed ho mill'altri segni, ch'io non dico,
 Che non dura alla Sposa un Sposo amico.

Questa è pel core uman la più crudele
 Circoſtanza, che provi alle ſue brame.
 Neceſſarie ſon più delle cande-
 Tanto Mogli pedine, quanto Dame.
 Lo Sposo deve amare, eſſer fedele,
 Inſin che morte ſciolga quel legame;
 Par, che il cor per iſtinto ciò rifiuti;
 Dunque, s'un piglia Moglie, Dio l'ajuti.

E Dio conforti pur le Mogli ancora,
 Che furon deſiate, e idolatrate,
 E dateſi in poſſeſſo; è quella l'ora,
 Che incominciano ad eſſer diſprezzate.
 Io n'ho vedute di ſe ſteſſe fuora
 Ben più di mille, meſte, e diſperate,
 E rimbambito lagrimai con eſſe
 Per cento torti, e malegrazie eſpreſſe.

Mi fanno rabbia certi ſuffurroni.
 Satirici, ſcipiti, ed inſolenti,
 Che van facendo i Socrati, e i Catoni,
 Perc'han le Mogli i Cavalier ſerventi.
 Le Mogli han centomila, e più ragioni,
 E tutte buone, e ſagge, ed innocenti,
 E i Cavalier coltivano a buon fine
 Per legittime cauſe con moine.

Quel.

Quelle attenzion, que' spasmi, quel corteggio
De' Cavalier, le gelosie, le gare,
Le galanti pretese, ed il corteggio,
Que' scaccomatti, e l'altre cose rare,
Danno alle Mogli un non so che di reggio,
Che il calor coniugal fa risvegliare.
Quando è bramato, sol l'oggetto ha merito,
E riaccende un spento amor preterito.

Io giurerei, che quelle meschinette
Ne' Serventi altro fin non han, che questo;
Che, se loro il belletto si permette
Per piacere al Marito a fine onesto,
Anche i serventi quattro, cinque, e sette
Van con le cuffie, i nei, le gale, e il resto,
E a dar risalto giovano a una Sposa,
Perchè al Marito mai non sia noiosa.

Quel sospettar, che il cor d'una Conforte
Interamente affatto suo non sia,
Fa, che un Marito ancor le fa la corte,
Perchè lo vuol intero in sua balla,
Così l'amor più a lungo dura, e forte,
Come c'insegna la filosofia.
Color, che sprezzan serventi, ed amanti,
Della filosofia sono ignoranti.

Non possiamo negar, nel secol nostro
Non sien le cose raffinate alquanto.
Bisogna consumar dell'altro inchiostro
Per migliorarle, se si può, altrettanto;
E se i serventi sono al caso vostro,
Cari Mariti, com'io scrivo, e canto,
Cerchiam qualche maggior contravveleno,
Perchè le Mogli un cancher non vi sieno.

Io

Io lessi un dì, che un certo Cavaliere
 Era sì spasimato d'una Dama,
 Che per averla in Moglie, è da sapere,
 S'era acquistato di pazzia la fama.
 L'ottenne con sospiri, e con preghiere
 Per quel proverbio: è riamato chi ama;
 Ma pochi giorni dopo il spozalizio
 Sentì del core uman l'antico vizio.

La Sposa gli sembrava una vivanda
 Da minacciare il cuoco, che la reca,
 E la lasciava sempre da una banda,
 Come a' Libraj si lascia qualche Deca.
 Ma, perch'era la Moglie veneranda,
 E l'azion del Marito alquanto greca,
 Il Cavalier sentia qualche ribrezzo
 D'usarle per la noja quel disprezzo.

E dicea: Questo cor tanto l'amava
 Prima di possederla, e si struggeva,
 E il giorno delle nozze sì brillava,
 Che d'aver presa Buda gli pareva,
 Ed or, ch'è la possiede, se n'aggrava;
 Converrà ben, che il calice si beva,
 E s'egli m'ha ingannato con malizia,
 L'ingannator s'inganni, ch'è giustizia.

Non è dover pel suo costume rio
 D'abborrir tosto quello, che possiede,
 Abbia a fare infelice un pari mio,
 Ed una condiscesa in buona fede.
 Chiama la Sposa, e dice: Convien, ch'io
 Palese ciò, che forse non si crede.
 Sappiate, che mi siete un tristo oggetto
 In ogni luogo, e pessimo nel letto.

Pe.

Però voglio, che tosto ve n' andiate
In un' appartamento separato,
E per tre mesi, e più non mi vediate;
Io mi starò, com' uom per voi non nato.
Come pulcella, in gran contegno state,
Lasciatemi operar ciò, che ho pensato.
Io vo' ingannar questo mio core indegno,
Vedrete esperienza del mio ingegno.

La Sposa l'ubbidì severamente,
Ed accettò parecchi altri precetti.
Trascorso il tempo, l'uomo sapiente
Comincia a dar principio agli amorette;
E, come lo portasse l'accidente,
Passa un giorno per via guardando i tetti;
La Dama a una finestra s'era resa,
Mirolla, e fece un'atto di sorpresa.

Tenta un'inchin, traendosi il cappello;
La Dama con modestia si ritira,
E chiude la finestra in faccia a quello.
Or ecco il Cavaliere, che sospira.
Accendesi di nuovo mongibello;
Passa, ripassa, ritorna, delira.
La Dama un dì di festa a messa giunge,
Il Cavalier la seguita da lunge.

La Dama ha sempre il suo ventaglio al viso,
E non v'è caso, ch'ei veder la possa;
Ella ritorna a casa, e all'improvviso
Chiude l'uscio con orrida percossa.
Non v'è più caso, è il Cavalier conquiso,
L'amor gli è penetrato insin nell'ossa.
Le manda un sonettino profumato,
Che gli ritorna indietro lacerato.

Non

Non dimandar, se il pover'uom s'accende.
 Perduto ha il sonno, più non ha appetito;
 Ma finalmente per rimedio prende
 Di farfele esibire per marito.
 Io non vi narro tutte le vicende
 Di questo Matrimonio stabilito,
 Certo la Dama astuta, irata, e sorda
 Gli seppe dar, come dovea, la corda.
 E' giunto il giorno delle nozze alfine.
 Il Cavalier per allegrezza'è matto.
 A' vicini fa invito, alle vicine;
 Un gran banchetto apparecchiare ha fatto,
 E confetti, e liquori con le tine,
 Gran suonatori accorda ad ogni patto,
 E mentre il pasto, e mentre il ballo dura,
 La Sposa ingoja con la guardatura.
 Quel, ch'egli fece alle candelle spente,
 E le dolcezze, che la notte prova,
 Io non vel posso dir modestamente;
 Certo la Sposa gli è sembrata nuova,
 Ecco in capo ad un mese il cor si pente.
 La tresca quel filosofo rinnova.
 Tante volte le nozze ha rinnovato,
 Quante il suo cor volle essere ingannato.
 Tanto ch'erano vecchi questi Sposi,
 E si vedeano ancor far all'amore,
 Rimaritarsi assai volenterosi
 Con quella trama d'ingannar il core.
 Aggiungano i Filosofi famosi
 A' sistemi l'idea di quel Signore,
 Che per la Società non è cattiva,
 E l'util sempre è a tempo, quando arriva.
Veg.

Veggiamo, s' oltre a' Cavalier serventi,
E a quelle nozze rinnovate spesso,
Poteffimo trovar miglioramenti
Con qualche filosofico riflesso;
Che in fatti queste mogli pazienti
Esposte sono a un vitupero espresso,
E non dovrieno certo esser la noja
Del core uman diretto dalla foja.

Se noi vorremo far gli osservatori,
Quasi tutti gli Sposi vederemo,
Che, passati due mesi di furori,
L'amor per la Consorte o è spento, o è scemo;
E gli vediam rivolgere i languori
Perdutamente alla cieca all'estremo
Verso qualche soave canterina.
O verso una leggiadra ballerina.

Giugne qualche gentil, bella Francese,
Di molti Sposi ell' è la calamita,
Capita qualche bionda, e grave Inglese,
Non è da dimandar, s' ella è gradita.
Una, che suona è giunta nel paese,
Oh idolo! oh dolcezza! oh sangue! oh vita!
Restan le Spose al paragon di queste
Le frutta rifiutate nelle ceste.

S' aggiunga dunque al rinnovar le nozze,
Come accennai, del Cavalier predetto,
Alle fanciulle il canto nelle strozze,
E la danza nel piede leggiadretto,
Il suono, se non han le dita mozze,
Il favellar francese soelto, e netto,
E l'inghilese, e tutte le favelle
Nell' educarle, quando son pulcelle.

Non

Non si ragioni di morale austera
Nell'educar le mogli pe' mariti,
Perocchè questa alla seconda sera
Averà spenti tutti gli appetiti.
Un maestro di canto di maniera,
Ed un di suono al cembalo le inviti.
Un maestro di lingue, e un Danzatore
Bastano ad educarci le Signore.

Tosto che sente incominciar lo Sposo
La nausea natural per la sua Sposa,
Segua l'idea del Cavalier famoso.
Con lo sfuggirla per la prima cosa
A poco a poco tornerà bramoso;
La moglie scelga allor per amorosa,
Che, s'ella avrà le doti sopra dette,
Fien tutte filosofiche ricette.

Perchè ne' spozalizj replicati
Sarà l'inganno ai cori più felice.
Se i Mariti faranno indiavolati
D'aver per moglie qualche cantatrice,
O di volerla sonosi invogliati
Inghilese, Francese, o Danzatrice,
Tutte queste persone troveranno
In una sola per formar l'inganno.

Non so, se dispiegato ben mi sia;
O s' util sono per la societade
In questo secol di Filosofia,
La scola della quale è per le strade
Un soldo al foglio senza carestia,
Così fosser le carni, i vin, le biade,
Benchè, se a prezzo vil fossero i cibi,
Non avrem tanti fogli, e tanti scribi.

X

Cer-

Certo sarebbe, credo, un buon guadagno,
 Se qualche filosofico riflesso,
 Piuttosto, che a ingannare il suo compagno,
 L'uom riducesse ad ingannar se stesso.
 Non mi si volga di grazia il calcagno,
 Per quanto fino ad or qui sopra ho espresso,
 Massimamente poi chi moglie prende
 Procuri di badarmi, se m'intende.

OTTAVE FACETE

PER MONACA.

Qualch' uomo abbiamo ancor tra noi morale,
 Pien d'eroismo il seno, e di costanza,
 Che guarda l'uman genere mortale
 Ridotto una faceta stravaganza,
 Ed istupisce, e grida: O male! o male!
 O sofismi! o garbugli! o sconcordanza!
 Tutto è contraddizion, non v'è più lume.
 Dov'è Religion, dov'è Costume?
 Chi ha il cervel più strano, è l'uom più saggio,
 Chi ha il cervel più saggio, è l'uom più strano.
 E' oggi l'ateo l'uomo di coraggio:
 Si confonde il Vangel coll'Alcorano.
 Non abbiám più per favellar linguaggio;
 Ponete, Dio, la vostra Santa mano.
 Stelle saran dominatrici, e prime
 Voluttà, lusso, attucci, e pantomime?
 Que-

Questi austeri morali hanno ragione;
Spesso a strillar con lor m' unisco anch' io,
Ma non veggon di tal confusione
La sorgente maligna, al parer mio.
Per trovar d' un influsso la cagione,
Bisogna prima accomandarli a Dio,
E poi cercarla, insin che si ritrova,
O lo strillare offende, e nulla giova.
Come il gatto, che attende il topolino,
E paziente sta fermo in agguato,
Io sono stato tanto al bucolino,
Che la cagion del male ho ritrovato.
Gli sprezzator del *belverde Augellino*,
Del *Re' de' Genj*, e d' altro mio trovato,
Che non ammetton maghi, o allegoria,
Chiameranno anche questo scioccheria.
E non si degneran di dargli retta,
Siccome a un moscherin, che va per l' aria,
E appellerallo un nulla in satiretta
La veneranda Europa letteraria.
Ma io, traendo a tutti la berretta,
Non bado alla scienza a me contraria,
E per ben del mio prossimo l' avverto
Del mal di Società, c' ho in lui scoperto.
Un' invisibil Genio agli occhi vostri,
Ma non a' miei, fratelli, è giunto a voi,
Che si diverte a far d' uomini mostri
Col più bizzarro de' capriccj suoi.
Ei va tagliando, come paternostri,
Teste ad uomini, e a femmine tra noi,
E poscia ha un' altro bel divertimento,
Che tien del buffonescho, e del portentoso.

Il capo d'una femmina fuggella
Sul collo a un'uomo, e d'un'uomo la testa
Mette sul collo d'una femminella,
Così al rovescio tutti i capi innesta.
La strage è immensa di questa novella,
E non par, perchè ognuno in vita resta,
E colla prima sua fisionomia,
Che i Genj fanno far questa malla.
Ma da ciò nasce in mezzo a noi viventi,
Di giorno in giorno, o sdegnosi morali,
Quel caos di pensieri, e sentimenti,
Che vi fa baloccar co' vostri occhiali,
E di strani sofismi ne' studenti,
E di contraddizioni universali,
Di lusso, di piacer, di noja, e scene,
E del non far più nulla, che stia bene.
Perocchè un'uom, che pure ha d'uomo il core,
Ha però d'una femmina il cervello,
E una donna ha il cervello d'un signore,
E il proprio cor, siccome avvenne a quello.
L'uomo ha nel seno ancor maschio vigore,
Ma un pensar capriccioso, e vanarello.
La donna ha il cor volubile, e leggiere,
Ma un cervellon degnissimo d'impero.
E siccome dal cor nascon le brame,
E vengon da' cervel l'esecuzioni,
Di questo genio reo le nuove trame
Cagionan tutte le confusioni.
Questi maschj mezz'uom, mezzi madame,
Queste donne co' maschj cervelloni
Fan sofismi ridicoli, e problemi,
Ricordi assurdi, e bastardi sistemi.

Chi

Chi studiò sempre, un sciocco è divenuto,
 De' Teatri i portier son letterati:
 Chi predica il Vangelo, è un prostituto,
 Son ricordanti di commercio i frati.
 Presto faran le ragazze il statuto,
 E comporràn romanzetti i Prelati,
 E i grandi in controversia appariranno
 Giudice, e parte, e non s'avvederanno.

S'io poteffi occuparmi ad iscoprire
 Gli effetti delle teste permutate,
 Ad uno ad uno ognun dovrebbe dire,
 Che, com'io narro, il genio l'ha cambiate.
 S'osservi il passeggiare, ed il vestire,
 I capelli, i discorsi esaminate,
 Ciò, che si pensa, ciò, che si concerta,
 E il vero avrete della mia scoperta.

Non credo già, che qualche dozzinale,
 Immerso nel pantan fino al bellico,
 Con sua *natura*, e con suo *naturale*,
 Vorrà, ch'io provi il vero in ciò, ch'io dico.
 O dirò: il tal la testa ha della tale,
 La tale ha il capo di quel tale amico,
 E troverassi il ver tanto palese,
 Che saran terminate le contese.

Una cosa notai nel Genio matto,
 Di teste sfrondator, come di foglie,
 Che non iscambia mai nel suo baratto
 La testa del marito colla moglie,
 Ma capi forestier sceglie al suo fatto.
 Per le congiunte, e pe' mariti coglie
 O teste d'altre mogli, o d'altre figlie,
 E mette un' elisir nelle famiglie.

Tant'è, morali miei cari fratelli,
Cotesto Genio il mondo va guastando,
Sui colli maschi femminin cervelli,
Sui femminini i maschi suggellando.
Tenete qualche croce sui cappelli,
Non v'andate alle femmine accostando,
Perocchè questo diavolo fa presto
A recidere i capi, e a far l'innesto.

La Famiglia divota Fracassetti

Ha un Talifmano contro a quel Dimonio,
E però in quella son tutti corretti,
Co' capi loro, ed io son testimonio.
Non fan di foggie, o sistemi, o grilletti,
Obbediscono a Dio col matrimonio,
E quand' occorre, dicono: *peccavi*,
Vivendo ognor pacifici, e soavi.

Marina, una figliuola di Francesco,

Ch'è donna, e deve uscir dal patrio tetto,
E viene attesa dal Genio furbesco
Lunge dal Talifmano benedetto,
Dice tra se: Dall'uscio mio me n'esco,
Ma tu non mi corrai, Genio scorretto,
S'io mi marito un dì, tu me la ficchi,
Chi sa, qual testa in sul mio collo appicchi!

E chi sa, in su qual collo mascolino

Anderà la mia zucca a vaneggiare!
A Gesù Cristo Sposa mi destino,
E una sacra prigion voglio abitare,
Dove non entran maschi all'usciolino,
E donne sole mi vedrò appressare,
E non avrò timor della bizzarra
Strage del Genio, o di sua scimitarra.

Ca-

Cara Marina, ell'è, come s'intende.
Avete pure al secolo una Suora,
Che molto ben dal Genio si difende.
Ed in sul collo ha la sua testa ancora.
Di distorvi però non si pretende
Dal passo cauto, e santo, che v'onora;
Ma fuggite le visite alle grate,
Che il Genio è tristo più, che non pensate.

*Sopra un Poeta Improvvisatore, Traduttore,
Editore, Predicatore ec.*

Che te ne par dell'Improvvisatore?
Bisbigliavan gli astanti, io stava chiotto.
Ognun dicea per lo stupore un motto,
Stupiva anch'io, ma d'un'altro stupore.
Egli tirava dietro a gran furore;
E Clori, e Febo, e Clio con quell'altr'otto,
Fioretti, e aurette, e il dua m'aveva rotto
A dire, e a non dir nulla per tre ore.
Ci diè un'aggiunta dopo delle sei,
Con Geremia tradotto in suo toscano,
Poi col Sermon, che fece un dì agli Ebrei.
Io mi levai divenuto mal fano,
E dissi: Oh Dio, quest'è per gli error miei
Diluvio universal sacro, e profano.
Poscia volai lontano,
E sono in purga per la malattia
De' Versi, del Sermon, di Geremia.

C A N T O

DI COLA NARDINI,

CAFFETTIERE.

Io son Cola Nardini,
Coll' ajuto di Dio buon Caffettiere;
Vengo da Roma, ed al vostro piacere
So far sorbetti gelati divini
D' ogni erba, d' ogni frutto,
D' ogni agrume, di tutto;
Insino de' carcioffi io fo sorbetti,
Mantecati, perfetti,
Morbidi, come il burro inzuccherato,
Per la stamigna due, e tre passato.

Del Tè se chiederete,
Io vel fo far, com' oro di zecchino,
Ed odoroso più, che gelsomino;
E corto, e lungo, e come voi vorrete.
Se vuoi di limoncello
E' tenga, il fo a pennello;
Se lo vuoi schietto, schietto e' ti fia fatto
In un soffio, in un tratto.
Se ponchio all' inghilese vuoi fucciare,
Vo', che tu senta ponchio, ch' io fo fare:
Del-

Del cioccolato poi

Prova a volerne , tratto dal mio frullo ,
Ch'io tocco il fondo , e meno , e so condullo
Or forte , or mite , a una mano , e a duoi ,
Tal che n' esce una schiuma
Leggera , come piuma ,
Colma , tegnente , tremolante , e fina
Più , ch' una gelatina ;
E nel succiarla vo' , che gridi a gola :
O manna , o manna , o gran frullo di Cola .

Del caccao me n'intendo ,

E so , s'egli è Caraca , o Portogallo ,
O veramente d' Isola , e non fallo .
Il primo colma , e nutre , ed io lo prendo ,
Guardo il secondo , e ghigno ,
E il terzo , ch' è roffigno ,
E i lascio a' frappator fabbricatori ,
Che gabbano i Signori ,
Come color , che vendon teriaca .
Vuol' esser pretto , e fano , e di Caraca .

So porgere alle Donne

Il lor bisogno con bella creanza ,
Che l' ubbidirle in tutto è d' importanza ,
E studio l'alfabeto fino al conne ,
Per tenermi a memoria
Qualch' ordin , qualche storia ,
Per dire , o dare al tal cenno , o viglietto
Col teatro , e il palchetto ,
Ora , secreto , numero , ed accordo ;
Coll' ajuto di Dio , nulla mi scordo .

Non

Non guardate al mio viso,
Ch'è scoffacciato, e alla bocca capace,
Bench'ella pajà, non è di fornace.
A questo capo grosso non più riso.
Voi guardate le gambe
Corte, bistorte, e strambe,
Queste spallacce, e il mento al petto fitto.
S'io non sono diritto,
E sono goffa, e stratta creatura,
Io ebbi con le femmine ventura.

Da Roma son fuggito,
Perchè la moglie del padron m'amava,
Che un certo cotal giovine avvisava,
Quand'ella avea di volerlo prurito;
Tanto che fulla schiena
Sofferfi alquanta pena,
E abbandonar dovei quell' amorosa.
Fuggendo questa cosa
Giunsi a Vicenza, e aveva ancor gli ufatti,
Che amor prese una donna de' miei fatti.

Un suo fedel amante
(Vedete, quanto era grande l'amore!)
Per parte sua venne a dirmi: ella more,
Se voi non la sposate, o viandante.
Di sua tasca egli stesso
La dote m'ha promesso,
Perchè la meschinella non si mora.
Io l'ho sposata allora,
Ed ei veniva ogni giorno a trovarmi,
Che viver non potea senza baciarmi.
E poi

E poi si rimane

Con la mia sposa a farle compagnia,
Ed io badava a una bottega mia,
Che con la dote ben fornita avea;
Ma certi sussurroni
Soffiaron paroloni
Dicendo, ch' ella mi faceva becco.
Gridai con essa, ed ecco
Ella mi diè ceffate, e d' un bastone,
E furonne cagion quelle persone.

Io non andava più,

Perch' essa non volea, laddove ell' era.
Ridean color di me, che alla stadera
Non avean compre le percosse sue.
Io lor diceva: Goffi,
Togliete voi gl' ingoffi;
So dir, che il riso diverrà tedesco.
Io non sono manesco,
Col vostro buffonchiar non mi correte,
Che sono accorto più, che non credete.

Ma che? troncò il rombazzo

La morte, che le diè l' ultima stretta.
Io corsi allora a far la mia vendetta,
E la trovai distesa in sullo spazzo.
Le gridai: Vedi tu,
Se t' ha colta Gesù,
Temeraria, sfacciata, arrogantaccia;
Rispondimi, trojaccia,
Io ti darò sgrugnon, se mi t' accosto.
Ed ella tacque, e mai non m' ha risposto.
Ben

Ben si sa, ch'io non erro,
E fui lodato da tutta la gente,
Perocchè più d'un'uomo era presente,
E disse: Co' defunti tu se' sgherro.
Ma al corpo, al sangue io soglio,
Quand'io son nell'imbroglione,
Anche co'vivi mostrar la presenza,
Come avvenne a Vicenza,
Allor che un legnajuolo tristerello,
Mi ruppe la cotenna col martello.

Che s'ei volle la pace,
Stetti sì forte, e duro nel garrir,
Ch'e' mi dovette dar dugento lire,
Così mi vendicai di quell'audace.
Con le lire dugento
Io feci il pavimento
Alla bottega mia, ch'era già vecchio,
E divenne uno specchio;
Tal che potei poi dir sempre a mia posta:
Questo spazzo gentil sangue mi costa.

Anche fui molto fiero
Quando Renzo di Lucca, un'uom geloso,
Perchè alla Catte feci l'amoroso,
Sfidommi a campo. Corpo di Ser Piero,
Uno spadon pigliai,
E al loco me n'andai,
Ch'esser doveva il campo di San Pavolo,
Apprezzandolo un cavolo.
Dall'una mano il mio brando teneva,
Dall'altra un Crocifisso, e sì diceva.

Vuoi

Vuoi tu questa nel petto,
O vuoi donar la rabbia a questo Cristo?
Parla, Renzo crudel, ch'io son provvisto
Di spada, e Crocifisso a buon rispetto.
Renzo giammai non venne:
La nebbia era solenne.
Per la bruma, e pel freddo abbrividito
Io era, e sbalordito,
Donde tremando, e fuor della memoria,
Feci alto leva, gridando: vittoria.

Orsù ch'io sono adesso
In gran bisogno, in gran ruzzo, in gran frega,
Perocchè manicata ho la bottega,
D'aprir di nuovo qualche buco, o fesso.
Voi vedete, ch'io sono
Ad ogni cosa buono;
Prestatemi seicento ducaton
Da far le provvigioni.
Chi me gli dà, fia preso per compagno,
E partirem tesori di guadagno.



C A N T O

DELLA (a) BETTA MATTA.

Donne, se vi chiedessi: Chi son'io?
 So, che rispondereste: Va condio,
 Perchè sappiam, che tu se' Betta matta.
 Gh'io abbia nome Betta, nol disdico,
 Ma ch'io sia matta, a voi dirlo non tocca,
 Perocchè mi sta ben la lingua in bocca,
 E vi parrà il discorso alquanto ostico.
 Tanto è Luigi, quanto Lodovico.
 Chi non m'intende so, ch'è molto ignocca,
 Lasciatemi parlar, Donne girelle,
 Ch'io proverò, che siam tutte sorelle.
 E forse alfin ch'io n'averò vantaggio
 A voler giudicar la nostra lite,
 E se acconciar vorremo le partite,
 Tornerà il saggio pazzo, e il pazzo saggio,
 Perch'io sola per via faccio viaggio.
 Siete in accordo, e ch'io son pazza, dite,
 E voi sarete sagge fuor del trito
 Con cento maschi fuor, che col marito.
 Co-

(a) Come s'è detto ancora, è una pazza, che scorre per Venezia, e che inclina alla galanteria.

Cotelli inchin, ch'io faccio per la via,
Riescono alla fin solo in inchini,
Son garbi, ed innocenti i risolini,
E voi gli battezzate una pazzia.
Io so quel, che vi dicon dietrovia,
De' vostri attucci, e scherzi pellegrini,
E smorfie, e ghigni, e divincolamenti,
E se vi chiaman sagge i buon talenti.

S'io sono ingrognatella qualche volta,
E non rispondo nulla a chi mi chiama,
Sarà per non averne allora brama,
E voi dite esser ciò, perch'io son stolta.
Voi, non contente aver data la volta,
Fate le schizzinose con chi v'ama
Per averar quel proverbio volgare,
Che un pazzo cento pazzi suol formare.

S'io do rabbuffi a qualche ghiottoncello,
Che vuol talvolta por le mani addosso,
Quest'è, perchè gli attacchi io non li posso:
Voi dite tosto: Il mal sta nel cervello.
Se voi fate all'opposto, io non m'appello;
Forse avete ragion, c'ho il cervel grosso,
Quel, ch'io non soffro, e voi lo soffrirete,
Io farò pazza, e voi sagge sarete.

Talor permetto un Cavalier servente,
E con bel garbo comparisco in piazza,
E voi gridate: Vedi Betta pazza,
Facendo un rigoletto impertinente.
Io so ciò, che voi fate indifferente,
Perchè sì tra voi, Donne, si schiamazza?
Io farò folle a far per scherzo questo,
Voi sagge.... ma non posso dire il resto.

Ho

Ho in sul tuppè le penne di cappone ,
 E per stolette porto trecce d'aglio ,
 Al sen per fiori a por sol mi travaglio
 D'una spazzola logra un mozzicone .
 Io cambio spesso , è vero , opinione .
 Or fo de' nodi al crine , or lo sparpaglio .
 Talor per cuffia una sportella affetto ,
 Per questo dite , ch'io non ho intelletto .
 Chi guarda al tuppè vostro , in men d'un mese
 Trenta grillande vederà cambiate .
 Il crine ogni momento tramutate ;
 Or dite , ch'è francese , or inglese .
 I fior , che comperate pel paese ,
 Le strane forme , che alle cuffie date ;
 De' goliè vostri , e cappellini il vizio ,
 So dir , che v'appalesa un gran giudizio .
 Ortolan , fruttajuoli , e pollajuoli
 A me danno gli addobbi senza costo ,
 Nè faccio spender chi mi viene accosto ,
 E voi credete , che il cervel mi voli .
 Voi rovinate i serventi , e i figliuoli ,
 E i mariti , e al beccajo riman l'arrosto ,
 E poi l'aleffo , per la foggia nuova .
 Direm , che siete sagge a tutta prova .
 (a) La passion del mio consorte morto ,
 Voi dite , m'ha condotta alla mattezza .
 Se , come voi , fossi stata in fortezza ,
 Quando restate vedove , e in conforto ,
 Io

(a) E' noto a Venezia , che questa Donna diè volta
 al cervello per dolore , che il marito le fu ucciso .

Io farei saggia, e non avrei più il torto :

Vedete, come la ragion si spezza ?

Pazza è chi al sposo morto s'addolora,

Saggia chi ride, e d'altri s'innamora .

O gli è la bella cosa il mondo intendere !

E' fa de' suoi giudizj spesso abuso .

Le pecorelle, poi ch' escon del chiuso ,

Dalla menzogna il ver non san comprendere ;

Tanto che il vero spesso suol discendere ,

E il falso gli sta sopra, e fiacca il muso ,

La fama scorre intorno col trombone ,

E fa chi ha men cervello Salomone .

Infìn infìn e' mi convien pur dilla ,

Io vo facendo le caricature ,

Per far lo specchio alle vostre figure ,

E moderare il cervel, che vi grilla .

Badate al detto mio, ch' è di Sibilla :

Volete della mente esser sicure ?

Fate il contrario di quel, che fo io ,

E allor sarete sagge . Donne , addio .



C A N T O

DI GIANNI SPEZIALE.

Io vorrei dir chi son, se nol sapete,
Ma gli è un gran che, se non mi conoscete.
La faccia mia lentigginosa, e gialla,
Quest'occhio destro guercio, ed il mancino,
Ch'è più dell'altro affossato, e piccino,
E il parrucchin, che scende in sulla spalla,
Fatto di pelo tratto d'una palla,
Ed incollato sopra un berrettino,
Dovrebbon dirvi, senza ch'io m'affanni,
Donde vengo, chi son, che ho nome Gianni.
Quel Gianni son, che nacque villanello,
Poi divenne cozzon, poi cameriere,
Ed ebbi anche bottega di barbiere,
E poscia son spezial dopo di quello.
So confettare, e candire a pennello,
E vendo mandorlato, e spezie, e cere.
Delle sciagure non n'ebbi sol una,
Che sempre fui berzaglio di fortuna.
Villanel scalzo, e con le brache in mano,
E' mi ricorda, che alla scola andava,
Perocchè farmi grande immaginava
Il Padre mio, parlando col Piovano.
Ma sono uscito dalla scola sano,
Che la dottrina a me non s'appiccava,
Donde entrai nella stalla d'un Signore,
E con la stregghia cercai farmi onore.
Mi

Mi venne presto quel mestiere a noja
Perchè un poltracchio, come creder dessi,
Mi fece scender, prima che il voleffi,
E della manca gamba mi fu boja.
Nacque in me spirazione, o frega, o foja,
Che pareva Cappuccino mi voleffi,
Sicch'ogni dì cantava eleisonne,
E non guardava in faccia più le donne.

Ma questa ispirazion mi fuggì via,
Perocchè i Scappuccini, mi fu detto,
Che fan talor digiuni a lor dispetto,
Non avendo Gesù per compagnia.
Mai non volli il digiun per cosa mia
Tenendo un ventre, ch'è sempre in affetto.
La mezza notte, e i tocchi del battagliaio
Gli lascio a chi per poco è nel travaglio.

Ingozzo tutto ciò, che mi s' affaccia,
A tutte l'ore, di notte, e di giorno,
Nè guardo più alla starna, che allo storno,
Al biscotto, al buffetto, alla cofaccia.
E' non è cosa mai, che mi dispiaccia;
Finita quella, a incominciar ritorno.
Non è sicura toppa dal mio ugnone,
E non m' intendo della indigestione.

Io foglio far tegami sterminati
Di cibi, e guazzabugli a mio talento,
Perocch'io ficco burro, e cacio drento,
Olio, ricotta, e pani grattugiati,
Cipolla, ed aglio, e pezzuoli avanzati
Di carne, e rape, e zucche, e poi m'avvento,
Ragguazzo in sulle brage quel tegame,
E me lo strippo tutto, e ancora ho fame.

Gran caso fu, quand' ero a un pescio in vetta;
Che caddi, e non mi valse esser gagliardo;
Detti le coste in terra, sicchè il lardo
Ch'io beessi, il Dottor diè per ricetta.
Io strussi il lardo in una padelletta,
Ch'era una libbra, e poscia non fui tardo,
In quella frissi sette coppie d'uova,
E bevvi il lardo in questa foggia nuova.

Nè vi devo tacer d'un gran pignatto
Di miele, che succiai, del padron mio.
Nessun mi vide, e fu gran mormorio,
Per ritrovare il ladro, e Gianni quatto.
La notte il culo fe palese il fatto,
Cacai ben trenta volte, mi cred' io.
Era gran freddo, e lo schizzar dal letto,
Fe', ch'io gridassi: Oh miele maladetto!

Questa parola udita la mattina
Fece, che l'aria fu di buffe piena;
Ma io non bado molto alla mia schiena,
E a' voleri del ciel vo' che stia china.
Il mal è, che non trovo medicina
Per farmi certo il pranzo con la cena.
Cambio padron, mestier, casa, e paese,
E in debito sto sempre, e in tristo arnese.

Un giorno io m'era acconciato per fante
Con un Signor, che ne' buon pasti guizza.
I' aveva fatta natura rubizza,
Perocchè manicava da gigante;
Ma quel padron tenea sempre davante
Un cagnuolin, che pativa di stizza,
E molti boccon grossi gli porgeva,
Dond' io sospir roventi fuor spingeva.

Pen-

Penfai, che fosse ben legargli un fasso,
Siccome feci, con la fune al collo:
Gettarlo in acqua, e diè l'ultimo crollo.
Ecco il padron, che chiede il suo can grasso.
Io v' ho deliberato; è ito abbasso,
Risposi, a far più d'un granchio satollo.
E' si credea, ch'io stessi in sul scherzare,
E torna pur del cane a ricercare.
Come pur seppe, ch'io diceva il vero,
(Vedete nuova cosa, che fu questa!)
Mi dette d'una sedia in sulla testa,
E mi cacciò di casa daddovero;
Onde a ragion mi lagno, e mi dispero
Colla fortuna, che sì mi calpesta,
E mi dona padron sì stravaganti,
Che scaccian per nonnulla sì buon fanti.
Da questo giorno usai gran diligenza
Prima d'accomodarmi a servir poi.
Quando un padrone aveva chiesto a' suoi
Informazion della mia sperienza,
Se mi toglieva, io dicea: Con licenza,
Chè voglio prima informarmi di voi.
A questo detto faggio, con rombazzo
Non mi volea, dicendo, ch'io son pazzo.
Allor bacino, e rasoj ho provvisto,
E buon barbier credetti riuscire,
Perocchè vidi vivere, e gioire
In su quest'arte alcun più di me tristo.
Venien le barbe, e appena m'avean visto,
Le si metteano in sul fatto a fuggire.
Se ne fermava alcuna spiritata,
Che bestemmiava in sulla saponata.

Non dimandar, quando il rasojo sentiva,
Parea, ch'io fossi di Nerone un sgherro;
La cominciava a strillar: Cambia ferro.
Sempre suonava il bordone, e la piva,
Dicendo: Oimè, o Dio, s'io n'elco viva,
O cane, o boja, se da te mi sferro,
Io corro ad appiccare alla distesa
Una barba di cera in qualche Chiesa.
Poco andò, che disutil, screditato
Rimasi a tal, che il tanfo avea il sapone.
Veniva ogni due mesi un villanzone
Con un mento d'acciajo temperato.
Talor sull'uscio qualche sciagurato
Dicea: Buon dì, scalda il ranno, Giannone,
Che l'asin mio la barba ha molto lunga,
Deh viemmi dietro, e fa, che tu m'aggiunga.
Sicchè tra il non far barbe, e i dileggini,
E il far baruffe con qualch'uom bestiale,
Era in full'orlo del capitar male,
Donde mi congedai da' miei vicini;
E per studiare il corso de' destini
Oggi vendo confetti, e son speziale,
Ma perchè al banco non vedo avventori,
Vo cercando per via comperatori.
Posti ho sotto il mantel cartocci a caso,
E se m'abbatto a qualche mia persona,
Prendete questa cosa, ch'ell'è buona,
Io dico, e gliela caccio sotto al naso.
Ma io non trovo nessun persuaso,
Ognun mi guarda, e ride, e non ragiona,
Sicchè posso ficcarmi dietrovvia
La cannella coll'altra mercanzia.

Va,

Va, e di, cambia mestier, quando t'aggrada;
Chi cerca, trova, chi arrischia, rosecchia.
Io son pur bestia oggimai fatta vecchia,
Lacera, e lorda, e invan cambiata ho strada.
Ma io mi sono troppo stato a bada:
La borsa adoperate, e non l'orecchia,
Ch'io non son Giampiccone de' bambocci;
Addio, se non volete i miei cartocci.



SAGGIO
DI NOVELLE.

THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

NOVELLA PRIMA.

Tommaso Bigolino, non essendo accolto ad una festa da ballo, per vendicarsi brutta di sterco il pomo del battitojo dell'uscio, e picchiando poscia il Conte s'ugne li guanti, e non s'arrendendo infarda le mani alle ballerine, d'onde tanto, e sì gran disordine nasce, che tutta la terra ne va a romore, e di quello, che segue.

Nella Città di N. un ozio intarlato regna, il quale l'ha anche adorna d'una brigata di que' figliuoli, che sogliono nascere da simil padre. Quindi natural cosa è, lasciando da un canto i buoni, e la vecchiaja, che molta gioventù vi sia ignorante, viziosa, e scapestrata, e che in altro non metta il cervello, che nell'inventare, e nell'abbandonarsi a quanto la mala nostra natura ci detta per lo peggiore, e a spassare questo corpaccio mondano. Qui, da un po' di differenza nel taglio de' vestimenti in fuori, e' non fu mai possibile il conoscere varietà da parecchi di que', che si dicon nobili, agli artigiani, e plebei, perocchè un loro andare tutto di, e tutti di brigata gavazzando a spugnar boccali alla taverna, e a certe loro spesse raunanze grossolane, e peccaminose da ballo, abbracciati insieme, guizzando per la via, schiamazzando, spetezzando, e traendo calci, com'asini in amore, e simili gentilezze usando a vicenda, forma una somiglianza di costume cotale, che
cer-

certamente il calzolajo essere più che fratello in Gristo di qualche gentiluomo apparisce. Ma perchè in ogni luogo avvien talora caso non indegno d'essere narrato, e udito dall'uomo, così un bizzarro accidente io m'accingo a narrarvi accaduto tra queste genti, nè, perch'egli tenga un poco del lordo, io lo tacerò. Fu una notte d'un carnovale, che posto ordine da forse venti di loro a fare una festa da ballo more solito, e stabilito il come, e il dove, e la scelta d'alcune Dame selvatiche, convitati tanti, e non più, chiuso l'uscio, disposero con lor massicci giuramenti, ch'altri non vi avrebbero posto piede, dagli alleati in fuori, e così dato negli strumenti, cominciano danze, e strida, e urla per tal modo, che pareano gli squadroni di Dario, o Serse azzuffati. Avvenne, che uno Menico Spica, uno Tommaso Bigolino, uno Battista Moscione, forse così detto per il suo gagliardo bere, e altri di compagnia, suonando colascioni, e cembali, e naechere, e cantando: *Alla mia tofatta*, passano dila, odono il tremuoto del riddone, gridano alto, alto, e mettonsi in ascolto. Dice Menico: alle guagnele quì si danza, e deonfi stringere di belle manozze, e aggrappare di buon fiancotti; vogliamo noi picchiare, e far due scambietti con queste fantocce, che vi de' essere la Pina, e la sdrusciata, ecc.? Nasse sì, dice Moscione, e fa sei passi in fretta, giugne all'uscio, e picchia forte. Il fracasso entro era smisurato, sicchè gli convenne lasciar quasi il fiato prima
di

di esserè udito. Pure, finito uno fìgoletto, gli strumenti si stanno un poco, s'odono i picchj, che parean di gualchiere. Affacciasi alla finestra un danzatore, e sì ansante, che appena potè gridare: chi è laggiù? A cui rispose Moscione: E' c'è il Soldano di Babilonia co' suoi Mamelucchi, apri. Risponde l' affacciato: Salamelecche; ritorna per dove se' venuto; e il così dire, e il chiudere il finestrino fu tutt' uno. Picchia, ripicchia, affacciasi altri, e chi siete? e siamo e' tali, e' cotali, e non vi vogliamo, e vorremmo per poco entrare, andate a pezzuoli, aprite, o faremvi sbucare col fuoco, e v'abbiamo nel dua, micci, ciacchi, e simili amorevolezze passarono per buona pezza, ma l'uscio stette più saldo, che un monte. Infine la vendetta fu invenzione, diceasi, del Bigolino, e fu questa. Cala i panni di gamba, e pinges fuori uno smisurato mucchio di fetente feccia, poi senza avvedimento de' chiusi con una granata fracida, che trova lì preffo, di quella schifosa materia dipigne a guazzo l'uscio, e sopra tutto infarda grossamente il pome del battitojo, di che ebbe un' ampia lode da' suoi compagni di valentissimo inventore di natte, poscia con risa sbardellate pianamente vannosene al cammin loro. Non andò molto, che un Conte di...., ch'era de' conforti della festa, tutto liscio, con sua parrucca pettinata, e incipriata pur allora, orrevolmente adorno, e con un pajo di guanti, che parean neve, e profumati, s'avvia in verso alla compagnia saltellando per istrada in punta di

di piedi, che macula non volea fare alle scarpe. Gli era stato giuoco forza il tardare infino a quel punto, io non so per quale intoppo, e perch'era ferito d'un verrettone di Cupido a petizione d'una crudelaccia, ch'era in sulla festa, e dovea già aver fatto parecchi scambietti con più d'un suo rivale; così punzecchiato dall'amorazzo, e dal martello, speffeggiando il passo, e borbottando giugne all'ulcio, e parvegli toccare il Ciel col dito, quando ebbe arraffato con sua mano guantata il pomo del battitojo, acconcio, come ben sapete. Per avventura il romore entro era grande, sicchè dovette or con l'una, or con l'altra mano buffare a stracca con quanto braccio avea, a tale che, senza avvedersene, di preziosa pomata unse l'uno, e l'altro guanto, e tra per la fretta, e la stizza nulla pose di mente a un'olezzare, non di rose, che sentia intorno. Udito alla fine, e riconosciuto, apresi l'uscio, entra, e chiude con grande scossa, e leggiadro quanto puote, e come danzando, monta le scale, e giunto in sala fa snelli inchini da una parte, e d'altra, e innanzi, e indietro, e alla francese, e in sua forma quanto potè gentilmente. Alzasi a tal giunta un'O per la stanza, come di ciurma di galea, che faccia saluto a un Generale d'armata, ed ecco il capofesta, che ben sapea, dove avea sorgente la concupiscenza del Conte, trae trassinandosi dietro la sua amata, e reca la mano di Lei nella mano unta di Lui, e fa l'occhiolino, e strigne, poi grida forte: Dan-

Danzi il Conte, uno Minuè al Conte, fregate gagliardi. Quì comincia la Dama suoi inchini vezzosi, e fa suoi giri gravi, e piega, e ripiega, e s'abbassa, e rizza: presta, come chi per lunga infermitade è debile nelle ginocchia, o come civetta in sulla gruccia a vista del codiroffo, e tante volte porge or l'una, or l'altra mano al suo bene, che tutt'e due senza avvedersene l'ebbe unte di balsamo occidentale, e fatto un bellissimo ultimo inchino vaffi a sedere tutta gaja con l'altre in riga. Non s'arresta il Conte, ma invaghito di sua propria gagliardia fassi bello, come puledrino, e quasi nitrendo fa nuova prova con altre Dame, e a dir breve, a ben sei delle Ninfe pose cerotto alle dita, le quali poneano mente al puzzo, ma non sapendo donde procedesse, perocchè tutte aveano guanti, e non sentiano l'umidezza, stavano dubbiose, e sospicanti, vento di sotto fosse uscito all'una, o all'altra delle compagne; ma poichè vento vento dilegua, e il puzzo sempre maggiore rinforzava, cominciano a fiutare chi tabacco, e chi ampolluzze, e ogni cosa riuscendo vana, arricciano il naso, e si guardano intorno, e chi dice: *che udour è chist?* e chi *che pessa del diavol!* e chi si leva, e chi trae, e chi reca doppiieri, e chi candela, e chi granata, e chi si guarda sotto e' piedi, e chi per lo spazzo, alla fine una delle femmine adocchia un quanto bianco rannuolato a un'altra, e dice: che è quello? L'altra guata, e fiuta, e soffia; e grida: L'è merda per santa maria: com'è que-

questo? Le risa s'alzano; molte altre, che avrebbono voluto esser monde, si guardano le dita, e fiutano, e trovano ciò, che non avrebbero voluto, e tirano addietro la testa, e fanno vi-facci contraffatti, e tengono le mani, come attratte; quelle, che se le trovano nette, cacciano fuori le risa, gli uomini pur ridono forte, le lorde svergognate levano il muso, e arrabbiate vogliono trovare la fonte del male, se andasse loro le budella, guardano furiando, e tempestando le mani agli uomini: il romore si faceva grande, i suonatori erano anch'essi accorsi, e guarda questo, e guarda quello, trovano il Conte, e acconcio, come sappiamo. Quelle fiere lo chiamano cane, e asino, e, come gatte, lo graffiano, e lo scardassano, e lanciagli la parrucca via, poi l'una dopo l'altra con le mani pinte innanzi escono dalla sala, e giù per le scale vannosi con dio. Il Conte riman, come di cera, smemorato, e trasognato con gli occhi fitti nelle mani, e con sua zucca ignuda. Gl'innamorati delle infardate tra per l'ira, che il gioco fosse finito, e tra per acquistare un poco più di grazia, dicono villania al Conte, gli amici di lui difendono la innocenza, e rispondono arditi, da' detti vengono a' fatti, sguainansi spade, innalberansi randelli, le femmine mettono strida, e fuggono nella via, altri gridano, saldi, altri corrono dietro alle femmine con torchi accesi per istrada, gli strumenti andarono a schegge, fuggono anche parecchi combattenti, i vincitori li sieguono, e cresciano,

e co.

e così scorrono tutta la terra. La battaglia era pavonazza, le urla vanno alle stelle, il Conte correa con la parrucca in mano tutto sbalordito. Destansi li dormienti, apronsi finestre, sentonsi campane a martello, para piglia, ferma, accorruomo, omei, ogni cosa è lozzopra, come a Parigi, quando entro vi pose piede il fiero Rodomonte d' Algeri. Io non istarò qui a dirvi li danni causati dalla zuffa; ben è vero, che nessuno venne mai a mezza spada, e che uccisi non vi furono, ma capi rotti, sconciature, ammacature, e vestimenta lacerate assai. Sopraggiunto il giorno, fu scoperto il cacio, e la trappola tesa in su l'uscio. Le accuse andarono al Podestà, e vi furono richieste, e inquisizioni, e processi, ma il tempo mozzò ogni cosa, e infine il furore cangiossi in ischerzo. E' usanza di quel Paese, e più osservata, che ne gli altri, che il vino ammorza il fuoco dell'ira, e così furono innumerabili orciuoletti, che rappatumarono gli oltraggiati, e le femmine ancora, e Dio volesse, che da indi in poi la Dama del Conte avesse mantenuto ribrezzo a lasciarsi da esso toccare per timore di bruttura. Questo terribil fine ebbe la festa, e questa crudele vendetta fece il Bigolino con uno sterco, perchè non gli fu aperto l'uscio, e ciò avvenne un sabbato di notte a' tredici di Gennajo l'anno mille settecento trentanove. Sembrerà forse avere dello strano, che un poco di sozzura abbia cagionati sì notabili avvenimenti, e sì grande rivoluzione, ma oltre che veggiamo tut-

to di per picciole cose succedere di gravissimi casi, è da sapere, che nel luogo detto le genti, oltre all'altre qualità scritte, hanno questa, d'essere fuor di misura tumultuanti, e atte a vedere maraviglie, e a causare disordini, e rovesciamenti; e dicovi, che in tempo, che il mondo tutto era in pace, e cheto, come olio, fu in quel luogo un cotale, che disse capricciosamente, che il gran Sultano una scorreria avea ordinato che si facesse a quella parte, e passando d'orecchia in orecchia la carota, tutto il paese fu ripieno di paura, e di sospetto, che ciò d'ora in ora accadesse; e un dì di festa, che ad una solennitade di Chiesa la maggior parte del popolo era nel Duomo raccolto, e perchè il Tempio era antichissimo, e rovinoso, cadde di sotto al tetto un larghissimo pezzo di calcinaccio, il quale percuotendo e teste, e panche, fece un fracasso terribile, alla qual cosa, senza riflettere più oltre, uno gridò: In fe di Dio, ecco li Turchi; e gli altri tutti gridarono: I Turchi, i Turchi, all'armi, all'armi; e chi corre fuori, e chi cade, e chi piglia arcobugio, e chi spada, e chi asta, e chi suona campane, tutta la terra andò a romore in un'atomo, e in questo fatto fra gli altri casi degni di memoria fu quello, che un Conte..... messosi a correre per mezzo alle genti, non s'arrestò mai fino che non fu giunto in sullo altar maggiore, dove voltosi, sguainata la spada, crivelò punte, e menò fieri colpi all'aria, gridando forte: Io sono quì per la fede.

NO.

NOVELLA SECONDA.

Battista Moscione, essendo ingiuriato da Tonio Tiglioccio, temendo il vendicarsi da se, con un sottile, e non mai più udito inganno si vendica.

Sembra, che queste accennate genti tenessero per gran vendicatrice de' torti loro quella parte, dond' esce il pane, perocchè avendo uno speziale di quel luogo, detto il Purga, un piatto con la Comunitade per certe sue pretenzioni, che soverchio farebbe il narrarle, in sull'uscio della bottega sua una notte scaricaronsi tutti i ventri della Comunità, sicchè monti di sterco, poco minori, che le alpi, furono fatti, e nella sommitade di ciascheduno di questi monti furono fitte cannuce con banderuole di carta in vetta, sopra alle quali si vedea scritto: *La tua medicina mi fa ben andare*. Di che lo speziale per grande stizza garri fieramente innanzi lo Podestà, e dolsefi per le vie, e fino che non si rese la favola de' putti, non s'arrestò. Questo v'ho detto per darvi un' esempio di cento lorde novelluzze in una, accadute fra quel popolo per la maggior parte ripieno di scostumanza, e per non istomacare a lungo con simili racconti il lettore; sicchè passerò ora a dirvi un'arguta vendetta, e a mio parere fatta con fortilissimo pensiero, perchè veggiate, che d'ingegnosi cervelli colà vi farebbono, se vagliassero il loro animo, siccome frumento, per

separare dal loglio il puro granello. Battista Moscione, nominato nella passata novella, fu picciotto, e gobbo, gialliccio, spunto, debile, e mal atto della persona, ma della mente attissimo, e sempre avea di nuovi, e capricciosi partiti. Ora fu a costui, per non so quale tenzone, da Tonio Tiglioccio a torto fatta una grande ingiuria con ceffate, e punzoni, e come che il detto Tonio era uno badalone lungo, e grosso, e nerboruto, e il Moscione, come abbiamo detto, sparuto, e vacillante, non sapea come vendicarsene, e assalirlo, temendo di non restare schiacciato duellando, e s'avvisò, ch'altri lo mazzicasse, e domasse, com'era dovere, in suo scambio, per questo modo. Tenea grande domestichezza con Cecco de' Rocchi, gentiluomo del Paese, di corpo robusto, e agile, e di natura fiera, bizzarra, bestiale, e vendicatrice, quanto altra mai fosse, lo quale Cecco due sventure ebbe, l'una d'avere breve vista, l'altra d'essere sordo più, che macigno, per li quali due difetti avea spesso questioni, e sciarre, perocchè vedea, e intendea torto, ed era sospicante continuamente, e temeva di beffe, e facea sempre un sogghigno acerbo, e stava in cagnesco. Venne dunque il Moscione al detto Cecco, che sedeva solo a un buon fuoco con una gamba sopra a un ginocchio, e ciondolava, e aveva a costa un buon fiasco, e salutalo con quanta voce avea. Cecco si volta, e ben venga Moscione, fa, come hai nome, eccoti fiasco, e fiasco benedetto. Dice Moscione, e sem-

sempre forte: Grammercè, sanitate; e dà una lunga tirata, posa il fiasco, e sedegli vicino, e vedendo, che pur Cecco dondola la gamba, e sta sonneferando, gridagli alla tempia: si fa una bella festa stanotte. Cecco si scuote, e dice: dove? perocchè piacciongli affai le feste, e qualunque volta se ne faceva, egli ci voleva essere, e così sordo spiccava gran salti, e benchè non eran giusti a cadenza, poco importava, pur che fosse in briganzera con femmine; che se avea corta vista, e sorditade, avea tatto perfetto. Grida Moscione: si fa quinci oltre nel borgo in quella casa da appigionarsi. Dice Cecco: vogliamo andarvi? chi n' è capo? Grida Moscione: magari, io sono venuto a posta a parteciparvelo; capo è Tonio Tiglioccio; e tutto dentro s'allegrava, perocchè andava per buona via suo pensiero. Dice Cecco: ci aprirà egli? Grida Moscione: diavol, se non aprirà a me, avrà riverenza a voi, e spalancherà. Andiamo, andiamo, e mettonsi in assetto, e vanno verso il borgo. Era di verno sulla mezza notte, e infino a' topi dormiano, ed è da sapere, che Moscione avea detta bugia, e che festa non si facea, e che quella total casa era vuota, sicchè anima nata non v'era entro. Come sono presso a quel luogo, gridà Moscione: io sento gran bella armonia di suoni, e grande allegrezza, e risa affai. Dice Cecco, che nulla si maravigliava di non sentire: rideremo anche noi; picchia, e fa pruova, che aprano a te: picchierò io, se a te non apriranno, e sporrò

il nome, e uferò buone forme, e retoriche, lascia fare a me. Moscione tenea strette le risa, perocchè avea suo fine malizioso, s'appressa all'uscio, e dà una picchiata delle buone, poi scostasi un poco, e guarda in suso, e fingendo, che persona abbia chiesto chi sia, risponde con quanta voce ha: aprite per cortesia; e stato un'altro pocolino, come se gli fosse stato chiesto: chi siete? e che volete? segue forte: Io sono Battista Moscione, e priegovi a volermi per un'atomo accettare, e poi sta in atto di ascolto. Cecco, che a questa volta dovea esser sordo, e orbo il doppio di quello ch'era, tutto voglioso attendea, che aprissono, e tenea la faccia in su anch'egli, e con la bocca spalancata mezza spanna, poi guarda Moscione, il quale dice: m'hanno detto, che hanno ordine di non accettare altri, e che non possono, e hanno anche racchiusa la finestra. Dice Cecco: conoscesti chi rispose? Dice Moscione: e' fu Tonio medesimo, ed è capo egli il gaglioffo. Dice Cecco: lascia a me; saprammi tu dire, quando aprono la finestra, e ciò, che rispondono alle mie richieste, perocchè fai, che poco vedo, e odo, e mezzo imbizzarrito batte forte all'uscio della casa vuota, che rimbomba, come botte, e scostasi, e guata in suso, e poi Moscione, e chiede, se finestra s'apria. Il Moscione dicea, che no, e così per tre volte tutto furia battè. Alla fine, quando tempo parve a Moscione, disse, che fuori d'una finestra apparia un capo, e poi, che aveano chiesto chi battea. Allora Cec-

co

co grida: cari fratelli, aprite per poco, tanto che noi veggiamo cotesta vostra adunanza gentile; poi sta in ascolto, e chiede a Moscione, che rispondeano; a cui grida Moscione, che dicessero di voler sapere chi egli si fosse. Cecco presto rivolto all'insù dice alle tegole: aprire-teci voi, quando dirovvi chi sono? E volto a Moscione dice: che hanno detto? Dice Moscione: hanno detto, che forse sì. Dice Cecco a Moscione: conosci tu chi sia quelli, che parla? Dice Moscione: egli è proprio Tonio, io lo conosco alla voce. Allora rialza il capo Cecco, e dice alle grondaje: apri, apri, Tonio, ch'io sono Cecco de' Rocchi, fai tu? e s'avvicina all'uscio, tenendo per fermo, che s'aprisse, e ben potea attendere. Allora Moscione grida: e' dice, che non vuol aprire; che morto sia egli a ghiado, questa è ben grandissima ingiuria dopo aver chiesto il nome vostro. Cecco fa suo ghigno acerbo, e voltasi, e grida: come non vuo' tu aprire? io so, che aprirai, alle tante guagnele, io so, ch'aprirai; tu dei scherzare; poi dice piano a Moscione: che risponde? Dice Moscione: oh fozzo cane maledetto, e' dice, che v'ha dove si fiuta il mellone. Cecco avvampa, come zolfo, e grida: ah ladro ghiotton da forza, se avessi l'arcobugio mio, per Santa Maria, ti vorre' far balzare le cervella nelle stelle. Moscione, che vede ben andare la faccenda, come reo uomo ch'egli era, aggiunge fuoco all'esca, e grida: ahi traditore, e' dice, che v'apprezza uno peto, e scarica peto.

con le labbra, come asino, che sia impalato. Cecco grida: io ti farò ben sbalestrare la sezzaja, figliuolo di puttana. Grida Moscione: guardatevi, che minaccia di roversciarvi un cantaro addosso, e balza addietro. Cecco spicca due salti, e pur grida: rovescia, rovescia, marito di bagascia, non istarai già sempre chiuso, tu la facesti a Cecco de' Rocchi, domani toccheremci il guanto; e ciò detto, verde, e col fele nella bocca, sbuffando va via. Il Moscione, volpe, con sue spalle gobbe vagli dietro gridando: se non volea aprire, pazienza, ma non dovea mai chiedere il nome, e poi dire, non apro, bastardo, scellerato; questa è offesa da non passare da uno vostro pari; io sfavillo: che sozze parole! e che lorde minacce! diavol, io non so, se vegghi, o sogni, e così va dietro stuzzicando la vipera. Cecco va innanzi a lanci, e dà ne' muri, e dà ne' pilastri, perocchè il bujo era grande, e poco vedea, e lascia andare bestemmie, che mai le maggiori, e morde le mani, e maledice gli elementi, e poi dice a Moscione: si vorrebbe spezzare il teschio a te, ch'io godea quiete, e tu fosti c'gione di quello, ch'è stato, che sie impiccato per la strozza; io non so chi mi tenga, ch'io non ti sbrani, come pollastro, e infilza due bestemmie, e tira innanzi. Moscione lo segue, e grida: io ve ne chiedo mercè, voi avete ragione, ma io feci tutto per buon fine; io non avrei strologato, che Tonio facesse a uomo, quale voi siete, strapazzo sì villano, che arso sia egli vivo;
ma

ma non passerà domani, ch'io lo tratterò bene, come e' merita, per amor vostro. Ho ben io in ciò mestieri del fatto tuo, dice Cecco, ser pecora; sia sparato io, come tinca, s'io non gliene do tante, che porti il segno all'avello; ho ben io un randelluccio pronto a tali congiunture; vorrò ben io il tuo soccorso, ser bertuccia; e ciò detto, sciorina due altre paja di bestemmie, e va innanzi. E il tristo Moscione tutto giulivo pur lo segue, e tanto dice, e tanto fa, che lo rimette in casa tutto veleno, come bavalischio, e dicendogli, buona notte, e Cecco niente rispondendogli, perocchè stralunava gli occhi, e per la rabbia quasi afogava, vassene contento della nuova trama, e pareagli vedere la sua vendetta nell'aere, e Tonio sotto uno mazzafrusto in terra boccheggiare, come barbio sfordito in sull'acquajo. Cecco monta le scale nabiffando, il fante reca il lume, entra, dov'era il letto, getta il mantello qua, il cappello colà, la parrucca in terra, e fiede, trae una scarpetta, e con quella in mano stassi fermo buona pezza in fantasia, e crolla il capo, e guarda il muro, e sogghigna, e borbotta, come smemorato: il fante chiede: che avete? Che fu? ed egli salta in piedi, e dagli una forba, e due calci, e caccial fuori, e che vuoi? La moglie si desta, e dice: che versiera è questa? E Cecco dalle una cessata, e dice: è così. E poi vestito entra sotto le coltre, e la donna tace, perocchè conosceva l'umore. In tutta notte non chiuse mai occhio, e quando so-

fia

fia la minestra rovente, e quando si mette a sedere, e quando si distende, e gira, e rivolta, e geme; e in breve appena appare un po' di barlume nelle finestre, sbuca dal letto, come avesse l'arsura al culo, e in pianelle pianta il cappello sopra la berrettaccia della notte, così alla scherana, sotto al braccio adatta sei spanne d'un querciuolo nocchieruto, che tenea sempre in un cantone presto a tali usi, e ponfi il mantello, e s'avviluppa col grifo mezzo entro, ed eccolo in istrada, e fassela verso la bottega di Tonio, ch'era da linajuolo, e passeggia innanzi, e indietro, e quando s'appoggia a un pilastro, e guata di qua, e guata di là con suoi occhi monachini tirati, che pareva un gatto mammoni. Il giorno si fa, le muraglie rosfeggiano, le genti cominciano a passare, ciascheduno lo guata, ciascheduno si maraviglia di vederlo a quella foggia. Ecco Tonio, che niente sospicante, tutto cheto, mezzo assonnato, con un mazzo di chiavi in mano viene alla volta della bottega per aprirla, e far sue faccende. Come Cecco l'ha scoperto strabuzza gli occhi, e sbuffa, fassegli incontro, e grida: becco, ribaldo, ti farò ben io padire il piacere de' balletti, t'insegnerò ben io le buone forme, e cominciasi a smantellare. Tonio crede, ch'egli abbia a fare con altri, e volgesi addietro per vedere chi venia dopo di se, e Cecco menagli una battacchiata giù alle gambe, e sì dolce, che lo rovescia. Tonio stramazza grida: oi, voi mi prendete in iscambio; oi, io sono Tonio

nio Tiglioccio, e Cecco pur martella e sulle braccia, e sulle spalle, e raddoppia tutto rosso; e dagli, e dagli, come a uno pesce secco di quaresima, e dice: aprirai tu? chiederammi più chi sono? peteggia ora, vuotami cantari in capo; e croscia. Tonio fa prova di rizzarsi, ma ell'eran sole, la tempesta era troppo spessa, e dura. Comincia a gridare quanto puote: accorruomo, accorruomo, io son morto, accorruomo. La gente trae, ferma, ferma, al nome di Dio, e per ordine dello Podestà nostro; ma fu un bel gridare, che sino a tanto che Tonio non fu pesto, e Cecco stracco, non fu nulla; il qua-Cecco dicendo: così insegno io le buone creanze, vaffi con dio con la faccia alta, e tutto borioso di sì bel fatto. Molti degli accorsi vanno dietro a Cecco, e chi grida: Cecco, che diavol faceste? ed egli volgesi con suo aspro ghignuzzo, e crolla la mazza, e dice: vuo' tu, ch'io provi che feci? E un'altro: voi faceste male; ed egli pur crolla il battaglio, e dice: vuolla tu per lui, e migliore? E un'altro: voi l'avete morto; ed egli: s'io l'ho torto, e tu mel dirizza; e così rispondendo, ora come sordacchione, e ora come bestiale ch'egli era, vassene a casa, che gli pareva essere Cesare in Campidoglio. Parecchi erano d'intorno a Tonio, lo quale dolente, livido tutto, lacero, e rabbuffato, e imbiancato si rizzava. E chi dice: che è? che non è? che fu? che gli facestù? ed egli rannicchiato nelle spalle, come balordo, guatava questi, e guatava quelli, e dicea: saprestelo voi?

voi? Dice uno: tu gli averai fatta beffa, o vergogna. Dice Tonio; no per dio benedetto, tanagliato sia io, se nulla ho avuto a fare con esso; e disse non so che di balletti, di nome, di belle forme, che sia scorticato, e cominciò a battacchiar mele, come vedeste; ma e' l'ha indovinata a sciorinare il primo colpo alle gambe, e che dovetti traboccare, che s'io rimaneva ritto, e non menava così a lungo la mestola, egli avea ben trovato maschio, io mi schermia dalla prima con una parata in quinta, me gli ficcava poi sotto, l'arraffava per lo petto, e per lo gozzo, che per santo sano e' divenia ben pavonazzo, come una melanzana; ma che poteva io? stramazza, e buona notte. Chi puossi guardare da tradimento? ma mi renderà ben ragione, se fosse più alto, che il monte cavallo; lo nostro Podestà è giusto, e giudicheralla egli. Così svergognato, zoppicando, senza aprire più la bottega, ne va verso il Palazzo della Giustizia dicendo sempre: allo Podestà, allo Podestà. Alcuni, che teneano amistà con Cecco, molto fanno, molto dicono, perchè si rattemperasse, e usano buoni argomenti, che dovesse prima ugnersi, e bere lardo, e sapere come, e perchè in cotal forma fosse stato acconcio, e chi lo piglia per le braccia, e chi per lo lembo, sicchè trovossi a casa senza volere. Altri corrono a Cecco, e dicono, come Tonio era per ricorrere al Podestà. Cecco fa risa, che mai le maggiori, e dice: vada, vada; verrò io a difendermi; io dovea spegnerlo
lot.

sotto alla mazza; sapete voi la vergogna, che m'ha fatta? E quì narra tutta la storia della festa, e del non volere aprire, e dello strapazzo di parole, e di fatti, e delle minacce, e soggiungea: e tutto questo dopo aver chiesto chi sono, e dopo ch'io glielo avea detto; sicchè l'ha voluta fare diritta a me; non ci ha scusa, io ho testimonio il Moscione. Allora dicono: com'è così, voi avete ragioni mille, e danno la volta, e vanno a Tonio, e dicono: tu hai il torto, perchè facesti sì, e sì, portalo in pace. Tonio si strugge, e giura, niente esser vero nè di festa, nè di questioni, e chiama suoi famigliari, e grida: dove ho io dormito istanotte? E tutti dicono; a casa, che faranno ben testimonj. Le maraviglie son grandi. Corrono a Cecco, e dicono, come stava la faccenda. Cecco volea darli la testa nelle mura, e grida: andiamo al Moscione, sentirete il fatto. Vanno al Moscione, cerca qua, fiuta là; Moscione non si truova; vanno a quella cotal casa nel borgo, e chiedono al vicinato, se festa era stata fatta là entro la notte. Rispondono, che no certamente, ma che bene aveano udito picchiare, e gridar gente in istrada, e che non sapeano più là. Cominciassi a sospettare sopra la buon' anima del Moscione, cerca, ricerca di quello, seppefi, ch'era ito fuori a cavallo, e ciò era verità, che, come intese, che Tonio aveva avute le sue, tutto lieto per buon rispetto delle prime furie era partito. Tanto fecero, che Cecco si condusse a Tonio
per

per far la pace, e quì, narrata ogni cosa, Tonio, che sapea d'aver maltrattato Moscione, s'avvede del fatto, e dice: a me pare questo, e questo per la tale, e la cotale ragione. Ognuno afferma, e stupisce. Cecco volea correre a far due pezzi di Moscione, ma fu trattenuto, e, secondo il detto costume, apparvero guastade, boccaletti, e prosciutto, ch'è, come a dire la colomba con l'olivo nel becco, e la pace fu fatta. E mentre si cionca, e ricionca, ognuno dà suo parere sopra il fatto, e i più dotti, e scienziati del Paese dissero, che Moscione potea stare a tagliere con Bertoldo, e tanto acquistossi di credito con questa sottile maniera di vendicarsi, che molti s'affaticarono, perchè anche Moscione fosse in concordia, e ciò in pochi giorni addivenne. Io avrei premiato costui con la colla, perocchè fu ad ogni modo fellone, e da esso non è mancato, che Tonio non avesse un legno sulla nuca, e rimanesse morto, e che Cecco non infracidasse per lo meno, dove il Sole dà a scacchi. Un' altro bene avrebbe fatto il punire costui, che chi ha grande ingegno, per cotale castigo forse avrebbe procurato di adoperarlo in più cristiani, e saggi partiti, che non fece questo ribaldo, e altri mille migliaja de' suoi pari, che o per lo interesse, o per capriccio tutto giorno usano fortissimi tradimenti all'amico, e all'inimico; che spento ne sia il seme.

NO-

NOVELLA TERZA.

Essendo stramazato un poledro, parecchi s'affaticano per farlo rizzare. Battista Moscione vilipende ognuno, e dà a credere di voler far mari, e monti, e quando ognuno attende, che trovi il rimedio, con detto non atteso va via, e lasciali, come balordi.

UN altro breve tratto del Moscione medesimo vi priego a leggere in questa Novellotta, perocchè essendo io Scrittore per avventura statovi presente, e' mi rimase così fitto nella memoria, che mi parrebbe d'avere un bronco, se non ve lo narrassi, e quantunque e' sia frivolo, e di niun momento, anche qui avrete uno spruzzo della natura nuova di colui. In questo non apparerete nessun mal costume, e se nel passato caso fece danno, e fu quasi cagione di pianto, qui non fece nè bene, nè male, e fu cagione di riso, come in picciolo tempo intenderete, Aveva un Conte di un' eletto, e nobilissimo poledro, e perchè voleva scorderlo per il cocchio, al quale uso aveane uno compagno avvezzato, tutto giorno lo appiccava a un suo carruccio fatto per simile faccenda, ed egli stando sopra al detto carruccio con le redini, e con la scuriada nelle mani, facealo or passeggiare, or trottare, or correre per la terra in modo, che lo aveva presso che addestrato; e così bene, che ne andava superbo, e ogni volta che,

fa-

facea questa sua briga, ch'era due volte il giorno per lo meno, menava un fracasso e col carruccio, e con la voce, e con la scuriada, che tirava e sulle finestre, e per le vie, dove scorrea, tutte le genti a contemplare la bestia, e la persona; e questo era suo gran diletto. Avvenne, che un giorno piovigginava, ed egli cacciato dal solito desiderio non potè tanto temperarsi, che venisse il tempo buono a raschiugare il terreno, ma attaccato il poltracchiello al carruccio, montatovi sopra tutto pomposo, scudiscia, e scoppia con la scuriada, fallo galleggiare, scaramucciare, poscia lo avvia di passo, poi caccial forte, alza la voce, scoppia, mena tempesta; il puledro corre, e impetuoso, come cervietto, ed ecco le genti traggono e dalle botteghe, e dalle case, e sulle finestre per vedere Orlando, e Vegliantino. Le strade sono in pendio, e con sassi piccioletti, e grandi, e tondi, e bagnati dall'acquiccia, che cadea; il meschino puledro spinto a quel modo, nel fare una volta da un canto d'una casa, sdruc-ciola, e stramazza per tal forma, che tra le stanghe del carruccio, le tirelle, e gli altri arnesi gli andarono le gambe, e le lacche, e sopra, e sotto fitte, e incroicchiate, che si pareva il nodo gordiano. Salta dal carro il Conte tutto vergognoso, e pallido, che pareva la disperazione, corre alla testa della bestia, tirala per la briglia, e scudiscia, su, su, ell'erano baje, il poveretto puledro fossia, esbuffa, e anfa, tra il picchio, che avea dato in terra gravissimo, e lo imbarazzo, sta, come morto. Il Conte met-
te

te le mani alla parrucca , e gratta , accorrono infinite persone , e chi tira il carro , e chi l' animale , e chi lo alza per la coda , e chi taglia corde , e chi punzecchia , e chi minaccia , la confusione era grandissima , ognuno volea dimostrare d'essere un Euclide , o un Archimede , e nulla si faceva , se non che di maggior danno al meschino animale , e il Conte sfiniagli in sul corpo di doglia . Quando il Moscione vedendo di lungi il caso , e il tumulto , comincia a correre a quella parte , e a gridare quanto gli esce di gola : state cheti , state fermi , canchero vi venga , non lo toccate pappacchioni , attendete , vengo io , lasciate fare a me , e così gridando , e correndo , giunge al rigoletto , e segue : scostatevi , fate largo , soldati del Papa , che in sette cavate una rapa , e senza lo Sergente non fareste niente . Al Conte , che sentia una franchigia cotale , rivenne l'alito in corpo , e parvegli aver seco Solimano , e anch'esso si dà a gridare : date luogo , fate largo , per l'amore di Dio , lasciate , che operi . Moscione , tratto innanzi , dà un'occhiata al viluppo , e aggrottando le ciglia , e arricciando , e pingendo in fuori le labbra , va guardando intorno intorno tutto attento ogni cosa sottilmente , e facendo mostra d'avere gravissimo pensiero al rimedio . Le genti stanno tutte ammirate , e quetano , e attendono mirabilia , sopra tutti il Conte con le braccia incrocicchiate , con la bocca aperta , e con due occhiacci da spiritato , guarda Moscione , lo quale , com'ebbe veduta ogni cosa , e le gen-

A a

ri

ti ben ferme baloccare, alzato il capo con viso tosto, leva una mano verso il Conte, e dice gravemente: lasciate, che la bestia riposi, e ciò detto, dà la volta e chetamente se ne va a suo cammino, come se nulla fosse, e lascia tutti duri, e ritti, e trasognati, e credo, che ancora gli guardino dietro. Le risa scoppiano, e il Conte stava pure a quel modo attendendo che ritornasse con qualche ordigno matematico, ma ebbe un bell'aspettare, che potea anche attendere il die giudizio. Infine convenne spezzare ogni cosa, e trascinare alla stalla il poltracchiello, che fu poi sempre sciancato, e disutile; e il Conte voleva tutto imbizzarrito vendicarsi col Moscione, e a ciò lo movea la vergogna, ma Moscione dicendo: provate, ch'io v'abbia fatta magagna, e io vi pagherò la menda, facea ridere tutti, e dare il torto al Conte, il quale per questo modo ebbe per la sua vanagloria il danno, e le beffe.

NOVELLA QUARTA.

Gianni Tina, ciabattino di Milano, essendo arvezzo da picciolino a fare la giustizia, fatto grande, con forma inaudita segue a farla; sino a che lo Governatore gli tronca il modo di poterla più fare.

NEssuno fra gli uomini, a mio intendimento, fu più nuovo di Gianni Tina, ciabattino nella Città di Milano, e perchè vegiate, s'io m'appongo alla verità, in quello, ch'io sono per dirvi, faretene voi giudizio. Costui era da picciolino stato ragazzo d'un Cancelliere; e per sciagura sapea qualche poco leggere, e scrivere, e, sempre che potea, ricopiava, e leggeva processi di criminali, e sentenze, sicchè aveva impregnata la fantasia di quelle cotali materie, e formule di fare, e dire, e subito che qualche uomo, e qualche donna, o ragazzo faceagli alcuna molestia, egli gridava: se non avrete cervello, vi formerò un processo diabolico io, e anderete, dove forse non vedrete più luce, o in galea, o a' confini, e queste erano le sue minaccie, che facevano ridere. E quando gallinà svolazzando rompeva bicchieri, o boccaletti, o gatta imbolava carne, o pesce, egli correa, e presa carta, e calamajo, e penna, formava prima un lungo processo, e inquisizione, poscia richiedea tre volte il processato a scusarsi, dopo, perchè non comparia, scriveva suo bando, e salito sopra o caso

sa, o armadio, con voce alta bandiva o la tal gallina, quondam tal galletto, o la tal gatta, quondam tal gattone, abitante sì e sì, reo di questo, e di quell' altro, e come più a lungo nel processo, e preso, sia impiccato, e muoja, o le sia data la colla, o la berlina, o la galea, e come ad esso pareva, e poichè era stato Cancelliere, e Giudice, e Banditore, prendeva l' arme, ed era birro, e corri dietro alla gallina qua, o alla gatta colà, uno schiamazzo, e un miagolare si sentia grande, e tanto facea, che legato il malfattore, lo metteva in prigione, e questa era una stia nella cucina, e venuto il giorno destinato, apparecchiato nell' orticello il patibolo, divenia manigoldo, e conduceva, e dava e' tormenti da lui scritti; e ora frustava la gatta, e ora metteva in berlina un cane, impiccava un cappone, o dava colla alla gallina, sicchè, sempre che il padrone lo voleva a qualche faccenda, egli era che formava processi, o faceva la giustizia, e potea ben gridare, che formava processo anche al padrone, sicchè stracco di simile follia, inviollo inquisitore a casa il padre suo, nè più lo volle, dov' egli era. Il padre, che avea l' arte di rattoppare scarpe rotte, pose il figliuolo al mestiere, e facevalo lavorare sempre in sua compagnia, e con ogni cura gli tenea l' occhio addosso, perchè apparasse, e sollecitasse, e per vivere egli, e perchè gli restasse dopo la sua morte maniera di acquistar pane, e tenealo stretto per siffatto modo, che neppure formare un processo a un topo, e fare la minima giustiziuc-
cia

cia potea , ma non per questo era , che non conservasse nell' interno desiderio ardentissimo di ciò fare , e non mulinasse continuamente , come potesse adempiere alle sue brame , e sfogare la fantasia gonfia di quella prima , vogliamo dire inclinazione , o educazione . Era pervenuto all' età di vent'anni , e sufficientissimo ciabattino , quando il padre suo si morì , e lasciollo padrone delle forme , e della bottega , e di se medesimo . Allora fu , ch'entrò in gravissimo pensiero , come potesse le sue brame condurre a fine delle inquisizioni , ma come che l'età gli facea disprezzare lo inquisire contro al gatto , o al gallo , e non era in arnese da procurarsi cancellerie , e lasciar le ciabatte non era più suo utile , se non voleva di fame morire , risolvè di seguitare l'arte sua , e nel tempo medesimo di provare la sua abilità contro a' malviventi nel modo , che udirete ora , che fu per certo nuovo , e non pensato mai da alcun altro . Come ognuno fa , massime nelle gran Cittadi popolate , così Dio non volesse , accadono e ferite , e ammazzamenti , o per risse , o nimicizie , o vendette , o accidenti , così quando il detto Gianni sentia dalla sua bottega genti narrare , come avvenia qualche volta : nel tal luoco , o nel tale in questo punto per quistione , o per altro è stato morto un' uomo , presto Gianni posava la ciabatta , che ricucia , e correva al detto luoco , come un bracco , e quì fra la turba attentissimo guardava il cadavere , e le ferite , e il sito di quelle , e chiedeva accurato , s' erano d' arco-

bugio, o coltello, o spada, o spuntone, e perchè era accaduto il male, e come si chiamava il ferito, e come il padre di lui, e dove avea sua magione, e che vivere tenea, e dove usava, e così del feritore; poscia dava la volta, e a casa giunto ordiva con ogni diligenza un lunghissimo processo secretamente addosso all'omicida; e se talora sembravagli non avere ogni eircostanza ben chiara, così cautamente di lungi procurava uscire in discorso o co' parenti del morto, o del malfattore, e sì, che pareagli tutto avere inteso, e ogni cosa aggiungeva al processo fino a tanto, che pareagli compiuto, e di potere pronunziare la sua sentenza, e consumato tutto l'ordine da se solo, scriveva la sentenza o d'assoluzione, se gli pareva l'accusato innocente, o di forza, o di troncamento di testa, se reo lo giudicava, e poi chiuso il suo processo, e la sua condanna, o assoluzione in una cassa, tornava a cercare lo spago, a tirare cuojo, e a rattacconare le scarpette, zupolando, e attendendo ciò, che la giustizia da vero sopra al carcerato omicida disponea; tutto cheto. E accadendo, che la giustizia molto meglio, che Gianni scarpettacciajo, pensando, e maturando la verità, condannasse alla morte tale, ch'era stato liberato nella zucca, e nella bottega di Gianni, egli nabiffava, e gonfiava, e andava borbottando, che oggimai è morta la giustizia, e so ben io, e m'intendo ben io, basta, se avessi uno esercito sotto mio potere, vorrei vedere, se fossi buono a salvare l'innocenza, ma
io

io sono poveretto, convien chiudere gli occhi; e andavasi così struggendo, pensando alla sua disutile assoluzione; ma se dalla giustizia tale veniva assolto, che nel processo da lui fatto fosse a morte dannato, dicea: io ringrazio Dio, che sono ora in caso di porre rimedio al male operato dalla giustizia; e aspettata la notte, caricato a tre palle un suo archibugio, s'appostava da un canto nascosto vicino alla casa del liberato, e quando veniva per picchiare all'uscio, Gianni gli faceva fuoco sopra, e scaricategli le tre palle nel cranio, te lo distendea là, come un tappeto, e tutto placido tornavasi allo albergo suo, e scrivea sotto alla sentenza: eseguita ad tanti del cotal anno, e rinchiudea i suoi quaderni, e dormia poi tranquillo, e sodo; e così poneva rimedio al male operato dalla giustizia. La mattina si ritrovava il giustiziato, e chi fu, e chi non fu, e Gianni zitto, e nulla si sapea, ed ecco cagion nuova di nuovi processi, e di sospetti, e di risse, e di ammazzamenti, perocchè i parenti del paziente credevano, ch'è conforti del morto primo, per ira di vedere prosciolto il processato, l'aveffero ucciso, e tornavano baruffe a campo: Tanto che Gianni avea ridotta la faccenda a termine d'averne a fare la giustizia una volta il mese per lo meno, e colmo aveva il suo cassone de' suoi processi. Finalmente a Dio non piacque le sue sentenze, e una notte che avea appunto fitta un'archibugiata nel cuore a un suo reo, fu sorpreso dalla famiglia, e legato, e posto in pri-

gione : Dove tanti ragionamenti fece , e strani , e arditi , e bizzarri sopra al modo di giudicare , legare , e giustiziare , che furono rapportati al Governatore , il quale fu voglioso di vedere costui , e sel fece condurre innanzi , e chiestoli chi era , e perchè avesse morto quell'uomo , egli rispose francamente . Eccellentissimo Signore , io sono un povero ciabattino , ma io era tanto alterello , che incominciai a imparare che cosa è giustizia , e sempre che ho veduto non farla , non mi sono potuto raffrenare di non farla io , e non crediate , che io abbia operato capricciosamente , che ogni ordinato modo , e maturo ho tenuto , e però mandate all'albergo mio nel tal cassone , e trovereteci , che più di trenta malfattori ho mandati all'altro mondo con giustizia , e che ho anche assolti altrettanti innocenti , ciò , che non faceste voi , che Dio ve lo perdoni . Il Governatore sta , come smemorato , e niente intendea , manda a prendere il cassone , e trovano entro i detti processi , come sapete . Se prima era smemorato , divenne quasi balordo , e il caso gli sembrava tanto nuovo , che non avea legge da giudicarlo . Finalmente facendosi i crocioni giudicò Gianni come pazzo , e condannollo a vita nella carcere , perchè non avesse più a porre rimedio al mal operato dalla giustizia . E questa fu sentenza di saggio Signore .

NOVELLA QUINTA.

Suonando le campane un campanajo fende una campana; i Procuratori della Chiesa vogliono, che la rifaccia a suo costo, e lo Provveditore fa bello, e rettilissimo giudizio.

FU anche saggio uno faceto giudizio, dato nella Città di da uno gentiluomo, inviato colà Provveditore, appellato Cavaliere di profondo pensamento, vivace, prontissimo, e risoluto, ed io scrittore me gli sono proferto schiavo da molto tempo, tanto m'innamora suo naturale schietto, e libero. Essendo dunque egli Provveditore, come è scritto, avvenne per caso, che un campanajo d'una Chiesa di quel luogo, suonando le campane, come s'usava di fare la notte de' defunti, una delle campane suonate, come la cosa s'andasse, io nol so, rimase fessa. Di che i Guardiani, e Procuratori della detta Chiesa levarono il romor grande, e richiesero innanzi al detto Provveditore il campanajo, perchè fosse condannato a rifare la campana fessa. Il campanajo, che poveretto, e sciocchissimo era, apparve, e solo, e gli avversarj suoi aveano provveduto un'avvocato, e il più ciceroniano, che avesse il paese. Il Provveditore siede con suo occhialuccio alla pupilla, e dice: sponete. Quì incominciò l'avvocato delli Procuratori della Chiesa con sua magna eloquenza l'arringo, e con argomen-
ti,

ti, e con pruove, e con esempli, consuetudini, e fatti della Bibbia concludea sempre, che il campanajo rifacesse la campana a suo costo: E ora narra la povertà della Chiesa, e ora dice trattarsi dell'onore di Dio, e che il campanajo empio a nessuna di queste gravi cose riflettendo, e suonando, non a morto, ma a fracasso, a crolli, a scosse, e fuori d'ogni costumanza, e fuori d'ogni misura, e d'ogni intendimento umano, a tradimento, e a mala volontà avea spezzata la campana, e che avrebbe spezzata una torre; e sempre finia, che dovea essere condannato al risarcimento, e va pur dietro, e fuda, e grida, e trasela, sicchè finì la disputa, che, se più seguia, sarebbe scoppiato; e fatto profondo inchino, va a cambiare la camicia. Il campanajo stava tutto tremante, e gli avversarj galluzzavano, e teneano il piato per vinto. Il Provveditore volgesi al campanajo, e dice: dov'è il tuo avvocato? Dice il campanajo tutto pallido: Eccellentissimo Signore, io non potrei spendere un danajo, e però non ho avvocato. Dice il Provveditore: va in arringo, e scusati; che puoi tu dire contro al detto? Dice il campanajo: io non potrei altro dire, se non che io sono poveretto, e che nessuna inimicizia ebbi mai nè con le campane, nè con altri; io dovea suonare, tirai la fune, come feci sempre che suonai, e la campana è rotta, nè so dire più là. Il Provveditore volto al Cancelliere, dice: scrivete, com'io vi dico. L' Illustrissimo Provveditore eccetera; udite le ragioni-

gioni addotte dalli Procuratori ec., chiedenti, dovere il tal campanajo rifare la campana ec.; e dall'altra parte udito il campanajo ec., invocato il nome di Dio, ec. assolve il campanajo dalla richiesta, e restino salve, e intatte tutte le ragioni delli Procuratori contro al battaglio. E dettata la sentenza, rizzasi in piedi, e dice alli Procuratori: appellatevi contro al battaglio, ch' egli vi verrà dietro a difendersi, e detto ciò, ritirasi nelle sue stanze. Gli uditori ridono, il campanajo pareva che sfinisse dal piacere, li Procuratori svergognati, e trasognati vanno a consigliare con l'avvocato loro, s'era da appellare contro al battaglio.

NOVELLA SESTA.

Tre Sorelle di nobile lignaggio fanno un laido ridicolofo contrasto, e Margherita Scalabrina decide accortamente il piato.

POichè siamo in sulle sentenze, io voglio narrarvene una piacevolissima data nella Città di..... avvedutamente da Margherita Scalabrina, cameriera della Contessa..... sopra un piato nuovo, quanto altro non udirete. Furono tre sorelle, una delle quali era la detta Contessa, ed erano tutte tre delle bellissime, che vedesse occhio umano, ma vane senza misura, a tale che tutta la notte pensavano a nuove foggie di vestire, all'acconciare de' capelli, a cuffie

fie isnelle , a fettuccie , a frange , merletti , ad appiccare fiori più alti , più bassi , o per isghembo , a nei larghi , stretti , a stella , a mezzaluna , e va discorrendo , e arrivato il giorno , poneano tutto l'ingegno a eseguire quanto la notte pensato avevano . I loro ragionamenti erano per lo più di vagheggiatori , che oggi chiamiamo Cavalieri serventi . E il tale non merita il mio fianco , e il cotale mi perseguirà invano , e il Conte vuole il mio braccio , e il Marchese vacilla per me , e il Duca farebbe la schiavesca , come scimia , per mio amore , e in simili follie passavano il tempo , e in questo stomachevole costume , che oggimai ha guasta , e fracida con l' ajuto del diavolo la terra tutta . La detta Contessa è notissima , perocchè quattro volte rimase vedova , e cinque fu maritata , come si sa , era vecchiona , e sempre vana maggiormente , non aveva più dente nelle mascelle la penultima volta che andò a marito , e se li faceva rassettare posticci di avorio da uno maestro cavadenti , s' abbattè a un vecchio sposo , che avea simile sventura , sicchè la mattina , che seguì alla notte del matrimonio , i denti delli congiunti erano andati qua , e là per le lenzuola , come che si dee credere senz' addurre ragione , e nel raccorli incominciarono tra essi uno : questo è mio , questo è tuo , e non è , e sà è ; che fece dolce sentire a quelli , che si trovarono presenti . Ora avvenne , mentre queste cose fatte sorelle erano giovani spose , che due ogni sera si trovavano col loro codazzo di spasma-

simati a casa della terza, ch'era la detta Contessa....., che avea pure il suo corteggio di galanti, e quì si tenea conversazione, e veglia, e giuoco; e perchè in bellezza, e vanità l'una all'altra punto non cedea, e stavano in contegno, e tronfie sempremai, e facevano pruova d'involarfi gli amanti continuamente, sicchè e per questo, e per l'emulazione della bellezza s'auzavano, come cagne, e borbottavano, e si proverbiavano l'una l'altra, e sempre aveano a garrir fieramente, e sopra una cosa, e sopra un'altra, e massime le questioni cadeano sopra alle loro belle fattezze, come a dire: vo'avete bocca, che potrà per avventura essere tenuta bella, e pure a me non piacerebbe mai, e venia in risposta: un pittore perfetto m'ha giurato, che ho bocca celestiale, e non farà però vero; ma ha disprezzato il vostro naso, tutto che scorra per cosa rara. E qui venia: deve essere un pittore sconcato boccali, e da taverne, o qualche vostro guffo sviscerato, e' de' ancora aver detto, che vo'avete miglior seno del mio, e che sì, per entrarvi nella grazia? Qui rispondea l'altra: oh questo lo dice l'immenso mondo intero. E tanto aveano smarrito il cervello per quella vanitade puzzolente, e che dovea avere suo fine sotterra nel marciume, e nelli vermini, che a ogni momento appiccavano in terzo di ostinate, e scimuniti dispute, che avrebbero fatto recere ogni buono, e sensato cristiano, e ora sopra al ben portare indosso le vestimenta, e ora in sull'acconciatura gareggia-

giavano, e così per tale peccato aveano perduto l'intelletto, che una sera passarono a una brutta, e laida lite, e questa fu: quale di esse avesse più bel culo delle altre due, e non ebbero vergogna a seguire simile contesa nella presenza de' serventi lunghissima pezza, ed erano giunte dalle brutte alle peggiori, nè voleano cedere un puntal di stringa nella bellezza di quella tal parte, e sì erano acciecate, e inebbriate, che si volgeano pure alli Conti, e alli Marchesi, e voleano tutte decisione in loro pro: E, Conte, che ve ne pare? E, Marchese, che vi sembra? E, Cavaliere, che ne dite? Gli uomini per buon rispetto non rispondeano, e quì lo strepito crescea. Accorse al cicaleccio una cameriera, appellata Margherita Scalabrina, e udita ogni cosa, disse: Illustrissime Signore, se voi siete contente di venire quì in una camera secretamente, io farò un rettilissimo esame sopra ognuna di voi, e vi giuro in mia coscienza di dirvi ciò, che mi sembrerà vero, e spero, che il cielo mi darà tanto di perfetto lume da poter giudicare sanamente. Le tre forelle si volgono l'una all'altra, e a' Cavalieri, i quali dicono, che ciò sarebbe ben fatto, e forse per uscire dallo imbarazzo; e una di esse sfavillante dal pazzo puntiglio, disse: da Dama di onore, io mi contento; e l'altre s'alzano da sedere, e dicono: che da Dame di puntualità erano preste, e così ritte ritte vannosi a rinchiudere in una stanza con la Scalabrina, e si abbandonano all'esame, e alla sentenza di lei; che

che venga il fistolo a quante così svergognate , e bestiali Dame vivono ; e i gentiluomini attendeano fuori la decisione , e io credo , che ognuno , come che erano partigiani chi dell' una , e chi dell' altra , avesse trepidazione d' essere seguace del culo men bello ; che morti tiano a ghiado quanti così fatti vagheggiatori si ritrovano , che con le loro traditore adulazioni fanno impazzare infino al detto grado le deboli femmine , e vannole poi a idolatrare anche nello inferno , e bene istà loro . Ora la Scalabrina avea fatta la sua perquisizione , e uscite le siroccie dalla stanza vannosene a sedere , attendendo la grave sentenza , e la Scalabrina nel mezzo alla brigata con voce alta disse : io dirò netto il mio parere sopra a' culi vostri , e senza paura alcuna , e volta a una di esse dice : Vostra Signoria Illustrissima l' ha più bianco dell' altre due ; e volta a un' altra dice : e Vostra Signoria Illustrissima l' ha più duro dell' altre due ; e all' altra dice : e Vostra Signoria Illustrissima l' ha più morbido dell' altre due . E così avvedutamente la Scalabrina decise , che , salvo un pò di discorso sopra a quale fosse più perfetta delle dette qualitadi , furono tutte e tre liete , e contente . Che s' io fossi stato giudice io , avrei detto : Vostre Signorie Illustrissime sono impazzate , e hanno tre culi , che meritano e' nasi de' serventi vostri , e la bragia infernale più oggi , che domani , e le avrei poscia lasciate tempestare .

N O .

NOVELLA SETTIMA.

Come li Frati Minori di..... volendo allungare la Cbiesa, e lo Co: di..... non volendo, dopo uno lunghissimo piato ottengono lo intento con uno stratagemma di Romanzo.

IO sono sempre stato vago d'intendere fatti, e detti di cotesti Caloandri de' tempi nostri, e mi sembra, che ognuno abbia ad avere diletto ad udirne, e massime quando sappiamo essere veritate i successi narrati, siccome sono verissimi alcuni, che ora vi farò sentire del Co: di..... notissimo gentiluomo di..... Costui aveva un cervello fantastico, che potea stare a petto a quello del (a) Marchese di Vesuvio, ma una differenza v'era, che questi era più grave, e ragionava riposato, e con termini gonfi, e nuovi, che gli Scrittori del milleseicento più laidi non gli avrebbero inventati, e per dirvene alcuno; un giorno, che il detto Co: era a cavallo, e avea le coregge delle staffe troppo lunghe, sicchè male si sentia rassettato nella sella, e passando per una villetta, vide uno villano, e fecegli cenno con la mano, che a se venisse, e il villano va a lui, e chiede, che voglia, ed egli dice: *Abbreviami cotesti sfentacoli, perocchè sono prolissi*; e il villano spalan-

(a) La Novella del Marchese di Vesuvio, ch'era anteriore a questa, fu ommessa.

lanca gli occhi, e guatalo, che lo intendea, come un' Arabo, ed egli pur replica la stessa richiesta, e il villano niente intendea, ed egli dice: Va allo Caucaſo gelato; e tutto ira, piuttosto che chiedere la biſogna con altro favellare, diſceſe di ſella, e abbreviati li ſoſtentacoli proliſſi da ſe, va a ſuo viaggio. Ancora nella camera ſua teneva un grandiffimo ſpeccchio, e ſpeſſo guardavaſi entro, ſquadrandoſi dal capo a' piedi, pavoneggiando ora il diſietro; e ora il dinanzi, e dicea da ſe: Conte, tu ſe' ricco, tu ſe' belliffimo, tu ſe' ſapientiffimo, tu nobiliſſimo, tu lo ſpaſimo delle Dame tutte; or che ti manca? e uno ſuo fante riſpondeagli dietro: Cervello; ed egli, ſendo in uno rapimento delle ſue felicitadi, niente badava. E un giorno, che, forſe per la pazzia, il medico aveagli fatto trarre ſangue, eſſendo il detto ſangue in un gotto, com' è uſanza, ſopra un' armadio, chiama il Conte il fante ſuo, e dice: Dimmi, e dove getterai tu quello puro, e nobiliſſimo ſangue? e il fante riſponde: Illuſtriſſimo, io lo getterò giù per lo ceſſo, ed egli tiragli dietro l' orinale ſenza chiedere, che ci è dato, e caccial fuori; ma infine convenne, che il raro ſangue ſe ne andafſe, come avea detto il fante. Ora avvenne a queſto Cavaliere errante, che la Chieſa de' Frati Minori ſi volea allungare da detti Frati, e che nella muraglia da quella parte, dove aveano diviſato d' atterrare per riſar poi più in là, erano fitti due monimenti degli antenati del detto Conte. Penſarono bene i Prio-

Bb

ri

ri del Convento di mandare due Frati, pregando il detto Conte a non avere a male, che fossero disfatti que' due monumenti per onore del sacro Tempio. I due Frati andarono, e sposero l'ambasciata al Conte col miglior modo, che seppero. Il Conte rizzasi furibondo, e dice: Ambasciatori, le glorie avite hanno a rimanere, dove sono; e i Frati voleano pur con la loica lo intento; ed egli replica, che doveano rimanere intatte le glorie avite; e i Frati dicono, che infine convenia loro atterrare quella parte; e il Conte grida: Se aveste l'elmetto in iscambio del cappuccio, io vi farei prendere del campo; i Frati ridono, e vanno via, e il Conte corre dal Podestà, e fa mettere considerabile pena a' Frati, se avessero tocchi que' monumenti. I Frati anch'essi vanno al Podestà, e citano per lo giorno giuridico il Conte; comincia a piatire gagliardamente, e piatisci, e appella la sentenza, e ora il Conte, e ora li Frati vanno in pristino, tanto vi fu che fare da una parte, e dall'altra, che il piato era durato anni sei, e il Conte era al di sopra, e i monumenti stavano duri, come di quel marmo, ch'erano, ma non sì, che non avesse avuta maggior spesa, che diecimila ducati, e venduti poderi parecchi, perocchè gli Avvocati, se non diluviano, non dicono le ragioni a mezzo. I Frati voleano isfrattare per la stizza. Infine uno Frate volpacchione, che sempre ve n'ha una dozzina di tali per convento, s'avvisò di spezzare il zep-po per il suo verso, e trovata la Dulcinea del

no-

nostro Don Chisciotto, che era una Contessa... e anche o penitente, o divota del Frate, pregala a dire, e fare col Conte sì, e sì. Detto, fatto; giunge il Conte alla Contessa, che il Frate era ito via, e la Contessa comincia a dire per questo modo: Cavaliere, m'amate voi? E il Conte risponde: Principessa, arde Etna nel mio seno per amor vostro, e ben lo sapete. Dice la Contessa: Io vi porrò al paragone. Dice il Conte: e a ferro, e a fuoco, come v'aggrada. Dice la Contessa: Fate di non impedire a' Frati Minori la rifabbricazione per lo mio amore. Allora il Conte dassi una palmata nella fronte, e grida: Cedano le ceneri de' miei grand' Avi al disio della Dama, e finì con un sospiro, che parve uno mantaco da fabbro, e così per questa forma fu preso per lo debile il Conte, e lasciò atterrare li monumenti, e li Frati con due parole di romanzo ebbero quell'intento, che non poterono copiarli, e con gravissima spesa. Questi Frati c' insegnano a vincere gli uomini senza fatica, studiando solamente la inclinazione, e la debolezza dell'uomo, e ci fanno quell'insegnamento medesimo, che il Mazzone, o il Messuccio, messi, o birri, quando con un'anguilla prefero il (a) Minestra de' Gerchi, per esser egli goloso.

NOVELLA OTTAVA.

Alcuni nuovi, e ridicoli tratti del Co: N. N.... di...

LO Conte N. N..... fu conosciuto da Jacopo Gozzi, padre di me scrittore; era uomo, secondo che mi dicea mille volte, strano nell'ordine maggiore, e perchè andava vestito come Abate ultimamente, e avea letto, che ab antiquo anche e' Preti andavano alla battaglia, e fra gli altri allegava dell'Arcivescovo Turpino di Parigi, però quando egli capitava a Vinegia, ch'era di frequente, così vestito, come ho detto, si vedea passeggiare per ogni via, e nella Piazza di San Marco, con uno terribile spadone a fianco, sicchè tutti lo guardavano, e gli faceano, com'è usanza de' curiosi Veneziani, uno continuo rigoletto intorno, e chi diceva: E' dee essere Spagnuolo, e chi Napolitano, e chi dal paese del Pretejani, e chi pazzo, e s'apponea. Aveva egli una stanza nella sua magione, corredata non d'arazzi, o quadri, ma con scarpettacce, e stivali vecchissimi, e intarlati, e di forme stravaganti, quanto possiamo immaginare, dove i topi aveano fatte le nidiate, e dicea spesso: Quelle sono le scarpette, e gli stivali, co' quali li miei antenati calpestavano le Corti de' gran Principi, e Monarchi. Anche dilettavasi di sapere le nuove delle guerre delli Regni, e Signorie, e nel tempo che ardeano li fatti d'arme tra la Francia colle-

legata con la Spagna contro l'Impero, perchè egli era usque ad mortem partigiano Tedesco, avea spesso di matte risse co' suoi contrarj, e se sognava, che il Mercè avesse data una sconfitta al Montemar, la mattina la narrava, come cosa vera, e tutto allegro dicea: Io ebbi lettera da un Ministro del Gabinetto; e perocchè era ignorantissimo, e volea dare a bere in suo modo il fatto appunto, prendeva un foglio di carta, e una penna, e facea quattro, o cinque sgorbi qua, e là in fretta, dicendo: Qui, e qui erano li Francesi; qui, e qui erano li Tedeschi, qui li Spagnuoli, e qui il Reno; e mi par di vederli; e qui finia il racconto, e il disegno. Tra li molti altri suoi tratti, ch'io tralascio, fu, a parer mio, questo bellissimo, e spesso lo narrava; che nella sua gioventude era stato nella Corte dell'Imperadore a Vienna, e che qua avea avuto posto di cacciatore della Imperadrice, e che un giorno che la detta sua Sovrana avea voluto uscire a caccia delle fiere, trascorrendo qua; e là per le selve, lo avea scorto in aguato dietro uno gran cespuglio, e che avendolo preso in iscambio di un porco cinghiale, gli avea fatto l'onore di sparargli nelle natiche un' archibugiata, e mostrava la cicatrice nel culo, e uno vasto privilegio in pergamena per autenticare la sua gloria. Il gentiluomo detto non facea altro studiare nella sua vita, che li romanzieri, e l'Amadis, e il Don Florarlando, e così l'intelletto avea svolto dal sano pensare; e certo quelli romanzi antichi fanno di

belle pruove nelle cellorie umane, e mi risovviene, che, mentre ~~eto~~ io scrittore fanciulletto, leggeva di queste tali mattane, e la stessa lettura faceva un mio fratello, e finia lo studio in uno essere io Gradasso, ed egli Mandricardo, e Gianni, famiglio, era il mio Bajardo, e Cecco, un'altro famiglio, era il Frontino di mio fratello, e saliti a cavallo, o per l'amore, o per l'onore, preso del campo in una sala, posti in resta gli stangoni delle finestre, difesi nel petto da' coperchi de' laveggi, lo spronare, lo dar d'urto, lo sguainare due quercioli ben nocchieruti, lo menar colpi più forti, che acceto, e il mazzicarsi era tutt'uno, e si finia la sciarra col cefso rotto, e con le spalle, e le braccia peste, e livide. A questo modo fanno dare li romanzi antichi nel pazzo, che, quanto a' moderni fanno dare in una pazzia ben peggiore.

NOVELLA NONA.

A Messer Gherardo Benvenga, mercadante, vengono imbolati dalla scarsella zecchini dieci; trovasi, dov' erano quelli, uno braccialetto, e per nuova forma ricupera li zecchini, e rende il braccialetto.

E' Mi viene in mente di narrarvi un bel fatto, che a' giorni miei, e non è molto, intervenne nella Chiesa delli Santi Ermacora, e Fortunato di Vinegia, che colà, facendo di dua Santi uno solo, e nuovo, direbbesi di Santo Marcuola, e il caso fu questo. Messer Gherardo Benvenga è mercante in Vinegia da draperie di seta, e molto piacevole uomo, e buona persona, e leale, quanto può essere mercante. Questi rizzatosi una mattina di letto, ed era una Domenica, sendo a tempo di pagare il semestre di zecchini dieci di pigione d'una bottega, che tenea, lavato, e vestito che fu, fa suo conto: Io devo andare alla Messa; porrommi li zecchini dieci nella scarsella, e dopo udita la Messa, anderò a spacciare cotesta faccenduzza. Detto fatto, piglia il mantello, fassi la croce, e vassene; e passando a canto la detta Chiesa ode una campanuzza suonare, che una Messa uscìa, e dicendo: Oh la cosa va, che pare unta; entra nella Chiesa, tocca la pila, e va all' Altare, dove il Prete dice già lo introibo. Inginocchiassi a una panca, nè altra persona avea intorno, salvo che appresso di se una va-

ga, e avvenente donna, e adorna alla foggia Veneziana molto orrevolmente, e di zendale di Firenze, e veste nera di seta, che pareva recata dal Sarto pur allora, e di manicotti di sottilissimi merli, e di anella, che valeano de' Ducati più di mille, e di braccialetti di finissima catena d'oro, con piastrelle giojellate di belli diamanti, che tutta divozione, e modestia tenea un galante libriccino nelle mani, e salmeggiava. Messer Gherardo guatala così un pocolino per il traverso, e non per altro, che per somigliarle nella divozione, e con lo esempio di lei trae anch'esso un libriccino, e salmeggia tutto in se raccolto torcicollando. Finita la Messa, Messer Gherardo avea già pensato di fare, com'è gentile usanza, un casto inchino alla Signora, ma ell'era ita via, e così con la voglia in corpo di vedere, com'ella avesse accettato quel leggiadro atto, che avea diviso di farle, se ne va anch'egli. Uscito che fu, vassene dritto per fare il dovuto co' zecchini dieci, e giunto a chi dovea riscuotere, ch'era uno fattore d'un nobile uomo Veneziano de' Morefini, dice: Io sono qui sempre mai a recarvi danajo, e voi mai uno pistacchio non mi reche-reste in ricompensa, e con simili burle mette la mano nella scarfella, fruga qua, fruga là, elle son baje, non vi ci ritrova più un quattrino; comincia a smemorare, e a tralunare gli occhi, come uno indiavolato, e sentendo in un cantuccio della detta scarfella un non so che raggruzzolato, trae in fretta fuori, e vede in iscambio

bio de' zecchini un braccialetto di fina catena d'oro, e con topperelle di diamanti, che potea valere meglio, che dugento ducati. Guatalo; e riman come di porfido, la crede una natta, e poi una stregoneria, e tanto era nell'altro mondo, che volta le spalle, e va giù per la scala senza dir più verbo con una mano alla fronte. Il fattore, che avea la penna, e la carta nelle mani per fargli la fine, vede l'atto, e dice: Messer Gherardo, messer Gherardo, ch'è stato? e va alla scala, e poi alla finestra, e lo vede, ch'era già lontano, e pensando, che avesse scordati li danari, lascialo andare a suo cammino, e rimansi crollando il capo, e sogghignando per il successo. Messer Gherardo va aggrottando le ciglia, e mulinando; per prima cosa non si dimentica l'interesse, e fa vedere a un' orafo il braccialetto, che vuol sapere quanto vaglia, e trovalo, che valea de' ducati dugento buoni. Gli viene nelle mente, che fosse di quella cotal femmina, che avea a costa alla Messa, e glielo pareva aver veduto, ma non intendea più là. Fa pensiero, ch'ella avesse voluto fare uno scherzo, ma non pareva la cosa conveniente, non conoscendola egli, e non sapendo, dov'ella avesse magione. Risolvea, ch'ella avesse voluto imbolargli li zecchini dieci, e che disavvedutamente slacciatosi il braccialetto fosse rimasto nella scarfella; ma di sì alto affare, e grado, e così onesta la donna gli era paruta, che tenea far grave peccato a formare sì laido sospetto, e lo cacciava, come aspide. Infine e' si pensò di tenere

nere il braccialetto, e d'attendere ciò, che avvenisse, cheto; e fatto il dovere con altri zecchini dieci, e non senza riso, e berteccio del fattore, al quale allegò, che gli avea scordati, comincia a dar riposo all'animo, e al cervello. Venuto l'altro giorno, Messer Gherardo esce di casa, e nel girare da un canto vede in su d'uno pilastro attaccato un bullettino scritto con le parole seguenti: *Cbi avesse ritrovato un braccialetto d'oro con piastrelle giojellate di diamanti, lo rechi alla sacrestia di Santo. Marcuola, che averà una buona mancia.* Ser Gherardo di nuovo smemora, e legge, e rilegge, e quasi increfciagli a non poterli trattenere il braccialetto; pur tanto gli piacque la novità del caso, che tutto desiderio ridendo, e trasognando si fu mosso verso la detta sacrestia, e trovato il Piovano, e tiratolo in un'angolo, così disse: Signore Reverendissimo, ciò, ch'io vi dico, è confessione, e se voi mi date licenzia, io ve la fo, e se desiderate alcuno effetto, dovete concedermi un patto, senza del quale sia ogni cosa, come se mai non vi avessi nè veduto, nè favellato. Dice il Piovano: Dite pure ciò, che vi aggrada, e io farò quello, che mi si conviene. Dice l'altro: Io sono quello, che ha ritrovato il cotale braccialetto, ma non sono mai per renderlo, se non lo reco io solo alla persona, che l'ha perduto, e vi priego a non pensare essere il mio desiderio malizioso, anzi a tener per fermo, come io vi protesto, che è molto meglio per chi l'ha perduto, che io lo restituisca sen-

za alcun testimonio, e statene certo; sicchè, se voi m'insegnerete l'uscio, io anderò testeso a fare quanto si conviene a buon Cattolico, se no, rimanetevi in pace, che io in pace terrò rommi il braccialetto per me senza alcuno rimordimento della coscienza. Dice il Piovano: Io teneva ordine di dare una mancia di tre zecchini a quello, che me lo recava, ma voi forse di ciò non dovete aver bisogno. Dice Messer Gherardo: Io non vel darei per cento, ma se potrò darlo a chi l'ha perduto, io lo do per nulla. Dice il Piovano: Figliuolo mio, io vi raccomando il santo timore del Signor nostro benedetto, e poi, se così volete, così fate; e chiamato un cherichetto, inviollo seco ad additargli un certo uscio poco lontano, giunto al quale uscio, disse il cherichetto: è quello; e data la volta, lascia Messer Gherardo solo, il quale tutto volonteroso picchia, e, aperto, entra, e scorge una molto bella, e ben corredata casa, e spaziosa, e magnifica scala, e mentre andava salendo per i scaglioni di quella, scopria una bellissima sala, tutta coperta nelle muraglie d'un bel drappo di seta, e lustra ec., sicchè in tanta confusione fu entrato, che non sapea, se fosse, o se non fosse, se dovea proseguire suo viaggio, o dare addietro, pauroso sopra al fatto di non errare, e d'urtare in qualche duro scoglio. Mentre stava così in bilancia, e quasi risolvea di volger le spalle, ecco una fante in capo alla scala, che dice: Chi è, chi siete, e che volete? Messer Gherardo così mezzo balordò,

do, col cappello nelle mani rispose: Io chiedo la padrona dell'abitazione, e, se non fosse suo tedio, di favellarle. Padrona, egli è un Sere; che vuol dirvi non so che; venga; venite, entrate. Messer Gherardo fassi innanzi, e in una superba stanza scorge sedere sopra una scranna, che pareva un letticciuolo, la stessa bellissima, e pomposa donna, che avea udita la Messa pressoli, e rimane, come di porfido. La donna guarda messer Gherardo, e imbianca, come la moglie di Lot, a tale, che quasi isvenne per la confusione ravvisandolo, perocchè ciò, ch'ella fino a quel punto avea tenuto per puro sospetto, e vano, tenne allora per fermo, cioè non d'aver smarrito il suo braccialetto in altro luogo, come sperava, ma esserlesi dilacciato, e averlo lasciato senza avvedersi nella scarfella, di dove avea ciuffati li zecchini dieci; e certo se tanto avesse immaginato, non avrebbe mai fatto appiccare bullettini per recuperare il perduto, e averne poi così fatta vergogna; ma le non pensate vie, per le quali Dio punisce li rei mortali, non mancano giammai. Messer Gherardo guarda la Donna, la Donna guarda Messer Gherardo, e niente dicea l'uno all'altro. Infatti Messer Gherardo, essendo uomo, e uomo animato da quella baldanza, e accortezza, che insegna un lungo usare a' banchi nelle bottegge vendendo a tutte le sorta delli compratori le merci, trae dalla tasca il braccialetto, e tenendolo così penigigliante in una mano, disse per questo modo: Madonna, come la cosa sia passata, io non lo
fa-

saprei dire; voi avete perduto questo braccialetto, ma il fellone m'ha imbolati zecchini dieci dalla sacoccia; ora io l'ho preso, come vedete, per le chiome, e se non mi rende il mio sangue, io lo farò entrare in tal carcere, che non lo vedrete più mai. Io so, ch'egli è vostro familiare, e che l'amate quanto femmina può amare simile creatura, e però vi consiglio per il decoro vostro, e della vostra famiglia a rifare il danno, che m'ha fatto, o io farò una mia vendetta sopra questo ladroncello, che potrà putire anche a voi, e se voi farete il dovere di lui, rimarrà la vergogna qui fra noi due, e io vi renderò sciolto lo sgraziato, non però ch'io tralasci di darvi consiglio a dovere accostumarlo, e fargli una buona correzione, sicchè mai più, sino che avete vita, e movete le mani, non ricada in simili gagliofferie, amen. La donna facea uno riso scipito, come chi è per la vergogna tra il pianto, e il riso, ma rinfancatasi un poco, e fatto animo, prese il migliore partito, e rizzatasi in piedi, e aperto uno scrignuccio, trasse zecchini dieci, ch'io credo fossero ancora li medesimi, che avea araffati il cattivo braccialetto, e volta a Messer Gherardo disse: Messere, io vi giuro, che dal punto, che il tristo fece il mal atto, si fuggì da me, io credo per timore; ecco, io vi rendo il furto, che v'ha fatto, e del darlomi in libertà, e per la secretezza, che mi promettete, e ch'io vi priego, per quanto avete cara l'anima vostra, a mantenere, statene certo, ch'io
ri.

rimango incatenata da immensa obbligazione, e che cosa non potrebb' essere, che per voi non facessi, e da ora in avvenire saprò ben io castigare il trafurello, e rattemperarlo dalle lorde costumanze, sicchè mai più non ricada. Ciò detto, dati li zecchini dieci, e recuperato il braccialetto, e fatte alcune altre cerimonie, e data anche, come alcuno vuole, una non so quale mancia a Messer Gherardo, egli si partì, che ancora, quando pone mente al detto successo, sembra un tordo ebbro. Io credo, e anche fu detto, che la detta donna avesse marito, e molto agiato, ma che per sostenere una sua stolta vanità con anella nuove, merletti, e altre laide, e frali bazzicature infino a quel modo, che non volea il marito spendere, tirasse l'ajuolo alla dritta, e alla manca, e come peggio potea. E così li peccati ci levano lo intelletto, e poi lo abisso lo abisso chiama.

NOVELLA DECIMA.

Carlo Foschino, Girolamo Petrani, e Menico Cedola vanno a furare uve di notte; sono inseguiti da villani armati, ma con bello stratagemma dopo una matta paura giungono in porto sani, e carichi di buone uve.

Molto meglio della femmina detta seppero furare, e salvarsi Carlo Foschino, Girolamo Petrani, e Menico Cedola della Città di... e come che il luogo, dove imbolarono, non fu una Chiesa, e il furto fu di poca rilevanza, forse Dio permise, che netti uscissero da un fiero imbarazzo, nel quale si ritrovarono, e che quella uva, che n'ebbero, bastasse per loro punizione, e correggimento nelli tempi futuri. Era un'anno di gravissima carestia, e massime nel Paese di..., che li villani si moriano dalla fame, e nasceano guasti per li campi di notte, come se fossero state le armate, e d'uve, e di biade, e d'altro, sicchè li padroni delli poderi arrabbiavano, e teneano guardiani armati e di giorno, e di notte, per mettere terrore alli furatori, ma poco, o nulla frutto ne traevano; quando Carlo Foschino, e li detti compagni, più per bizzarria, che per necessitate, che avessero, s'accordarono di andare tutti e tre una notte in una vigna di soavi uve marzemine a Santo Martino di..... ch'è poco di lungi dalla Terra, e di satollarli un tratto
non

non solo, ma d'empierli di quella un buon paniere per le future voglie di ognuno di loro; e così fermato l'accordo, co' lor panieri sotto il braccio partirono con la pia intenzione, ed erano le tre della notte suonate, sicchè furono ben quattro buone, quando giunsero alla Terra di promessa, nella quale chiotti chiotti, come li piccinacchi, entrarono. Entrati che furono, cominciano con grandissima furia a sgranellare, e l'uno dicea piano: Oh ell'è buona! E l'altro: Oh dolcissima! E l'altro: Oh paradiso de' miseri mortali! così, sgrappolando, sospirando, e diluvjando, come cani, e passando da una pergola all'altra, tanto ne ingojarono, che avevano il ventre teso, e risuonante, come tamburo. Trattì poscia loro coltellini affilati, si danno con quanta celerità possono ad empierli li panieri. Mentre felicemente gli vanno colmando, e che sono a buon porto, non sì pianamente però poteano staccare li grappoli dalle viti, che il crollo, e l'urtare, e cadere delle foglie, sendo massime la notte, che come sa, s'udirebbe un peto di formica, non causasse tanto di romorio, quanto fu sufficiente a giungere agli orecchi di tre mazzamarroni contadini, che poco di lungi scorreano quelle acque per dare la mala pasqua, e il malanno a' corsari, con certi tre loro arcobugiacci rugginosi, e carichi con capi d'aguti, e pallettoni di piombo mal tondi. Scoperta l'imboscata, uno di questi grossolani spara un'arcobugiata alla parte, dove sentia il crollo delle frasche, e dassi a cor-

correre, e gridare, come un bue: *Al ladro, al ladro. Zuan, corri par chel garvin, salta el fos; Drea, tuoi la volta ai buzarat, tireghe in tel chias par San Bellin.* Come Dio volle, il colpo andò a vuoto, e li fuorusciti detti, udito lo scoppio, e le urla, e inteso il latino, non dimenticandosi però li panieri ripieni delle uve, ma ognuno col suo mal tolto in collo fannosela con quanto fiato hanno giù per una callaja. Il bujo era grande, e danno d'urto ne' vitigni, e ne' fagginali, che sono per lo campo, senza alcun riguardo, perocchè la cosa venia a essere importante, sicchè tra il dare di cozzo qua, e là alla cieca, e il calpestio delli piedi, non poterono più celarsi alli bestiali persecutori, li quali con smisurati salti, e grida spaventevoli sono loro presso che alle chiappe. Dice il Petrani con voce bassa, e sempre correndo: Gettiamo giù e' panieri, che anderemo più isnelli. Dice il Cedola, che appena potea raccorre l'alito: Tu di bene, lasciamogli. Dice il Foschino: No perdio; saldi fratelli, lasciate fare a me; e dafsi a gridare quanto gli esce di gola: Oimè, compagni, oh Dio, io non ne posso più: quell'arcobugiata mi ha ferito qui nel dritto fianco, io non sentii il colpo, mentre ero fresco, ma ora mi sento tutto mancare, innaverare, e zampillare il sangue, come una doccia; e poi dice piano: Soccorrete il mio dire, e tuttavia correa, come un cervio. Il Cedola, che intese la raga, comincia a gridare: Misericordia, coraggio, amico mio buono, datti spirito, speffeggia; non

C c

sarà

farà però il colpo mortale, o cassale, come tu pensi; giungeremo tosto a un Chirurgo, che ti guarirà. Grida Petrani, che intende il giuoco, e pareva, che fosse strangolato, sì trangosciava per lo spavento, e per istracchezza: Ah! maledetti cani, per un grappolo d'uva s'ammazzano li cristiani? che morti siate impalati, ma per Santa Maria la Giustizia farà ben ciò, che dee faré, lasciate a me il pensiero; e così dicendo vanno pur via con le vele gonfie, e co' panieri ben colmi. Li villani pappacchioni, ch'odono simil tresca, cominciano a rāffreddare, e rallentare il passo. Dice l'uno: Odi tu? Dice l'altro: Sì, odo, e tu? Dice l'altro, ch'era più crudo, e più cotto degli altri due: Bene istà loro, Santi die guagnela; settimo non rubare; apparino li comandamenti del Prete; io vo' vedere dappresso, che deono avere cariche le sòme d'uve li malandrini; e così seguono ancora a perseguire li mal impacciati compagni. Il Foschino, che ode pure la zolfà alle rene del calpestio, temendo di non perdere l'uve, e d'essere scoperto, e battacchiato con danno, e vituperio di se, e degli altri, e tra anche che si sentia sì stracco, che non potea più correre, pensa d'ingrossare la carota per questo modo. Ferma il passo, e dice forte: Compagni carissimi, io sono giunto allo estremo della vita, io muojo, omai non vi bisogna pensare a me, salvate voi; solo mi è grave il dover morire così meschinamente senza un qualche Religioso, e senza dare un addio alla moglie, e figliuoli

li miei, e fare il mio ultimo Testamento. Io mi raccomando a voi, siatene testimonj, ch'io lascio erede usufruttuante la moglie mia, e dopo lei li miei figliuoli *quis portionibus*, e siano sotto la vostra cordiale assistenza; narrate la mia sventura, e dite loro, che domani vengano a levare il mio corpo, perch'abbia sepoltura, e rammemorate a tutti gli amici miei di fare tutto quel bene, che possono alla mia anima meschinella fuggita, che io sento, che lo spirito se ne va. Salvatevi, e portatelo in pace. Li contadini, che odono poco da lungi le dette parole, fermano il passo, e cominciano a commoversi del fortunoso caso. Il Cedola, ed il Petrani fanno il pianto, e innalzano tali urla, e singhiozzi, che rimbombano, come tuoni, per quelle campagne, e dicono: Deh, amico mio, non ci lasciare; maledetto il punto, che ci venne desiderio di quel grappolo d'uva. O uva più amara che il fele! ah! maledetti voi, anderete sulle forche; ma noi perdiamo l'amico nostro; oh crudeltà non più intesa! e interrompendo l'un l'altro con dolorose parole, il piagnisteco, e le strida crescano. Li villani fermi con la bocca aperta, e con gl'occhi tirati, tra la compassione, che sentono, e il parer loro d'aver mal fatto, e di sentirsi il capestro alla strozza, e il boja in sulle spalle, pareano tre cose pazze, e trasfigurate, e dicono: che faremo? che sarà? che diremo? E Carlo segue: Deh, amici, andatevene, io son morto, io son morto, io perdono alli miei uccisori, addio; e poi con voce

lena dice: In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum; e finì con tale guaio, che parve lo spirare dell'anima. Grida il Petrani: Oh Dio, egli è finito; toccagli la fronte, toccagli il polso. Dice il Cedola: Per la Vergine Giudecca egli è andato, egli è freddo; così raddoppiando i pianti, e le grida, e dicendo: andiamo a recare la miserabil nuova; a loro grande agio, e senza punto correre vanno via, e il morto anche li segue, e tutti pure col panier. Li contadini non s'avvedono, e rimangono trasognando, e con una battisoffia, che mai la maggiore, e l'uno dicea: Io non sono stato io, che ha sparato; e l'altro: e nè io; e l'altro: Io sparai di consentimento; e l'altro: Tu dovevi sparare all'alto, ci penserai ben tu: Io non favellai, io nol potea fare, che tu nol facesti: io non ci ho colpa alcuna, ma tu; anzi tu; anzi tu; e così proverbando l'un l'altro, e tutti dicendo grossamente la sua discolpa, paurosi, e gonfi, e rincagnati ritornano alle case loro col batticuore, e mai non dormirono quella notte; e li tre amici furono in porto sani, e salvi co' panier. E la mattina guariti dalla brutta paura narrarono il fatto per la terra, e tanto se ne rise, e con tanta furia, che alcuni ancora non si sono fermati, e li villani, tutto che niente più udiffero dire di questo caso, vivono ancora cheti, e taciti, e paurosi delle forche, e non hanno cuore di chiedere nulla ad alcuno, per non essere tenuti sospetti di tal crudele omicidio. E a questo modo non è uomo,

mo , che ingannato non possa essere da altro uomo , e a ciò fare tutti noi mortali , o vuoi in una cosa , o vuoi in un' altra , ci daremo quanta briga potremo sino che avremo fiato , ma nell' altro mondo poi potremo ben essere tutti il Foschino , Dio non farà li villani , e abbiamo a vedere bel tratto .

NOVELLA UNDECIMA.

Francesco Foschino vuole , che il Figliuolo Carlo sia fatto prete , e Carlo non ci vuol essere : giuocano tutti due del cervello ; e infine per istrana forma Carlo vince la lotta , e riman secolare .

ANcora mi bisogna farvi palese in una novelletta alcun fatto di questo reo del Foschino , che certo egli ebbe , ed ha , perocchè ancora vive , ed è giovine , nelle sue opere de' modi non così volgari , che non se ne debba fare menzione . Ben sappiamo , che tutti li uomini ignobili , o sia per dare alcun principio di nobiltà alla progenie , o sia per isperanza d' utile , che gliene possa avvenire , vogliono , che uno , o più delli figliuoli maschi sia fatto Prete , così tali Preti per forza di furberia , e inganno , e spesa , e assiduità de' padri , e de' protettori si vedono spesso uscire , che sono simili a' que' due chericoni narrati da Franco Sacchetti , l' uno de' quali dovette essere fatto prete *chente n' uscì* ; l' altro per avere così bene ispie-

gato dinanzi al Padre Santo il *Quid est terribilis*; o per converſo per tale boria, o avarizia ſono da' padri a forza cacciati all' altare alcuni putti ingegnoli, che ſarebbono riuſciti valentiſſimi legnajuoli, o muraj, o fabbri cheti, e ripoſati nelle botteghe, che vedendoli contro all' iſtinto loro quella cotale catena, aombrano sì di quella, e della odiata veſte, e del collare, che ad ogni bruttura di luſſuria, e di truſſeria, e d' altri infiniti vizj ſi danno alla cieca, alla ſorda, alla diſperata, e così trameſtando li vizj, e li neri peccati con li Sacramenti, d' un' immenſo ſcandalo, e della dannazione di ſe, e delli genitori ſono inſallibile cagione. Ora come che il padre di Carlo con quanto ſtudio, e arte, e forza poſſiamo immaginare, voſſeſſo Prete, egli con altrettale e ſtudio, e arte, e forza non ci volle eſſere, e il fatto fu per queſto modo. Franceſco Foſchino, intagliatore, padre del detto Carlo, avea fatta ſua ragione di volerlo Prete per le dette cauſe, e avviſandoli ſorſe di vederlo un giorno Cardinale, come fanno un gran numero di ſolti uomini, che affidano nella pazza ſperanza ſenza alcun termine, o miſura; e avvegnachè, ſendo ancor fanciullo, Carlo aveſſe avuta, ſenza penſare più oltre, come e' ragazzi fanno, la cherica, e il collare da meſſer lo Veſcovo di e ſi pavoneggiaſſe nella Chieſa con bella cotta, e bella berretta a croce, creſcendo poi nelli membri, e a poco a poco acquiſtando, e raſſermmando il cervello ſotto alla catena, e conoſcendo
a quan-

a quanto magna obbligazione, e nodo si faceva soggetto, riflettendo con maturità, e innamorando d'altro, che della bella cotta, ed essendo tenuto a duro freno dal timore e del Vescovo, e del padre, e degli altri pretoni vigilanti sopra alla condotta di esso, tanto odio prese alla cominciata via, che dispose in tutto di dare addietro, e fatto gran cuore, un giorno affronta la madre, e venendo ora pallido, e ora rosso, e smozzicando le parole, pure tante glie ne disse, che fece intendere per discrezione, ch'è non si sentia quella ispirazione, che insegnano e' libri, e che non volea essere Prete. La madre vana del bel Cherichetto, come s'egli avesse orribilmente bestemmiato, ficcasi l'ugna nelli capelli, e dice: Zitto, figliuol mio, zitto, che il padre tuo non t'udisse. Deh quale fiera tentazione di Lucifero! non t'eschino mai più di bocca simili parole, se non vuoi essere maledetto da Dio. Che facestù? che dicestù? deh zitto per l'amore del Signor nostro Gesù Cristo. Fatti la croce, che sia tu benedetto, fatti la Croce. E così detto, lascialo tutto tralunato, e balordo, e timido in modo, che il poveretto tra la paura, e la necessità per alquanto tempo si tacque. Ma passati alcuni anni, e sempre maggiormente scoprendo per gravissima la sua catena, e abborrendola infino allo estremo, fece, e disse al padre ciò, che colla madre avea fatto, e detto; per la qual cosa Francesco non dice, che ci è dato, ma sciorinagli nel cesso uno smisurato schiaffo, spingendolo di qui co-

là, e con voce spaventevole, come si fa a uno scorretto puledro, e da bestiale uomo, ch'egli era, disse: Io non so a che mi tenga, che io non ti ficchi un coltello nel gozzo, e non ti scanni, come cavretto, lordo bardassa, che tu se'; io lo sapea bene, che tu macchinavi simile disonore a me, a te, e alla famiglia tutta, ma io chiudea gli occhi, e gli orecchi, e fingea non saperlo, per vedere, se da te cambiavi il pravo, e iniquo pensiero. Bene ho gettati in una fogna li danari, che nel Vescovado sinora ho spesi, e nelli maestri per levarti di mendicume, e farti persona considerata; che morto sie tu mille volte a ghiado. Bella allegrezza hanno i miseri padri delli figliuoli oggidì, che affogati sieno per l'avvenire insino nell'uovo. Io lo sapea troppo, lo sapea, che le male pratiche t'aveano a ridurre alla desolazione; e segui pure a dare ascolto a que'tuoi amici peccatori, mentecatti, bagascioni, che vorrebbero essere scopati dal boja, poichè così insidiano a te il bene, e a me l'onore per la marcia invidia, che li rode; ma perdio, se tu mi verrai più pe' piedi con simili diaboliche idee, io farò ben altro, che così, e così; e tutto enfiato, e infiammato suona le nacchere, e dagliene ancora per due pasti, e poi lascialo tutto tremante piangere, e singhiozzare, e va a scalpellare nella bottega. Carlo vedendosi ogni volta, che toccava la sua viuola, dare in così fatti crudeli naufragj, comincia tra se a dubitare di non essere reo presso la celestiale poten-

za

za di suo pensiero , e che il flagello , che glie ne venia di calci , e di cessate fosse sferza , della misericordia Divina , come dicono li predicatori , sicchè rannicchiandosi , e ristringendosi nelle spalle passando d' un mese in un' altro , seguiva la strada incominciata , e tra sano , e balordo era vicino ad avere l' Epistola da Monsignore lo Vescovo , ma niente risoluto di volerla , anzi vedendosi omai giunto all' ultima cateratta della prigione , aombrando , e ritrosendo , e come disperato , assalia questo , e quello amico , o parente , o confessore del padre , e con sospiri , e lagrime , e argomenti , e preghiere volea , che s' interponessero per la sua liberazione ; ma quelli per lo innanzi avvifati , e molto bene rimpinzati da Francesco , facendosi li crocioni , e le meraviglie , rimbrottandolo , rispingendolo volgevangli il codione , come se fosse stato la tregenda . Per lo che il giovine vedendo , che niente venia a dire la sua smania , indurato il collo , entrato nell' abisso de' disperati , dispose di fare tante , e così perverse , e inique parole , e opere per lo paese , che forzati li Vicarj foranei fossero in necessità di partecipare a Monsignore la sua niquizia , e per questa forma avvifava di dover essere dal Vescovo a furore spogliato della nera veste . Fitto il chiodo , in un' anno diè mano a tante , e così fatte intemperanze , e scelleratezze , che pareva avesse avuto maestro un solo Margutte . Il popolo bisbiglia , la casa va sozzopra , li Vicarj vogliono dar parte a Monsignore ; ma Francesco , che lo vo-
lea

lea prete, se il sangue gliene dovesse andare, mazzica Carlo, paga li debiti, prega questo, e quest' altro per misericordia sofferisse, è servasse segretezza, e piangea. Fa di grassi regali alli avari Vicarj, perchè non iscrivano la veritate, e tanto fa, e tanto dice, che tutte le imprese di Carlo veniano a essere nulla, e quanto apparìa maggiore scellerato, tanto più dovea essere buon Prete. Ma Carlo risoluto, vedendo non avere effetto le sue ingegnose opere, perseverando sempre maggiormente nel suo detiderio, pensò adempierlo per la seguente forma; e vennegli fatto. Difformando il suo carattere, iscrisse una lunga lettera a Monsignore lo Vescovo, ed è 'la seguente, e non vi pose a piede suo nome. „ Monsignore illustrissimo. Io sconosciuto, „ maggior peccatore, ch' ogn' altro uomo, per l' „ amore però, e timore del sommo Dio, e per „ l' onore di vostra magna persona, io mi sento „ uno sprone a' fianchi sì siero, e continuato, ch' „ io tengo, che sarei perpetuamente dannato, se „ non vi ragguagliaffi il vivere di certo cherico „ detto Carlo Foschino di perocchè vedogli „ presso a entrare nelle mani il mio caro e benedetto „ Cristo, e incappare tra mani senza misura più scellerate, che non furono quelle di que' maledetti, che „ lo presero, e lo crocefissero, se punto farete riflesso a „ quanto umilmente v' accenno, e non porrete riparo. „ Il cattivo si lascia a ogni passo sdruciolare dalla bocca, e per ogni minima zaccherella, le „ maggiori bestemmie, che uscissero mai al più „ iniquo de' Calabresi. Giuoca a tutti li giuochi di

„ di carte, e d'altro furiosamente, e ha perduto
„ l'altrieri la veste, la cotta, e il breviario, e
„ poco men che gli occhi alla bassetta co' peggio-
„ ri malviventi, e mascalzoni della terra, sul fon-
„ do d'un barile nella via pubblica, senza alcun
„ rossore. La taverna, il bordello, e le più laide
„ bagascie sono e' suoi libri, e e' suoi diporti. Ru-
„ ba in casa tutto, che può, al padre, e impe-
„ gna, e vende. Giunge alla magione al cantar
„ de' galletti, e avvinazzato, e fiero, come un
„ Tedesco, e dice cose dell'altro mondo, e poi
„ rece, come ciacco. Ha dato, e riscosso per le
„ taverne, e per le vie pugna, sassate, e basto-
„ nate da cane. In mia coscienza non posso na-
„ scondervi cavelle di ciò, che può scuotere l'ani-
„ mo della vostra riverenza a non porre all' Al-
„ tare tale, che sarebbe indegno di stare alla grep-
„ pia con li bruti, e sappiate, che per alcun
„ prezzo ha servito nelli peccati da mitera, e da
„ fuoco. Non istupite, se li vostri Vicarj di qua
„ non vi fanno palese il vero; per alcun presente
„ fatto loro dal padre del maledetto Carlo, il
„ quale lo vuole o Prete, o scoppiato, li avaro-
„ ni pessimi Iscariotti si tacciono, e fanno a Dio,
„ e a voi questa gran vergogna. Ora voi potreste
„ sospicare, ch'io diceffi bugia, e che da altro
„ fossi mosso, che dall'amore di Dio, e vostro;
„ ma a me basta avere scaricata l'anima mia,
„ che affogava nelli rimordimenti, e poi vi dico,
„ che, se farete vostre perquisizioni, troverete più
„ di quanto v'ho detto; anzi io sono certo, e
„ tanta speranza ho nel mio benedetto Gesù, che,

sc

„ se chiamarete lo stesso Carlo, e lo rimproverate,
„ rete di tutte queste cattività, sono sì palesi, e
„ vere, che non avrà alito da potervi negare una
„ sillaba. Che se io faceffi per alcun' odio, che
„ avessi verso di lui, potrei aggiungere, che, es-
„ sendo corretto de' suoi maleficj, ed essendogli
„ detto un giorno, che, se Monsignore lo Vescovo
„ vo sapesse li suoi misfatti, gli darebbe tale puni-
„ zione da farlo per sempre lacrimare, egli ri-
„ spose: Io l'ho nel dua; e io dico con riveren-
„ za, ch' egli nol disse; ma io pure con questa
„ nello spirito a suo dispetto voglio morire verso
„ di voi umilissimo, e fedel servitore “. Scritta, e
„ suggellata questa così fatta lettera, trovò modo
„ di farla secretamente nelle mani di Monsignore
„ pervenire, e attese lo effetto. La qual lettera
„ giunta, e aperta, e letta da Messer lo Vescovo,
„ divenne tutto furibondo, e tosto ordina per al-
„ tra lettera, che Carlo, e li Vicarj in tempo di
„ due giornate dovessero essere alli suoi piedi. Di
„ che Francesco fu preso da grandissima ira, e do-
„ lore, immaginando, che per alcuna via fossero
„ giunte alle orecchie di Monsignore le tristizie
„ del figliuolo, e non gl' impedì l'andare, ma
„ cacciollo con un' ingoffata di pugna, tutto livi-
„ do, e Carlo, come franco paladino, sofferì con
„ intrepidezza il martirio, anzi in suo secreto
„ tutto allegro cavalcò verso al Vescovado, dove
„ giunto, Monsignore lo fece entrare, e gli dis-
„ se: *Ma vien qua, e dime, maledetto da Dio,*
„ perchè facestù tali, e tali scelleratezze? e ac-
„ cennagli le cose, che avea lette. Di che Carlo
fin-

fingendo alquanto di timore, e alquanto di vergogna, facendo boccuccia, masticava certe inezie fra denti, ma niente rispondea, nè si scu-
sava; e non si difendea per confermare, perchè Monsignore non sospettasse sopra al fatto della lettera. In quello istante giunsono li Vicarj, e tutti tremanti li pippioni furono introdotti; e a questi volto il santo pastore, tutto iracondo disse: E voi, Vicarj del Diavolo, sapete questo, e questo, e per alcun dono vi lasciate così accecare, che non me lo partecipate? Li Vicarj pajono due morti disotterrati, e non possono proferir verbo, sì sono conquistati dal vero. Monsignore tutto gonfiato, e acceso, grida: Presto traete il collare a questo boja della sacrosanta Religione, cacciatel giù da questo palagio. Via, via da me questi affaffini della mia vigilanza. Va tu a fare il birro. Oltre voi andate alle forche, che mille vermocani vi nascano, e morti siate a pezzi, ch'io non so, com'io non vi dea del Pastorale in su quelli zucconi, che ben dovrebbero essere rasi con altro, che con le forbicine nella cherica; e fatte parecchie altre bravate, come fuori di se, ch'egli era per lo santo zelo, volge le spalle, e va via, e lascia-
gli tutti sbigottiti, e pallidi. Così Carlo fu disfatto del chericato, e vinse, e convenne, che il padre lo portasse in pace, e lo avesse nella bottega a tirare la sega, e a picchiare col maglio in sui scalpelli, dove istà ancora tutto cambiato, a tale, che, dal rubare il paniere dell' uve in fuori, egli è un buon secolare, che
fa-

sarebbe stato un pessimo Prete; e li Vicarj perderono l' uffizio meritamente, e furono anche sospesi per alcun tempo a divinis. Che dovremo dire della scelleraggine degli uomini, che così alla scoperta tentano la sofferenza di Dio, e vogliono con traditore arti il contrario de' suoi divieti, mossi dalla superbia, o dall' avarizia, o da tutti li rimanenti peccati mortali? Dio non volea Prete Carlo, e Francesco lo volea; feceglielo manifesto per sufficientissime forme, e Francesco pur cieco, e sordo, e perverso. A me pare, Dio mi perdoni, che per vincere la malizia, e l' ostinazione d' un' uomo, Carlo abbia avuto mestieri dell' ajuto di Dio, e del Diavolo; e in vero le sue invenzioni per non essere Prete furono diaboliche; e così l' uno con l' altro soccorriamo l' anime nostre a rovinare nelle bolge d' Inferno.

Fine dell' Ottavo, ed ultimo Tomo.

ERRORI.

CORREZIONI.

46	lin. 9	Barchel	Burchiel
40	22	con lei	per colei
ibi	28	mucina	moccina
74	27	tali uomini sono nell'	tali nomi sono dell'
75	2	solitario	Solitario
ibi	7	Pereneo	Pireneo
82	l'ottava 29	deve stare per la 12.	e l'ottava 30 deve stare per la 39.
97	24	So lo	Solo
102	3	nessun	nessun
106	24	Lalla	Dalla
144	2	singhozai	singhozai
148	13	avrebbe	avrebbe
151	1	tristo seme	tristo seme
157	12	spiccava	spiccava
165	11	lucciolette	lucciolette
180	4	scaglia	scaglia
ibi	8	con supposti supposti	con supposti supposte
202	10	grasso	grasso
216	22	se	se'
241	28	agli Accademici	gli Accademici
256	24	gli uomini	tutti gl' uomini
267	18	Rurlarono	Burlarono
268	6	a' Fatti	a' Fatti
269	11	cento	cento
274	9	mettir	mettier
275	6	muccin	mucin
280	22	Soffri	Sottiri
296	9	Voi lo	Voi lor
297	12	degli	dagli
ibi	12	santo ?	santo !
302	19	degeneri	degeneri
ibi	29	guazzabaglio	guazzabaglio
305	7	tralicciar	tralicciar
307	9	mi fara	mi fara
314	21	mi sono	mi son
316	3	corteggio	carteggio
316	15	faggio .	faggio .
ibi	16	viaggio .	viaggio ,
341	2	Gettarlo	Gettailo
348	29	sdruccina	sdruccita
357	6	piacevangli	piacevanogli
361	14	dormito	dormito
368	20	sofia	sofia
369	19	franchigia	franchessa
380	22	schiavesca	schiavonessa
381	12	fu	fu
400	22	che come fa	che come si fa

*Aggiunta al Catalogo de' Signori Associati a queſte
Opere , ſtampato nel Tomo quarto
per ordine d' Alfabeto .*

V E N E Z I A .

Balbi S. E. Almerigo .
Bernardi Sig. Aleſſandro .
Bettinelli Sig. Giuſeppe .
Facini Sig. Ab. Lodovico .
Ferrari Sig. D. Andrea .
Giandolini Illuſtriſſ. Sig. Abate Franceſco .
Gregis Illuſtriſſ. Sig. Dott. Gio: Antonio .
Piloni Nob. Sig. Conteſſa
Schiavetti Molto Rev. Padre Maeſtro
Vio Sig. Pietro .
Vitto Sig. Giovanni .
Zucchi Sig. Giuſeppe .

B O L O G N A .

Angelelli S. E. Senatore
Agucchia Nob. Sig. Co:
Caſali Nob. Sig. Co: Federigo .
Grati Sig. Antonio , Cittadino di Bologna .
Malvaſia S. E. Co: Senatore
Pellegrini Sig. Pompeo .
Piemonteſi Sig. Dott. Giacopo .
Zambeccari S. E. Co: Senatore

M I L A N O .

Borromea S. E. Co: Donna Clelia .
Pertuſati Nob. Sig. Co: Abate Gaetano .
Poggetti Sig. Pietro .
Tetamanzi Nob. Sig. Marcheſe

M O D E N A .

Rangoni S. E. Marcheſe
Rangoni S. E. Marcheſe

B E R G A M O .

Beltramelli Nob. Sig. Giuſeppe .
Rumilli Nob. Sig. Co: Carlo .

V I C E N Z A .

Montanari Nob. Sig. Bernardino .

005640573



